

Carlo Flamigni

Il diritto di pensare

STORIA DELLA DISPUTA SULLE DONNE

volume 4

**La letteratura misogina e l'inizio
della Querelle des femmes**

INDICE

Introduzione

1 - Giovanni Boccaccio

1. Il “De Mulieribus Claris”
2. Il Corbaccio

2 - “De Contemptu Mundi (Sive De Miseria Conditionis Humanae)”

3 - Dalli all’untrice

4 - Gli scritti religiosi misogini in Francia

1. Il “De Amore” di Andreas Capellanus

5 - La Chiesa e l’Amor cortese

1. I trovadores

6 - Le Roman de la Rose

1. Guillaume de Lorris
2. Jean de Meung

7 - Les Sept Joies de la Vierge e Les quinze joies de mariage

8 - I libri sul matrimonio

1. I nuovi equilibri culturali
2. Il Liber de Infortunio suo (le Livre de Leesce): i libri di Matheolus
3. Il Complainte du Nouveau Marié e Les tenebres de Mariage
4. Le Quinze Joies De Mariage, le Purgatoire Des Mauvais Marys A La Louange Des Honnêtes Dames et Demoiselles

9 - Le débat de l'homme et de la femme

10 - "Le Champion des dames" e gli altri testi del XVI secolo

11 - I primi segni della protesta

1. Christine de Pizan

12 - Jean de Marconville e François de Billon

13 - David ben Judah Messer Leon e Leone di Modena

14 - Baldesar Castiglione

15 - Preti e trovatori

16 - La poesia ingiuriosa e la poesia noiosa

17 - Della Eccellenza e Dignità delle Donne

18 - Cornelius Agrippa von Nettesheim

19 - Lo sviluppo della Querelle nei maggiori paesi europei

20 - L'Italia, dopo il Medioevo

1. Girolamo Ruscelli, Stefano Guazzo e Tommaso Garzoni
2. Ortensio Lando, Ludovico Domenichi e Vincenzo Belprato
3. Domenico Bruni
4. Alessandro Piccolomini
5. Lo schema
6. Cristofano Bronzini
7. Un confronto dialettico nel quale gli argomenti non contano
8. Ma i misogini ci sono ancora e sono tanti
9. Il dibattito tra Giuseppe Passi e Lucrezia Marinella
10. Ludovico Dolce e Giulio Cesare Cabeii
11. La letteratura popolare
12. Marsilio Ficino
13. I poligrafi
14. Il neoplatonismo
15. Le Accademie
16. L'Accademia della Crusca
17. L'Accademia Nazionale dei Lincei
18. L'Accademia del Cimento

19. L'Accademia dell'Arcadia
20. La partecipazione femminile alla Accademie
21. Le prime scrittrici italiane
22. Gennaro Longo Napoletano e i “Discorsi parenetici Morali su la Qualità delle Donne”
23. Casanova e la “Lana Caprina”

INTRODUZIONE AL VOLUME

Questo libro, sempre contenuto nel solco dei libri precedenti, che rappresentano un tentativo di chiarire e comprendere l'eterna polemica relativa al ruolo della donna nella società, ai suoi limiti e ai suoi privilegi, e soprattutto le ragioni per le quali il genere a cui appartiene è stato per secoli vituperato e avvilito dagli uomini, è quello che mi è costato il minor impegno e la minor fatica, malgrado il fatto che sul tema che tratta – la letteratura ostile alle donne comparsa dagli ultimi secoli del Medioevo in poi e i primi segni della protesta, a cominciare da Christine de Pizan per finire con Veronica Fonte, Lucrezia Marinella e Veronica Franco – esiste una letteratura immensa, impossibile da riassumere e da analizzare in un solo libro. È comunque materia di straordinario interesse, anche perché annuncia l'avvicinarsi della tempesta: la prima letteratura misogina infatti prepara il terreno a quella che verrà definita la “vera” *Querelle* e la lettura di alcuni di questi testi mi ha sollecitato a incontrare alcune donne veramente straordinarie, con le quali i misogini dei buoni tempi antichi dovettero fare i conti (per scoprire che non tornavano).

1. GIOVANNI BOCCACCIO

1. Il "De Mulieribus Claris"

Le motivazioni di chi scrive, e soprattutto di chi scrive saggi e opere a tesi, sono talora evidenti, talora misteriose, qualche volta variabili nel tempo, così che non è raro il fatto di poter attribuire allo stesso autore tesi e ipotesi di lavoro completamente diverse. Uno degli esempi più noti di questa incostanza di pensiero è Giovanni Boccaccio, che nella sua età avanzata scrisse due libri, il *De Mulieribus Claris* (scritto tra il 1360 e il 1362, ma rivisto e ampliato negli anni successivi) che contiene le biografie di centosei donne illustri, e *Il Corbaccio* (1355-1366), la cui narrazione è completamente incentrata su una lunga invettiva contro le donne.

Il *De Mulieribus*, in realtà, non racconta solo la vita di donne virtuose, ma anche quella di donne divenute celebri per eccezionali depravazioni: l'intendimento del Boccaccio è quello di spronare alla virtù mostrando esempi positivi e negativi, ragion per cui non si può in effetti dire che si tratti di un libro contro le donne. L'ispirazione gli era venuta leggendo il *De viris illustribus* di Francesco Petrarca, un libro scritto tra il 1337 e il 1338 che contiene trentasei biografie e si ispira alla "Storia di Roma" di Tito Livio. I personaggi dei quali scrive Boccaccio sono prevalentemente mitici, come Giunone, Cerere, Venere, Minerva, ma ci sono anche molte regine (Europa, Libia, Penthesilea, Niobe, Giocasta, Ipermnestra) e solo alcune donne prese dal popolo (Sempronia e Claudia Quinta, matrone romane, Flora e Lena, due prostitute). Dell'opera esiste una volgarizzazione in italiano, a opera di Donato Albanzani da Casentino, traduzione conclusa verso la fine del XIV secolo. Dopo aver tentato la lettura in latino ed esserne stato respinto, ho affrontato il testo volgarizzato e l'ho trovato francamente molto noioso. Ho così deciso di riportare qui solo la storia di Lena, donna data a «brutta disonestà e vituperoso servizio» tanto che «non si sapesse sua schiatta né suo paese». Insomma, una prostituta.

Lena è, appunto, una meretrice greca che, sottoposta a torture terribili, non volendo tradire i suoi amici, che hanno ucciso Hispar, un crudele tiranno, e non fidandosi della propria capacità di resistere ai tormenti, «con aspro morso si tagliò la lingua e sputolla fuori. E così con un atto famoso tolse tutta la speranza di saper da lei quello che domandavano i tormentatori». Di questo ritratto la parte più interessante è la prima nella quale Boccaccio parla della virtù che «è un pregio in ogni luogo e non riceve brutta macchia di vizio se non come lo raggio del sole non si brutta mischiandosi nel fango». Ahimè, conclude Boccaccio, accade piuttosto spesso che alcuna volta «da lasciva abbondanza della casa e il troppo perdonare dei parenti ha condotto le fanciulle a farle cadere». L'idea del poeta è che la «morbidezza femminile» necessiti di esser costretta «col ferro dell'asprezza». Un modo per virilizzare le femmine? Può darsi. Ma non può essere casuale il fatto che Boccaccio definisca Lena una «virile femmina» (*virilis femina*).

2. Il Corbaccio

De *Il Corbaccio* la cosa più misteriosa rimane il significato del titolo, che potrebbe alludere al corvo, simbolo di crudeltà (becca negli occhi le prede delle quali si ciba, togliendo loro la vista, più o meno quello che fa a noi tutti l'amore, ci accieca e ci rovina); oppure dallo spagnolo *corbacho*, scudiscio, con riferimento al carattere satirico dell'opera. Il racconto è una lunga invettiva contro le donne: Boccaccio, prima illuso e poi respinto da una vedova, sogna di trovarsi in una selva nella quale gli uomini che si sono mostrati deboli con le donne vengono trasformati in bestie mostruose (*Il Laberinto d'amore o il Porcile di Venere*). Lì incontra il defunto marito della donna che gli fa un lungo elenco dei difetti femminili e gli consiglia di pensare ai suoi studi e di non mischiarsi più con l'amore. La misoginia è relativamente nuova in Boccaccio: il *Decamerone* aveva dipinto l'amore come una forza poetica e incontrastabile e le sue opere giovanili erano rivolte soprattutto alle donne, un pubblico poco colto che Boccaccio cercava di rallegrare con opere gradevoli e divertenti. Con gli anni il poeta è cambiato, ha sofferto di turbamenti religiosi

e guarda a una letteratura di più alto livello, più elevata e austera: adesso l'amore è ragione di degrado e a respingere le donne sono soprattutto le Muse, che di questa nuova scrittura sono l'emblema. Eccone alcuni stralci: «Vedere dunque dovevi amore essere una passione accecatrice dell'animo, disviatrice dello 'ngegno, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facoltà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza e della vecchiezza morte, genitrice dei vizi ... La femmina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli e abominevoli pure a ricordarsene. Niu-no latro animale è meno netto di lei; non il porco, qualora è più nel loto coinvolto aggiugne alla bruttezza di loro; e se forse alcuno questo negasse, ricerchinsi i luoghi segreti dove esse, vergognandosene, nascondono gli orribili strumenti, i quali a tor via i loro superflui umori adoperano ... Esse prestano fortissimi animi a quelle cose le quali esse vogliono disonestamente adoperare. Quante già su per le sommità delle case, de' palagi, delle torri andate sono, e vanno, dai loro amanti chiamate e aspettate? Quante già presumettero e presumono tutto il giorno, o davanti agli occhi dei mariti, sotto le ceste o nelle arche, gli amanti nascondere? Quante nel letto medesimo co' mariti farli tacitamente entrare? ... Per questo la misera savina, più che gli altri alberi, si trova sempre pelata, quantunque esse a ciò abbiano altri argomenti infiniti. Quanti parti per questo, mal lor grado venuti a bene, nelle braccia della fortuna si gittano! Quanti ancora, prima che essi il materno latte abbian gustato, se n'uccidono! Quanti a'boschi, quanti alle fiere se ne concedono, e agli uccelli!».

Un ritratto delle donne che le descrive sudice, libidinose e immorali, e questi sono solo alcuni dei tratti con il quali il vero carattere femminile è disegnato ne *Il Corbaccio*. Ma l'accusa più grave che Boccaccio fa alle donne riguarda gli aborti che esse si procurano (in numero così grande da consumare tutta la povera *savina*) e gli infanticidi, che a quei tempi dovevano essere numerosissimi. La "savina" altro non è che il Ginepro sabina (*Juniperus Sabina*, delle Cupressacee), dai cui rami sottili e dalle cui foglie si possono estrarre sostanze abortigene, molto tossiche e velenose. Le donne di quei tempi erano consapevoli dei grandi rischi che correvano affidandosi ai decotti delle mammane, e per questo molte di loro preferivano partorire e poi spegnere la vita dei figli appena nati.

In realtà *Il Corbaccio* può essere considerato uno dei primi documenti di quella che i francesi chiamarono inizialmente la *Querelle des dames* e in un secondo tempo la *Querelle des femmes*: il termine *querelle*, nel XIV e nel XV secolo significava soprattutto “lamentele e accuse” e solo più tardi indicò “dispute e battaglie”, anche se le lamentele e le accuse non furono mai tolte dal contesto. Lo scrive anche recentemente Gisela Bock in un saggio intitolato *An European Gender Dispute (Women in European History)*, Blakwell Publ. Oxford, 2002) che fa soprattutto riferimento alle accuse reciproche che i due sessi si sono scagliati addosso per secoli. All’inizio e per molto tempo la “querelle” fu associata soprattutto alla misoginia e alla misogamia clericale e i maggiori contributi al dibattito furono offerti dai teologi e dai filosofi religiosi laici. In quelle discussioni si trovano ancora echi delle accuse fatte alle donne per aver introdotto il peccato nel mondo, delle violente critiche alla loro natura peccaminosa e ai loro comportamenti impudenti, le stesse che si ritrovano nell’Antico Testamento, le stesse che, variamente camuffate, continueranno a comparire negli scritti di molti uomini per molti secoli, allargandosi a macchia d’olio fino a diffondersi in tutta l’Europa. Per molto tempo le opinioni di alcuni famosi Padri della Chiesa – o anche soltanto qualche loro frase, estratta un po’ brutalmente dai loro scritti – sono state oggetto di interminabili dispute e di complicate esegesi: valga come esempio l’opinione di Agostino sulla inopportunità di educare e di istruire le donne o il consiglio di questo stesso sant’uomo di segregarle, per evitare la comparsa di involontarie, ma non per questo meno fastidiose, erezioni negli uomini, in particolare negli uomini virtuosi. La discussione crebbe e coinvolse un numero sempre maggiore di persone, anche grazie alla diffusione della stampa, all’uso delle lingue volgari, che potevano essere comprese da un maggior numero di persone (e non solo dai dotti, come accadeva con il latino) e alla possibilità di pubblicare pamphlets, anche anonimi, di basso costo e di facile diffusione. La “querelle” si frammentò successivamente in una serie di discussioni su argomenti più limitati e più specifici, come quello delle amiche, quello del matrimonio, quello degli antichi e dei moderni, quello della scienza e quello dell’esistenza di un’anima femminile. A queste discussioni parteciparono uomini (dapprima) e donne (più tardi),

letterate e letterati, teologi, filosofi d'ambo i sessi, poeti e poetesse, medici: tutti costoro indossarono le vesti dei misogini (in prevalenza) o dei filogini (con notevole varietà di posizioni) e qualcuno le vesti le indossò entrambe. C'è da molto tempo un dibattito che riguarda il probabile inizio e la presumibile fine di questa disputa. Qualcuno ne colloca l'inizio agli albori della storia, molti ritengono che sia più saggio indicarlo alla fine del Medioevo. Circa la fine, credo che la maggior parte degli studiosi la immagini coincidente - e questo per varie ragioni - con la rivoluzione francese, in accordo con l'opinione di Joan Kelly che pensava a un periodo collocabile tra il 1400 e il 1789. Esiste però anche una posizione che viene definita massimalista secondo la quale la querelle è ancora ben viva e non accenna a terminare. Personalmente sono d'accordo con i massimalisti e le mie opinioni non sono poi molto diverse da quelle di Karen Offen, di Margarete Zimmerman e di Friederike Hassauer.

2. "DE CONTEMPTU MUNDI (SIVE DE MISERIA CONDITIONIS HUMANAЕ)"

In Italia il tema fu proposto in termini molto indiretti, come se il vero problema da affrontare fosse quello della dignità degli uomini. C'era, sul tavolo di tutti i letterati, un documento del quale non si poteva ignorare l'esistenza, il *De Contemptu Mundi (Sive De Miseria Conditionis Humanae)* di Innocenzo III, al secolo Lotario di Segni, il Papa della IV e della V Crociata. Il tema, che nell'XI e nel XII secolo era diventato molto popolare, era quello, ascetico, del disprezzo del mondo: il libro di Innocenzo, scritto prima della sua salita al soglio, che avvenne nel 1198, è certamente considerato il capolavoro tra i molti testi pubblicati nel Medioevo su questo argomento.

In realtà c'è qualcosa che accomuna i Padri della Chiesa che la governano nel Medioevo e alcuni filosofi pagani, studiosi che appartengono a differenti scuole. Il Medioevo cristiano è molto attento alle asserzioni più categoriche e pessimiste delle sacre Scritture: "*Vanitas vanitatum et omnia vanitas*", un senso della vita interpretato dal monaco nel deserto, dopo la sua fuga dal mondo. In verità ci sono considerazioni pagane, come quelle dell'imperatore Marco Aurelio, che sembrano frutto delle cupe meditazioni di un cristiano che nei secoli bui si è nutrito della fustigante lettura dell'*Ecclesiaste*: «In verità le cose che nella vita sono tenute in gran conto si riducono a vanità o a putredine di nessun valore: botoli che si addentano, bambocci litigiosi che ora ridono, poi tosto piangono». I Padri della Chiesa e i grandi asceti del Medioevo invitavano i fedeli alla fuga dal mondo, come atto di rinuncia alla mondanità. Per gli anacoreti la natura meritava solo compassione, decaduta com'era a causa della colpa originale. La fuga era una sorta di esilio volontario, che consentiva di accedere alla preghiera e alla contemplazione di Dio.

Su queste basi nasce un genere letterario che divulga il tema ascetico del disprezzo del mondo, un genere che con ogni probabilità rappresenta una reazione a una cultura edonistica sempre più diffu-

sa. Gli autori più noti sono Anselmo d'Aosta, Giovanni di Fécamp, Hélimont di Froidmont e Pier Damiani.

Il libro di Innocenzo III descrive la condizione dell'uomo nel mondo usando un linguaggio violentemente realista, tanto da far pensare a un uomo che condivide il pessimismo dei Catari, che immaginavano un mondo abbandonato da Dio e in balia del demonio. Ecco qualche breve passaggio del testo: «L'uomo è putredine e il verme è il figlio dell'uomo. L'uomo viene concepito dal sangue putrefatto dall'ardore della libidine e si può dire che già stanno accanto al suo cadavere putrefatto i vermi funesti ... L'uomo nasce per la pena, per il dolore e per il timore e, quello che è più triste, per la morte. Egli commette azioni vane, per cui trascura quanto c'è di serio, utile e necessario. Diventerà nutrimento per il fuoco che arde continuamente e brucerà senza mai estinguersi: alimento dei vermi che sempre mordono e divorano; ammasso di putredine che sempre puzza e che è orrendamente sudicia».

Innocenzo riprende anche, quasi alla lettera, la descrizione che Plinio fa del sangue mestruale: «*Sed attende quo cibo nutriatur conceptus in utero: profecto sanguine menstruo qui cessat ex femina post conceptum ut ex eo conceptus nutriatur in femina. Qui fertur esse tam detestabilis et immundus, ut ex eius contactu fruges non germinet, arescant arbusta, moriantur herbe, amittant arbores fetus et si canes inde comederint in rabiem efferantur. Concepti fetus vitium seminis contrahunt, ita ut leprosi et elephantiaci ex hac corruptione nascentur. Unde secundum legem Mosaicam, mulier quae menstruum patitur reputatur immunda; et si quis ad menstruatam accesserit, jubetur interfici*» («Tieni conto di come viene nutrito il feto concepito in utero: proprio con il sangue mestruale, che dopo il concepimento cessa di scorrere perché deve servire alla nutrizione del feto. È un sangue così detestabile e immondo che al suo contatto le messi diventano sterili, gli arbusti inaridiscono, le erbe muoiono, gli alberi perdono i frutti e i cani ai quali capita di leccarne un po' si ammalano di rabbia. E se il rapporto fecondo avviene durante la mestruazione, il seme degenera e i figli nascono lebbrosi e elefantiaci»).

Ma il buon Lotario (che è poi sempre Innocenzo III) non era in realtà tenero con il genere umano nel suo complesso, i problemi di genere li considerava secondari. Traggo dallo stesso libro – *il De miseria humanae conditionis* – una considerazione di più ampio respiro:

«*Quem fructum homo producit? Herbas et arbores investiga: ille de se producant flores et frondes, et fructus: et heu tu de te lendes et pediculos et lumbricos. Illae de se fundunt oleum, vinum et balsamum, et tu de te sputum, urinam et stercus; illae de se spirant suavitatem odoris, et tu de te reddis abhominatorem fetoris. Qualis est ergo arbor, talis est fructus*». È un latino molto semplice, evito di tradurlo. Insomma, fiori, frutti e profumi dalle piante, sterco, urina e fetore dall'uomo, ogni albero dà i frutti che è capace di produrre.

Ed ecco come si conclude il libro nella terza parte (*De miseria humanae conditioni*.) nella quale è scritto il nostro destino: «Vi sarà pianto e stridore di denti, gemiti e lamenti, ululati e tormenti, stridore e grida, timore e tremore, dolore e pena, ardore e fetore, oscurità ed ansia, durezza ed asprezza, sciagure e miseria, angoscia e mestizia, oblio e confusione, torcimenti e punture, amarezza e terrore, fame e sete, freddo e calura, zolfo e fuoco ardente nei secoli dei secoli». I vari capitoli del libro hanno titoli quali: *De putritudine cadaverum*, *de igne gehennali*; *de tenebris inferni*; *de ineffabili angustia damnatorum*; *cur reprobis numquam liberabuntur a poenis*; *de die iudicii*; e così via: latino da un tanto al chilo, altrettanto facile da comprendere quanto lugubre.

Anche in assenza di un vero e proprio attacco diretto, mi sembra evidente che se la dignità dell'uomo esce molto diminuita da questi scritti, quella della donna ne risulta addirittura annichilita. È particolarmente violenta l'allusione alla sua abiezione nel periodo mestruale, con la quale Innocenzo stabilisce che la donna non è soltanto la *ianua diaboli*, un rischio costante per l'anima delle persone probe, è anche una minaccia costante per la salute fisica di tutti, pensate ai poveri cani che si ammalano di rabbia se leccano anche una sola goccia del suo sangue infetto. Questa idea, della donna che sanguina veleno, deve aver terrorizzato la gente più semplice per generazioni: nessun contadino sarebbe mai passato sotto un albero sui cui rami una donna raccoglieva frutta, un atto di elementare prudenza che ha lasciato tracce evidenti nelle superstizioni (ancor oggi gli uomini evitano di passare sotto alle scale).

3. DALLI ALL'UNTRICE

Che una donna mestruta sia impura – e che tale rimanga per un certo numero di giorni – fa anche parte integrante delle regole dell'*Halachà* ed è regolato da norme che sono principi essenziali della Legge Orale. Ho tra le mani un libro intitolato *Le Vie della Purezza*, del Rav Mordechai Eliyahu Rishon LeZion, edito a cura del Centro Mondiale per la promozione della famiglia ebraica, che contiene le regole che riguardano le *Hilbot Niddà*, norme fondamentali sulle quali poggia e si regge la famiglia ebraica. Nelle *Raccomandazioni* che precedono il testo, si legge: «Una delle ragioni per cui il Santo benedetto colpì in Egitto gli egiziani con la prima piaga del sangue fu dovuta al fatto che essi avevano fatto di tutto per impedire alle figlie di Israele di eseguire in tempo il bagno rituale; per questa ragione la prima piaga consistette nella trasformazione dell'acqua in sangue». Bagno rituale che è indispensabile per ogni donna di Israele in età fertile per purificarsi dopo una mestruazione, trascorsa una intera settimana senza perdite ematiche.

Quello che colpisce nella lettura di questo testo è l'estrema puntigliosità con la quale vengono descritti gran parte dei particolari, anche quelli apparentemente meno rilevanti. Ne riporto alcune parti senza commentarle – non voglio sembrare irrispettoso – solo per sottolineare la straordinaria importanza simbolica che mantiene ancora oggi il sangue mestruale come fattore di impurità, anche se «non produce gli stessi effetti che venivano considerati ai tempi del Bet Hamikdash, ma ha come conseguenza principale il divieto di ogni contatto fisico tra marito e moglie». Da quanto ho letto, la mestruazione è considerata la punizione inflitta alla donna per avere tentato Adamo con il frutto proibito.

«Una donna che abbia avuto una perdita di sangue uterino ... È considerata impura. Ciò che la rende impura non è il sangue di una parte qualsiasi del suo corpo, bensì quello proveniente dall'utero o dal collo dell'utero, sia che ciò accada nel periodo delle mestruazio-

ni che in qualsiasi altro periodo ... Tale impurità ha per effetto il divieto di ogni contatto fisico tra marito e moglie. Dal punto di vista dell'*Halachà* vi sono due tipi di perdite, sangue o macchia. Esiste una situazione di *Niddà* considerata tale secondo la *Torà* che avviene quando una donna vede del sangue fuoriuscito da lei e abbia la sensazione che ciò è avvenuto. Quando una donna si accorge di una perdita di sangue in assenza di quella sensazione suddetta ma è sicura che essa è fuoriuscita dall'utero, sarà impura solo in precisi casi, allorché la "macchia" sarà considerata impura a tutti gli effetti secondo la *Torà*. La differenza tra macchia e sangue dipende dalla sensazione che accompagna l'uscita del sangue. È difficile definire questa sensazione e ogni donna sa in cosa consista ... Una donna che non lo sa ha il dovere di controllare se stessa ad ogni incertezza fino a che non avrà imparato la differenza tra macchia e sangue ... I precetti relativi alle macchie sono molto numerosi e a volte la donna, pur essendo pura di fatto, nella sua meticolosità si considera impura. Altre volte può avvenire il contrario ... Per tali motivi una donna non può decidere se una macchia sia impura se non nei seguenti casi: solo se è di un colore impuro, rosso, nero, arancione, rosa, marrone, rossastro o simile; che sia su un vestito pulito e bianco, non sporco, non colorato, non su della carta, non sul pavimento; che sia in un posto plausibile, vale a dire una gonna, biancheria intima, ma non sulla camicia, maglietta o simili; che la macchia abbia un diametro di almeno 19 mm; che sia attribuibile soltanto a una ferita, e non a una vernice, barbabetola o simili.

In assenza delle predette condizioni la macchia non è impura, a meno che la donna non abbia avuto una sensazione interna prima di averla constatata. In caso del più piccolo dubbio la donna non decida da sola, ma si rivolga a un rabbino, esperto in questo campo...

Vi sono vari tipi di divieti durante il periodo della *Niddà*. Il primo è la proibizione della *Torà* "non ti avvicinare". Il secondo è quello relativo alle varie cause che possono portare all'atto sessuale. Il terzo è il divieto delle cose che possono portare alla trasgressione del divieto del "non ti avvicinare". Il quarto è il divieto di ciò che può portare l'uomo a uno stato di eccitazione e quindi ad uno spreco di sperma...

Le regole che figurano nelle leggi sono queste:

- divieto di comportarsi con leggerezza;
- divieto di toccarsi e di passarsi gli oggetti da una mano all'altra;
- divieto di mangiare allo stesso tavolo;
- divieto di mangiare gli avanzi della moglie;
- divieto di sdraiarsi sul letto del coniuge;
- divieto di sedersi su una stessa panca;
- divieto di dormire nello stesso letto;
- regole relative alla nudità della moglie;
- divieto di versarsi reciprocamente da bere e di servirsi da mangiare;
- divieto di rifare il letto;
- divieto di versare acqua;
- in caso di malattia: per purificarsi dopo i "sette giorni puliti" la donna deve immergere contemporaneamente tutto il corpo nel *Mikvé*. Prima di immergersi deve accertarsi di non avere addosso nulla che separi il suo corpo o i suoi capelli o peli dall'acqua ... Ogni volta che si parlerà di *chafifà* si dovrà intendere l'insieme di tre operazioni; lavare il corpo, lavare e pettinare i capelli; controllare il corpo, i peli e i capelli per accertarsi che non ci sia nulla attaccato ad essi».

Il testo è naturalmente molto più lungo e contiene anche tutti i precetti che debbono regolare la vita matrimoniale e sessuale delle coppie, ma ero personalmente interessato solo a questa prima parte, della quale mi ha soprattutto colpito la puntigliosità e la meticolosità delle istruzioni.

4. GLI SCRITTI RELIGIOSI MISOGINI IN FRANCIA

1. Il "De Amore" di Andreas Capellanus

Anche in Francia l'antifemminismo pervade gli scritti religiosi di ogni genere, sermoni, documenti di teologia, discussioni sulle leggi canoniche, memorie scientifiche e filosofiche. Il testo religioso che sembra aver maggiormente colpito i francesi è il *Contra Jovinianum* di San Gerolamo, scritto intorno al 400, nel quale sono riportate molte delle tradizionali posizioni greche e romane contro le donne. Ecco alcuni esempi: «L'uomo saggio non deve prender moglie. Infatti sposarsi anzitutto impedisce lo studio della filosofia, perché nessuno è capace di dedicarsi insieme alla moglie e allo studio. Molte sono infatti le normali necessità delle donne sposate: vesti preziose, oro, gioielli, servitù, corredi di vario genere. Da sposati non si può avere né un amico né un confidente e corri comunque il rischio che lei sospetti che tu ami un'altra donna. Mantenere una donna povera è difficile, sopportarne una ricca è un vero tormento. Aggiungi che una moglie non si sceglie, devi tenerti quella che ti capita e che sia sciocca, sfigurata, maleodorante te ne accorgi solo dopo. Il cavallo, l'asino, il bue, i servi, le pentole, i bicchieri, gli orci di terracotta, prima si provano, poi si comprano: la moglie non te la mostrano prima che tu l'abbia sposata per paura che non ti piaccia».

Un libro che ebbe discreta diffusione alla fine del XII secolo è certamente il *De Amore* di Andreas Capellanus, uno scrittore del quale si sa molto poco, tranne il fatto che era probabilmente di origine francese, che visse nella seconda metà del XII secolo e che fu (forse) un cortigiano di Marie de Troyes. Il *De amore*, che dovrebbe esser stato pubblicato per la prima volta intorno al 1184, ha avuto notorietà con un titolo diverso, *The art of courtly love*, e dovrebbe esser stato scritto su richiesta di Marie de Champagne, figlia di re Luigi VII e di Eleonora di Aquitania.

Il trattato sull'amore di Capellano è tutt'oggi oggetto di una serie di controversie e di domande. Oltre alle incertezze riguardanti la vita del suo autore – non si sa con esattezza né quando visse

né dove visse – ci si chiede perché scrisse questo libro, per chi lo scrisse, quale messaggio volesse consegnare ai suoi lettori e quanto grande sia il valore complessivo della parte finale, nella quale compaiono dichiarazioni misogine e misogame. La questione è ulteriormente complicata per il fatto che il significato e il valore letterario dell'amor cortese, il "courtly love", è oggi sottoposto a una revisione critica molto severa da parte di studiosi che lo considerano una sorta di mito e ritengono che sia soprattutto un ostacolo alla nostra comprensione dei secoli bui, e persino tra coloro che ne accettano la storicità non ci si trova d'accordo sul suo preciso contenuto. Venendo a Capellano, c'è dunque chi lo considera un importante sostenitore dell'amor cortese e di conseguenza una delle più importanti fonti medioevali utili per la sua comprensione, mentre altri interpretano il suo testo come una condanna ironica dell'amore in cui egli finge di credere. In ultima analisi, il *De Amore* è diventato il nucleo del dibattito sull'amor cortese. Quello che sembra attualmente bloccare il dibattito è l'apparente impossibilità di dare una risposta alla domanda apparentemente più semplice: quali sono i significati, se pure ne hanno uno, del *De Amore* e dell'amor cortese?

Tornando brevemente al *De Amore*, la mia impressione è che il testo sia costruito in modo tale da dare soddisfazione a ogni tipo di ipotesi, e che questa costruzione del testo lo indichi da sola come un gioco "contro" e non in appoggio delle idee che sembra voler promuovere.

Più o meno negli stessi anni in cui viene pubblicato il *De Amore*, cominciarono ad apparire in Francia libri che utilizzavano soprattutto un linguaggio satirico e dei quali spesso non era noto l'autore. Uno di questi testi aveva per titolo *Amadas e Idoine* (o *Ydoine*): le virtù dell'eroina erano raccontate in negativo, una lunghissima lista delle cose che *Idoine* non era. E l'antifemminismo si trovava di casa nei *fabliaux*, brevi romanzi in versi nei quali venivano narrate storie comiche – e spesso oscene – in tono satirico (ma spesso anche molto realistico e crudo) e che erano quasi sempre di autore ignoto. Le malvagità e le amoralità delle quali venivano accusate le donne erano quasi sempre le stesse, un po' come accadrà poi nei romanzacci popolari dell'Ottocento; ne sono arrivati a noi un certo numero (*Dit*

de Cometès, Contenance des femmes, Evangile aux femmes) ma la maggior parte dei testi è andata perduta. Servivano, come molti proverbi e molti modi di dire, a far penetrare i principi dell'antifemminismo nella testa delle persone meno colte.

5. LA CHIESA E L'AMOR CORTESE

1. I trobadores

Così come l'abbiamo studiato a scuola, l'amor cortese, l'amore dei *trobadores*, dovrebbe nascere come una esperienza basata sulla contemporaneità del desiderio sessuale e della tensione (o dell'amore, se preferite) spirituale, esperienza vissuta secondo il principio pragmatico-filosofico della giusta misura. Immagino che molti ricorderanno l'allegoria delle due istrice sul ghiaccio, destinate a morir di freddo se si allontanano troppo l'una dall'altra e a morir di aculei se si avvicinano troppo. La loro sopravvivenza è dunque condizionata dalla capacità di trovare (empiricamente) la giusta distanza: ebbene, l'ambivalenza dell'amor cortese stava tutta nella *mezura*, la misura, la giusta distanza tra sofferenza e piacere, tra angoscia ed esaltazione. Collocare l'amor cortese nel Medioevo assomiglia molto a una operazione di magia o di prestidigitazione, se ricordate di quali severi principi morali si nutrivano quei secoli: l'amor cortese non poteva per definizione realizzarsi nel matrimonio, era necessariamente adultero, basato sul desiderio fisico nato in un rapporto esclusivo; il pericolo per l'amante non veniva mai dal marito, ma semmai dalla cerchia di potenziali amanti cortesi desiderosi di competere per la stessa donna. Nell'amor cortese la donna era un essere superiore e irraggiungibile, l'uomo inferiore e sottomesso; il sentimento maggiormente sollecitato era la gioia, generatrice insieme di esaltazione e di tormento; per privilegiare l'amore adultero, era naturalmente necessario negare che potesse esistere amore nel matrimonio. Provate a immaginare un amore che tende a divinizzare la donna e a promuovere l'adulterio e quando lo avete fatto inserite l'amor cortese nel calderone fumante della Chiesa medioevale: la chimica chiama queste reazioni "eterologhe". La Chiesa, del resto, si affannò a condannare l'amor cortese in quanto eretico all'inizio del XIII secolo, ma alcuni studiosi hanno fatto notare che la stessa Chiesa lo aveva precedentemente considerato utile per tentare di civilizzare i

rozzi codici feudali germanici. Ma le teorie in questo campo sono molto numerose ed è impossibile citarle tutte: l'amore dei trovatori è stato considerato come una forma di reazione ai costumi nuziali dell'epoca, che prevedevano quasi sempre matrimoni combinati, o come una forma di omaggio alle dottrine catare – che rigettavano i piaceri della carne – o al codice cavalleresco medioevale, ma c'è anche chi ritiene, molto più semplicemente, che lo scopo finale fosse quello dell'amore sessuale adultero, finalizzato alla conquista fisica della donna. La teoria più accettata è quella che, tenendo conto della teocrazia bigotta, patriarcale e antifemminista che dominava in quei tempi, considera l'amor cortese come una reazione umanistica alle idee misogine e puritane della Chiesa cattolica.

6. LE ROMAN DE LA ROSE

1. Guillaume de Lorris

Molti libri venivano pubblicati senza il nome dell'autore – e molti venivano firmati con un *nome de plume* – perché i temi erano delicati ed era facile farsi nemici potenti. C'era però anche chi riusciva a trovare un linguaggio che interessava senza respingere e senza ferire e offriva letture che raggiungevano rapidamente una grande popolarità. È il caso del *Roman de la Rose*, un poema di quasi 20.000 versi, scritto come una visione allegorica da due diversi autori. I primi 4000 versi sono di Guillaume de Lorris, un poeta del quale si sa molto poco e che ha scritto questa unica opera. Guillaume usa lo schema tradizionale dell'amor cortese, la ricerca della dama (la Rosa), da parte di Guglielmo, che avviene in un giardino favoloso, il tutto arricchito dalla finzione del sogno e dell'allegoria. Guillaume rivela le sue intenzioni nel prologo: «È un argomento nuovo e bello e, se Dio lo vorrà, potrà essere gradito a colei per la quale l'ho affrontato, lei che è donna tanto apprezzabile e così degna d'amore, che merita il nome di Rosa». In questa finzione, i sentimenti – l'Amore, la Gelosia, la Paura, la Pietà, la Vergogna – con la Ragione e con il Pericolo, consentono una lettura a tre livelli, l'avventura, l'analisi psicologica e la morale, quest'ultima ispirata all'amor cortese. Guillaume lasciò incompleto il romanzo intorno al 1230 (si suppone che sia morto più o meno nel 1240, quando in ogni caso aveva da tempo sospeso la stesura del romanzo); l'opera fu ripresa e portata a termine (probabilmente tra il 1268 e il 1285) da Jean Chopinel (o Clopinel), più noto come Jean de Meung (1235-1305) che aggiunse ai 4000 versi di Guillaume altri 17724 versi, ribaltando però completamente gli ideali espressi nella prima parte dell'opera. La sua discussione sull'amore è considerata più filosofica e colta, ma anche molto antifemminista e piuttosto volgare: si passa da una figura femminile idealizzata a un essere umano sensuale e terreno,

ma malgrado ciò i critici moderni sono convinti che l'opera posseda una sua essenziale unitarietà.

Nella prima parte dell'Opera c'è un narratore che rivive la conquista della sua Rosa – la donna amata – e che deve perciò entrare nel giardino del Diletto, chiuso da mura altissime che proteggono l'amor cortese (i Vizi sono confinati all'esterno) e dove regnano l'Amore e le Virtù; lì incontra una serie di personaggi allegorici (Pigrizia, Diletto, Dolcesguardo, Malalingua, Pericolo e Ragione). Madonna Oziosa, che sorveglia il passaggio delle mura, gli indica uno stretto sentiero, dove crescono in grande quantità finocchio e menta, e seguendo quel sentiero il giovane giunge al centro del giardino dove scopre Diletto che danza con altri personaggi, al canto di Letizia. Invitato a danzare da Cortesia, inizia il suo viaggio verso Amore che lo trafiggerà con una freccia, che entrata da un occhio gli penetrerà nel cuore. Troverà la sua amata, la Rosa, rinchiusa nella Torre della Gelosia e cercherà di conquistarla con l'aiuto di Bell'accoglienza, malgrado gli ostacoli che gli verranno posti da Pericolo, Gelosia e Malalingua. Ma Gelosia imprigiona Bell'accoglienza e il giovane fallisce nel suo intento: e qui si arresta la prima parte dell'opera.

2. Jean de Meung

Nella seconda parte, De Meung critica severamente le donne e prende in giro gli uomini, se la prende con il clero e rende omaggio alla natura e all'istinto, con versi che spesso si affidano ai toni ironici, alle ambiguità e persino a qualche oscenità. L'opera riprende dal castello di Gelosia dove il protagonista, aiutato da Natura e da Genio, riesce dopo molte peripezie a conquistare la sua amata: naturalmente, prima di risvegliarsi, incontrerà molti ostacoli, rappresentati da personaggi ostili, che riuscirà a superare con grande determinazione: Falso Sembiante in saio da Domenicano e la vecchia e corrotta Governante che ha in custodia Bell'accoglienza. Il poema, ricchissimo di simboli – non a caso è considerato uno dei capolavori dell'allegoria medioevale – indica nella Rosa la perfezione e la verginità dello spirito, un simbolismo particolarmente complesso,

ma molto caro al pensiero medievale. Ma è soprattutto la disinvolta modernità e la disincantata laicità della seconda parte dell'opera che le hanno assicurato un grande successo in Europa e che le hanno contemporaneamente attirato una grande quantità di critiche.

Il libro, che fu molto popolare per quasi tre secoli e che Johan Huizinga (l'autore di *L'Autunno del Medioevo*) ha definito il "breviario dell'aristocrazia", raccolse anche molte critiche da parte dei moralisti e delle donne ma, abbastanza stranamente, non irritò i censori cattolici, che pur tendevano a condannare scritti molto meno fastidiosi e "immorali" di questo. *Le Roman de la Rose* fu parzialmente tradotto in inglese (*The Romaunt of the Rose*) ed ebbe grande influenza sulla letteratura di oltre Manica: Chaucer conosceva bene il testo francese e si pensa che sia lui l'autore di una parte della traduzione. Fu tradotto anche in altre lingue ed esiste un testo intitolato *Il Fiore* che contiene una riduzione del poema a soli 232 sonetti: tutto ad opera di un misterioso *ser Durante* nel quale qualcuno ha voluto riconoscere Dante Alighieri. Che Dante conoscesse quest'opera è quasi certo, che l'avesse tradotta è possibile, ma non molto probabile.

7. LES SEPT JOIES DE LA VIERGE E LES QUINZE JOIES DE MARIAGE

Era molto nota nel Medioevo una devozione popolare in onore della Vergine Maria, *Les Sept Joies de la Vierge*, che ne celebrava la vita a partire dall'annunciazione fino all'incoronazione in cielo. Si trattava di un *tropo*, cioè di una composizione che era intesa come applicazione di un testo al vocalizzo di un canto liturgico, che ebbe un gran numero di imitazioni, alcune delle quali blasfeme. Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo apparve in Francia un testo in prosa, anonimo, di intento satirico, che dipingeva con molto umorismo i disagi, le finzioni e i tradimenti coniugali e che aveva per titolo *Les quinze joies de mariage*, un titolo rubato a una litania popolare, *Les Quinze Joies de Notre Dame*. Il testo è anonimo, ma secondo le intenzioni del misterioso autore il suo nome dovrebbe poter essere dedotto risolvendo una sciarada contenuta negli ultimi versi dell'opera, un'operazione nella quale, fino ad oggi, nessuno ha avuto successo. Sono comunque state fatte molte ipotesi e l'opera è stata attribuita soprattutto ad Antoine de la Sale (ma anche a Jean Vauquelin, a Gilles Bellemère, ad Abel Lemond de Mers e a Simon de Herdin). Le prove che l'autore di questa opera sia La Sale sono state avanzate per la prima volta nel 1871 da Ernest Gossart che aveva trovato negli scritti di questo autore un brano parafrasato dal trattato di san Girolamo contro Gioviniano che contiene gli elementi principali della satira. Tra l'altro Antoine de la Sale (1388-1462) aveva dato prova di sé come autore satirico scrivendo *Le Cent Nouvelles Nouvelles* modellate sul Decamerone del Boccaccio. In realtà le quindici gioie rappresentano quindici diverse sventure, insieme terribili e ridicole, alle quali va inesorabilmente incontro un poveruomo preso nella rete del matrimonio, presentato come la fonte di quasi tutti i nostri mali, economici, sessuali e sentimentali, e soprattutto come la causa del male peggiore, la perdita della libertà. Il tono è ironico e divertito, con una forte ispirazione misogina e maschilista che dipinge le donne come persone sempre intente a

preparare trappole e a macchinare imbrogli, insidie e tradimenti che rappresentano la causa fondamentale della disperazione dell'uomo; costui, dal canto suo, è rappresentato come un balordo privo di immaginazione e di spirito, un essere umano che viene trasformato in un asino senza alcun bisogno di incantesimi. Il testo, che è pieno di dialoghi divertenti e divertiti, non si propone scopi nobili come quello di correggere o di fustigare i costumi, ma vuol solo offrire un ritratto vivace e verisimile del matrimonio, vivificandolo con un'ironia talora grossolana, ma mai sgradevole. La lingua è molto vicina al francese parlato e questo, insieme alla vivacità dei dialoghi, è forse la causa principale del successo del libro. I racconti sono semplici e prendono spunto da episodi della vita quotidiana. Nel primo racconto è illustrata la storia di una moglie che, usando arti neppur tanto sottili, costringe il marito a comprarle vestiti e gioielli fino a ridurlo sul lastrico. Alla fine però, il poveraccio, sembra molto più preoccupato per il costante cattivo umore della moglie che per la rovina nella quale è precipitato. Alla rovina si aggiunge la depressione, ed è chiaro che ormai il marito non si riprenderà più dalla miseria, ma che questa sciagura che lo affligge quasi non lo riguarda, la cosa ha perso per lui ogni significato. Ormai è preso in una trappola e molto probabilmente nemmeno gli dispiace di esserci caduto dentro: anzi, se non ci fosse già entrato, si affretterebbe a farlo spontaneamente. Solo alla fine del racconto si scopre come questa tragedia era cominciata: con una sceneggiata della moglie che gli aveva detto «te lo dico, no, non te lo dico, va bene, sì, te lo dico, alla festa dei tuoi cugini ero la peggio vestita».

8. I LIBRI SUL MATRIMONIO

1. I nuovi equilibri culturali

In un libro pubblicato più di trent'anni or sono (*Histoire de l'édition française; t.1, Le livre conquérant: du Moyen Age au milieu du XVII siècle*. Paris, Promodis, 1982) Roger Chartier ha cercato di spiegare le ragioni per le quali l'introduzione della stampa e la grande circolazione dei libri che ne è risultata hanno modificato gli equilibri culturali: «Proponendo un nuovo strumento di conoscenza e di divertimento, moltiplicando i possibili impieghi delle pagine scritte, sollecitando nuove forme di scambio sociale, la stampa ha potuto trasformare le rappresentazioni e le pratiche culturali di quanti maneggiavano i suoi prodotti».

Tra la fine del XV e la metà del XVI secolo la stampa ha così rivelato la persistenza e, insieme, il rinnovamento della “*querelle des femmes*” nella misura in cui testi redatti negli ultimi secoli del Medioevo sono stati scelti per essere pubblicati con le nuove tecniche e hanno sollecitato la produzione di nuove opere relative alla differenza tra i sessi e – parziale novità – al matrimonio. Tenendo conto del fatto che era opinione largamente condivisa che la subordinazione delle donne garantiva l'ordine necessario a conservare la società degli uomini e a proteggerla da pericolosi conflitti, i moralisti cominciarono a proporre e a consigliare un uso migliore del matrimonio, valorizzando l'unione coniugale come alleanza, dando per scontato che tra i partner esistesse comunque un accordo. Ma come stabilire la dignità del matrimonio senza sconvolgere l'ordine “naturale” del rapporto tra i sessi, basato solidamente sulla soggezione femminile? Questo è il paradosso che filogami e misogami misero al centro del dibattito che per molto tempo richiamò l'attenzione di moralisti e di filosofi e riempì gli scaffali delle biblioteche di nuove pubblicazioni. Fino a quel momento il tema era stato trattato soprattutto da scrittori che cercavano di far sorridere la gente raccontando storie

di corna e di cornuti e mettendo in croce i difetti femminili; ora si trattava di ridefinire le funzioni e i ruoli dei due sessi all'interno del matrimonio, di capire quali dovevano essere gli equilibri indispensabili e di decidere se uno dei due sessi doveva realmente essere privilegiato. Di colpo, lo spazio per i libri divertenti e scandalosi si era notevolmente ridotto.

2. Il Liber de Infortunio suo (le Livre de Leesce): i libri di Matheolus

Il libro di riferimento per questa nuova letteratura è un vecchio testo, redatto in latino tra il 1295 e il 1301, intitolato *Liber de Infortunio suo*, scritto da un certo Matheolus, rimasto pressoché ignoto per quasi settanta anni e poi tradotto in rime francesi e pubblicato nel 1371 da Jean le Fèvre con un nuovo titolo (*Le Lamentations de Matheolus et le Livre de Leesce*, ed. Anton Gerard van Hamel, Paris, nel quale il termine *Leesce* è semplicemente una deformazione della parola *lièsse* che significa “festante”).

Le Lamentations sono effettivamente un lungo elenco di doglianze e compianti, scritti (in quattro libri) da un chierico che ha lasciato la Chiesa per sposare una vedova e si è poi scoperto bigamo, almeno secondo l'opinione dei suoi superiori. Egli racconta con molti dettagli i tormenti che ha dovuto patire nello stato matrimoniale e afferma di aver scritto il libro per impedire agli altri uomini di commettere un errore simile:

«Fay publier par toute France
Que nul, s'il n'a au corps la rage,
Plus ne se mette en mariage,
Et surtout en bigamie.
Miex vaut que chacun ait s'amie
Qu'il se mariast pour plourer».

Insomma, Matheolus chiama in causa la solidarietà maschile, la fratellanza, l'appartenenza allo stesso genere, e riversa tutte le colpe sulle donne, facendo del suo libro il prototipo dei testi misogini nei quali le femmine vengono accusate di tutti i vizi e le nefandezze possibili:

«Leur sexe point ne s'appareille
A estre bonnes s'a bien faire,
Mais est enclin au contraire».

Dello stesso Le Fèvre, peraltro, sono i versi del *Le Livre de Leesce* (*Il libro della gioia o del tripudio*), un lungo poema didattico che si trova generalmente accluso a *Le Lamentations* (soprattutto nelle edizioni più recenti), che prende le difese delle donne con accenti particolarmente retorici, naturalmente per nulla credibili tenendo conto dell'antifemminismo del primo testo.

«Le femme è nommée virage
Par la vertu de son courage,
Car la femme est superlative
Et a plus grand prérogative
De lieu et de formation.»

In realtà il libro inizia con le scuse dell'autore (*Mes dames, je requier mercy*) che si è limitato a tradurre un testo scritto da un altro, ma ha comunque parlato male delle donne e del matrimonio. L'idea del titolo gliel'ha suggerita lo stesso Matheolus che ha scritto, nel chiedere agli uomini di non consentire mai a sposarsi, «*De leesce (liè.sse) luy close la sente/ Et luy doins les des de tristescen*». Così Jean le Fèvre de Ressons si propone di demolire punto per punto quello che le lamentazioni affermano grazie al personaggio di *Leesce* (Gioia, Festa, Tripudio) che risponde in allegria a un secondo personaggio allegorico, Ragione, che l'aiuta a capire l'origine e le motivazioni delle diatribe misogine di Matheolus. Il titolo originale non compare nelle cinque edizioni pubblicate nel XVI secolo, nessuna delle quali riporta il nome di *Liè.sse*. Lo stesso è per una edizione non datata pubblicata a Lione e per altre due stampate a Parigi da Michel Le Noir nel 1507 e nel 1518, che portano il titolo *Le Rebours de Matheolus*; a Parigi esce dopo pochi anni una nuova edizione, stampata da Antoine Verard che ha un nuovo titolo, *Le Resolu en Mariage*.

In questo testo l'autore cita una serie di eroine leggendarie, rifacendosi alla Bibbia e alla storia, e confutando le tesi anti-femministe sulla superiorità dei maschi. Le virtù segnalate sono prevalentemente quelle eroiche, il coraggio, lo sprezzo della morte, che gli consentono di paragonarle agli eroi maschili, tanto da fargli dire, come leggete in uno dei versi che ho appena citato, che la «*femme è nommée*

virage», che la donna è chiamata virago. In francese, come in italiano, la parola virago è stata caricata di connotazioni negative e sarebbe interessante sapere da quanto tempo, nell'una e nell'altra lingua, si usa solo per derisione.

A fianco di queste edizioni, che contengono testi integrali e titoli originali, ha avuto molta diffusione un riassunto pubblicato col titolo *La Malice Des Femmes* che si trova in due edizioni di *La Nef Des Princes* (1502, Lione; 1525, Parigi). Dello stesso riassunto esistono anche due edizioni autonome, pubblicate nel 1530 e nel 1540 con il titolo *La Grant Malice des Femmes*.

Il titolo originale del secondo libro andò perduto con le prime stampe; oggi si conoscono cinque edizioni del XVI secolo nelle quali il personaggio di Lièsse è scomparso. I titoli che si alternano sono *Le Rebours de Matheolus*, una sorta di “*Matheolus alla rovescia*”, e *Le resolu en Mariage*. Nel primo di questi due libri compare anche un lungo prologo (266 versi) che in realtà è un testo pubblicato indipendentemente e poi riunito al libro più noto: *La Résolution de Ny Trop Tost Ny Trop Tard Marié*, nella quale il “risoluto” autore spiega di essere soddisfatto per essere riuscito a sposarsi al momento giusto, e successivamente dà voce a uomini sposati che si lamentano per non aver saputo aspettare o per aver aspettato troppo. Il libro è di autore anonimo e anonimi sono anche gli autori di *Complainte du Trop Tost Marié* e di *La Complainte douloureuse du Nuveau Marié*. Dovrebbe avere un nome invece (Pierre Gringoire) l'autore dell'unico libro nel quale, almeno in questa serie, il matrimonio viene lodato: *La Complainte du Trop Tard Marié*. L'autore afferma di rimpiangere di aver speso tanti soldi e tante energie con donne che poi doveva dividere con tutti e si lamenta per essersi sposato tanto tardi, a un'età che non gli consente più di gioire dei piaceri dell'amore coniugale: solo ora, scrive, ha capito che il matrimonio è solo umana compagnia.

3. Il Complainte du Nuveau Marié e Les tenebres de Mariage

Il libro che si avvicina di più al lamento di Matheolus è la *Complainte du Nuveau Marié*: si tratta di una narrazione molto strutturata nella

quale sono elencati gli infiniti tormenti dei quali debbono soffrire i mariti dalla prima notte di nozze alla vecchiaia. Il lettore viene continuamente sollecitato a tenersi lontano da un istituto incredibilmente pericoloso e dal quale è lecito attendersi solo sofferenza, pene e tormenti. Tutto ciò è inframmezzato da violente diatribe misogine che accusano le donne di trasformare la vita degli uomini in un inferno. Sulla stessa linea troviamo un altro libro, *Ténèbres de Mariage* che è però dedicato ai luoghi comuni che riguardano il matrimonio, ai suoi rischi e ai suoi disagi, senza particolari riferimenti alla malvagità delle donne “fuori dal sodalizio matrimoniale”. Questo ultimo testo era stato messo in musica e poteva essere cantato tanto che un testo successivo, *Les Ténèbres du Champ Gaillard*, portava scritta, nel sottotitolo, l’indicazione che i versi potevano essere cantati sull’aria delle *Ténèbres de Mariage*. A sua volta questo testo era suddiviso in nove lezioni dai titoli evocativi: *Hélas, Hé Dieu, Tourment, Douleur, Courroux, Dolent, Riguer, Ennuy, Meschef*. Ogni lezione terminava con un ritornello i cui ultimi versi sembrano confermare che si trattava di un testo satirico che era costume cantare nei matrimoni.

Les ténèbres de Mariage, come un altro grande successo editoriale, *Le Quinze Joies du Mariage*, segue la cronologia della vita dell’uomo: i primi momenti del matrimonio, la moglie gravida, il parto e le complicazioni che ne conseguono, i litigi e le corna, la moltiplicazione dei figli, la miseria che ne deriva. La stessa struttura si ritrova nella *Complainte du Nuveau Marié*, che riprende alcuni motivi delle *Quinze Joies* come l’intervento della suocera che arriva per difendere la figlia e i rapporti con le comari, le cugine e le vicine di casa. Una delle caratteristiche delle *Ténèbres* è che non si propone di dissuadere gli uomini, ma soltanto di avvertirli e di dissipare le loro illusioni.

La maggior parte dei testi che ho citato sono comparsi sotto forma di opuscoli, quelli che i francesi chiamavano *les Plaquettes Gothiques*, opere modeste e di poco prezzo, quasi mai firmate, dei quali si ignora la data di stampa, che erano indirizzati a un pubblico semplice, poco esigente e poco colto, per nulla propenso a spendere. Se incontravano il favore del pubblico erano un affare perché se ne potevano produrre, con poca spesa, molte edizioni. Certo che, fragili com’erano, generalmente destinati a passare di mano in mano, rilegati in modo approssimativo, andavano facilmente perdu-

ti. Eppure rappresentano una fonte essenziale di informazioni per chiunque voglia studiare la storia della cultura, della letteratura e dei costumi della società francese del XV e del XVI secolo.

4. Le Quinze Joies De Mariage, le Purgatoire Des Mauvais Marys A La Louange Des Honnêtes Dames et Demoiselles

Matheolus, per dissuadere i “suoi fratelli” e convincerli a non cadere nella trappola del matrimonio, sottolineava i guai fisici dei quali è vittima l'uomo sposato. Prima, scriveva, è una persona felice e serena che canta, salta e balla, prende cura del suo corpo, si lava spesso i capelli, ha attenzione per come si veste. Dopo, è pallido, ha i capelli unti, gli occhi affossati, la barba lunga, la voce roca, veste malamente. È, continua Matheolus, il matrimonio, una sorta di malattia, più grave di molte altre che pure ci fanno paura. Senza poi pensare alla minaccia più grave, quella di perdere la libertà, diventare schiavo della propria moglie, servo di una donna. Di questo parla *Le Quinze Joies De Mariage*, che riprende il tema del *Roman de la Rose* e lo sviluppa: il paragone viene fatto con la rete che cattura gli uccelli, il consiglio che viene dato è quello di fuggire. È particolarmente efficace in questo senso *La Complainte du Nuveau Marié* che così incoraggia il lettore a prendere la fuga:

«Dehors, nassiez, de ceste nasse,
Dehors, ne vous y boutez plus;
Dehors, chetivetè vous chasse;
Dehors, ou vous estes perdus
Vous valez pis que mort fondus».

Alcune edizioni, più o meno contemporanee, portano titoli leggermente diversi, come ad esempio *La complainte douloureuse du nouveau marié*, e in qualche caso anche i contenuti sono leggermente diversi. Si tratta comunque sempre di variazioni sul tema, che non aggiungono granché al significato complessivo del testo. Riporto parte di una di queste variazioni:

«Helas! Mes frères christians,
Pour Dieu! Prenez en patience,

Car je vous ne celeray rien
Pour acquitter ma conscience.
Si vous prie en la reverance
De la douce Vierge Marie,
Pour eschever toute meschance,
Gardez que nul se marie.»

Tutti i libri, in modo assai simile, si soffermano a lungo sui problemi sessuali dei due sposi, descrivono l'insaziabilità delle donne che spossano i loro mariti e poi si rifiutano a un suo eventuale desiderio. Matheolus confessa di essere diventato impotente a causa di una moglie che non cessava di molestarlo. Il sesso, in questi libri, rappresenta soprattutto un mezzo per garantire una certa serenità al rapporto coniugale, e oltre a ciò concede all'uomo di difendersi e di mantenere un minimo di potere. Matheolus, a causa della sua impotenza, si è lasciato dominare dalla moglie della quale, oltretutto, ha paura.

A questo proposito Jean Le Fèvre propone la sua personale interpretazione: è la questione sessuale che crea tanti detrattori delle donne, Matheolus come Ovidio, probabilmente anche persone come Jean de Meung e Teofrasto erano impotenti (o celibi) e cercavano così di giustificare la propria scelta.

Questi testi, comunque, arrivano anche a qualche conclusione comune: gli uomini possono vivere con sufficiente serenità la propria vita coniugale se riescono a mantenere intatta la propria autorità, se sanno ricordare che è dover loro far rispettare la giusta gerarchia dei poteri, se hanno bene in mente che la donna è comunque sotto la loro responsabilità. Anche i filogamici, che cominciano a fare capolino con una certa timidezza, sono d'accordo su un punto: mai concedere troppa libertà alla moglie, tenere sempre le briglie tirate. Solo Jean le Fèvre esce dal coro e si azzarda a consigliare alle donne di utilizzare il suo libro per imparare come liberarsi del giogo maschile. Per questo gli editori del suo libro ne cambiano il titolo e aggiungono come prefazione la *Resolution de Ny Trop Tost Ny Trop Tard Marié*. Nella seconda della 4 strofe aggiunte all'introduzione al testo di Le Fèvre si ritrova la gerarchia tradizionale e il *Livre De Leesce* diventa per contaminazione il libro del *Resolu en Mariage*, colui che gode della sua dama perché è riuscito a imporle il suo buon diritto.

Un simile effetto di contaminazione si ha nelle differenti edizioni del *Purgatoire Des Mauvais Marys A La Louenge Des Honnestes Dames et Demoiselles*. Dopo la prima edizione la seconda parte del libro scompare, si introduce un nuovo titolo, *Enfer des Femme*, si correggono alcune parti e se ne aggiungono altre, in modo che il messaggio «bisogna fustigare i vizi dei mariti per difendere l'onore delle donne» venga completamente modificato. Il più antico di questi testi, pubblicato nel 1480, termina con la presentazione del trattato alle donne, perché eventualmente lo correggano, e con una frase dei Proverbi (31,10-31): «Mulierem fortem quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium eius. Confidet in ea cor viri sui et spoliis non indigebit» («Una donna perfetta chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto») che manca nelle edizioni successive. Alla fine del secolo compare un nuovo testo, con un diverso titolo, che riprende il riferimento al purgatorio, ma rovescia il messaggio: *Le Purgatoire des Hommes Mariez. Avec les Peines et le Tourmentz qu'ils Endurent Incessamment au Subject de la Malice et Méchanceté des femmes*. Matheolus è ancora vivo e lotta con gli altri maschi.

9. LE DÉBAT DE L'HOMME ET DE LA FEMME

È bene ricordare qui anche un libro, *Le débat de l'homme et de la femme*, di cui sono note alcune edizioni successive al 1520, ma che è stato scritto certamente prima, intorno al 1460. Ne è autore Guillaume Alexis, un monaco benedettino francese, morto a Gerusalemme, ed è probabile che il libro sia stato pubblicato postumo per suo volere. Alexis viene considerato dai critici moderni come una sorta di successore di Villon. Tra le altre sue opere sono considerate degne di interesse *Le passe-temps de tout-homme avec l'A, B, C des doubles*, *Le Grant Blason de faulces amours*, *Le Loyer des Folles amours et le Triomphe des Muses contre l'amour, à la suite des "Quinze joies du mariage"*, *Le Miroir des Moines* e *Quatre chants royaux qui se trouvent parmi les Palinodies*. *Le Grant Blason* contiene un dialogo tra un gentiluomo e un monaco che parlano il primo a favore e il secondo contro l'amore: le ragioni del monaco sono prevalentemente basate sui difetti delle donne e sono così convincenti che riescono a far cambiare partito al gentiluomo. L'opera è citata in *Les Quinze Joies de mariage* e ha provocato una risposta – *Contre blason* – da parte di un autore sconosciuto che mette in scena un dialogo di due donne, una religiosa e una dama di corte, che affrontano lo stesso argomento con i medesimi risultati.

10. "LE CHAMPION DES DAMES" E GLI ALTRI TESTI DEL XVI SECOLO

Nel 1485 viene pubblicato a Lione un poema in versi intitolato *Le Champion des Dames*: ne è autore Martin Le Franc (1410-1461) che, per ragioni sue, non lo ha mai voluto pubblicare mentre era in vita e consta di oltre 24.000 versi che raccontano la vita e le gesta di molte donne famose. Le Franc era un sacerdote che aveva passato gran parte della sua vita in Svizzera e che aveva la vocazione del segretario: aveva avuto quell'incarico con l'antipapa Felice V, con il papa Nicola V e con il Duca di Savoia. Il poema, dedicato a Filippo il Buono (considerato un difensore delle donne) è composto da cinque libri di ineguale lunghezza, che vedono come protagonisti due personaggi dal nome significativo, *Franc Vouloir* e *Malebouche*. I temi trattati non sono solo quelli annunciati nel titolo: ad esempio, nel quarto volume Le Franc inserisce una aspra condanna della corruzione della Chiesa cattolica, si interroga sull'operato dei frati francescani e li accusa di aver dimenticato i voti di povertà e di aver trascurato i fedeli, in particolare le donne. Un ulteriore tema è quello delle pratiche occulte, che il libro prende in esame in dettaglio: stregoneria, negromanzia, adorazione di Satana, persino astrologia e alchimia. Prende poi forma un articolato dibattito tra antichi e moderni: *Franc Vouloir* loda le donne e dimostra di apprezzare la loro influenza sulla civilizzazione e sul progresso, mentre *Malebouche* si lamenta per la fine della società primitiva e dell'età dell'oro, accusando i suoi contemporanei di privilegiare il peccato in tutte le sue forme. Il dibattito si sposta poi sui problemi dell'alimentazione, i due litigano sulle caratteristiche del cibo, uno loda i cibi semplici, l'altro i cibi succulenti, e alla fine *Franc Vouloir* esplose in una filippica contro i ghiottoni. Nella discussione successiva, che riguarda l'abbigliamento, è invece *Malebouche* che, tornando a parlare male delle donne, ne critica la tendenza a vestirsi in modo eccessivamente elegante e dispendioso. Poi il dialogo comincia ad avvicinarsi al tema centrale del libro: *Franc Vouloir* fa un lungo elogio delle

donne che hanno voluto arricchire la società con le loro opere in un grande numero di settori dell'arte, dalla musica alla pittura e condanna la nobiltà, frivola ed egoista, che invece alla società non ha mai dato nulla. In ultimo i due interlocutori affrontano il problema dell'uguaglianza tra i sessi: *Malebouche* confina le donne nella sfera domestica, mentre *Franc Vouloir* loda le grandi capacità che hanno saputo dimostrare, e non solo nel campo del sapere, visto che cita anche Giovanna d'Arco, e lamenta la disattenzione degli storici che dimenticano sempre di ricordarsi delle donne e delle loro conquiste, mentre ricordano i loro fallimenti senza mai dire che di questi sono responsabili gli uomini.

Contemporaneamente ai testi che ho citato sinora, tutti libri ponderosi e che ebbero diffusione in Europa, escono pubblicazioni di minor valore, spesso di autore ignoto. Ne cito solo alcuni: *Le debat de l'homme et de la femme* (1520); *Apologie du sexe féminin* (1522); *Controverses des sexes masculin et féminin* (1534); *La guerre des males contre les femelles* (1588). Molti di questi libri hanno complicate storie alle spalle: ad esempio *L'Apologie du sexe féminin* è la traduzione di un precedente testo latino, *Feminei sexus apologia*, scritto da Amaury Bouchard (in polemica con André Tiraqueau, un esperto di giurisprudenza) e pubblicato nel 1512.

In definitiva, i cambiamenti che si verificano passando da una edizione alla successiva mettono in luce la strategia che viene utilizzata per togliere efficacia alle iniziative letterarie dei filogini, partigiani di un riordinamento della tradizionale gerarchia di genere, accusati di voler dar nuovo valore allo statuto delle donne e di mettere così a rischio lo statuto del matrimonio.

Nel XV secolo, come nel XIV, molti libri vengono pubblicati senza il nome dell'autore, ma adesso è più difficile capire se questo non avvenga per ragioni del tutto casuali, il numero di libri pubblicati cresce continuamente e c'è una certa confusione nella editoria. Eppure alcuni di questi libri "non firmati" acquistano una certa popolarità: è il caso di un testo dal titolo "*Invectiva Cetus Feminei Contra Mores*", del quale si conosce solo lo stampatore, *Magistrum Johannem De Motis Neapolitanum*, e l'anno di pubblicazione, il 1488. Un gran numero di libri vengono pubblicati per dare ragione o torto a Matheolus, come il *Remedium Virorum Contra Concubinas et Conjuges*,

scritto da Johannes Motis e pubblicato prima della fine del Quattrocento. Motis, segretario presso la Santa Sede, scrive prima in difesa delle donne, una difesa molto generica e non proprio convinta; infine se la prende con le concubine, atto certamente dovuto. Di questo testo esiste una seconda versione, che non ha niente a che fare con la prima ed è stata attribuita a Pierre de Corbeil.

Matheolus ha mosso le acque, i libri che vengono pubblicati come reazione al suo testo sono molti ma – e credo che i critici siano d'accordo con me – non c'è in loro un minimo di originalità, possiamo tranquillamente ignorarli.

11. I PRIMI SEGNI DELLA PROTESTA

1. Christine de Pizan

C'è però qualcuno che parla e scrive in favore delle donne e non si limita a descriverle come belle e sospirose, ma come esseri umani degni di rispetto. E l'alfiere di questi coraggiosi letterati è una donna che si chiama Christine de Pizan.

Costei era nata a Venezia nel 1363 da Thomas de Pizan, un medico (e astrologo, e chissà cosa altro ancora) che si era laureato all'Università di Bologna e che si era poi trasferito a Parigi, alla corte di Carlo V, per fare da consigliere al re. Carlo V si era dimostrato molto generoso con de Pizan, fino a donargli la Tour Barbeau, una torre edificata nel 1190 e appena restaurata. Così Cristina passò praticamente tutta la sua vita a Parigi, frequentando la Corte e usufruendo del suo libero accesso alla Biblioteca Reale del Louvre, cosa che favorì moltissimo la sua preparazione culturale e la sua maturazione intellettuale. Sposata giovanissima (a 16-17 anni) con un segretario del re, Etienne de Castel, rimasta vedova a 25 anni con tre bambini piccoli e una madre dei quali occuparsi (anzi, preoccuparsi, visto che dopo la morte del Re aveva perduto gran parte del favore del quale aveva goduto a Corte) conobbe l'indigenza, perché a causa di una complicatissima burocrazia non riuscì a recuperare quasi nulla di quanto spettava al marito defunto. Soprattutto per questa ragione cominciò a scrivere: dapprima poesie, ispirate all'amor cortese e alla cavalleria, poi libri di storia e di filosofia, con i quali intervenne molto abilmente nella *Querelle des Femmes*, diventando in effetti la prima scrittrice protagonista della sua epoca.

I suoi problemi familiari la costrinsero a mutare la propria natura: si dovette far carico di problemi che a quei tempi erano di assoluta responsabilità degli uomini e dovette occuparsi di affari e di cause legali. Tutto questo le modificò il carattere, un cambiamento del quale si trovano tracce evidenti nei suoi scritti: «Mi trovai un

animo forte e ardito/ di cui mi stupivo, ma capii/ di essere diventata un vero uomo». E ancora: «Allora diventai un vero uomo, non è una storia, /capace di condurre le navi/ Fortuna mi insegnò il mestiere.» (*Livre de Mutacion de Fortune*). Jean Gerson, Cancelliere dell'Università di Parigi, la definì “*insignis femina, virilis femina*” e i suoi avversari la criticarono perché, dicevano, aveva “troppo coraggio, troppo spirito, troppo acume”, insomma era piena di qualità che avevano valore solo nell'uomo, nella donna erano solo un segno di arroganza. Quello che è certamente vero è che lei, da donna sola, divenne un uomo solo, che non dimenticava mai né la propria solitudine né la propria femminilità: «Seulete sui et seulete vueil estre. Sono sola e sola voglio rimanere. Sono sola, mi ha lasciato sola il mio dolce amico; sono sola senza compagno e senza maestro. Sono sola, dolente e triste. Sono sola, a languire sofferente. Sono sola, smarrita come nessuna. Sono sola, rimasta senza amico. Sono sola, alla porta o alla finestra. Sono sola, nascosta in un angolo. Sono sola, mi nutro di lacrime. Sono sola, dolente e quieta». Una lirica molto bella e dolente, che si intitola, molto semplicemente, “Sono sola”.

Le opere di Christine ebbero molto successo a Corte e le procurarono committenze di tutto riguardo, ebbe incarichi da parte dei fratelli di Carlo V e della Regina Isabella di Baviera: in realtà Christine era arrivata nel momento giusto per colmare un vuoto che si cominciava a sentire, quello dell'assenza di figure femminili di rilievo nella cultura francese. Di questo fu consapevole, tanto da affrontare il problema in alcuni scritti indicando le cause di questa assenza nell'isolamento delle giovani donne, che molto raramente lasciavano le mura di casa e nella inadeguata (e spesso del tutto assente) educazione impartita alle donne. Le sue intuizioni e le sue riflessioni sulla disparità tra i sessi e sull'esclusione delle donne da ogni fonte di conoscenza sono contenute in uno dei suoi testi fondamentali, il *Livre de la Cité des Dames* nel quale descrive una immaginaria città fortificata nella quale regnano Ragione, Rettitudine e Giustizia e dove abitano le più importanti figure femminili dell'antichità: Saffo, Medea, Didone, Giuditta. Per Christine la tradizione scritta è certamente ed esclusivamente maschile, ma questo non legittima nessuno a escludere le donne per l'avvenire. La sua esortazione ricorrente è rivolta agli uomini ai quali chiede di concedere alle giovani donne

la stessa educazione consentita ai maschi immaginando che, a parità di condizioni, «imparerebbero altrettanto bene e capirebbero le sottigliezze di tutte le arti, così come essi fanno». In realtà, Christine era orgogliosa di essere una donna e voleva ribaltare le convinzioni della società dei suoi tempi. Scriveva: «Cosa mai sono le donne? Sono forse serpenti, lupi, leoni, dragoni, nemici della natura umana, sì da meritare di essere imbrogliate e sopraffatte?» Per questo attaccava la tradizione letteraria maschile e criticava duramente la misoginia di molti scrittori «che sarebbero molto irritati se le donne ne sapessero più di loro».

All'inizio del XV secolo, Christine si lasciò coinvolgere in un dibattito letterario che riguardava il *Roman de la Rose*. Come ho già scritto, questo romanzo si era dissociato dalla tradizione dei trovatori e aveva attaccato le donne in modo violento e inusuale, chiamandole volubili e ingenui, imbrogliatori e commedianti, maligne e instabili, infedeli e gelose, lussuose e bugiarde: aveva detto che erano del tutto prive di coscienza, che rubavano dalle tasche dei mariti, che usavano il sesso per placare la concupiscenza dei maschi. Qualcuno ha scritto che Christine «sospirò per tutto il tempo della lettura del libro», indignata per tanta presunzione. In effetti la sua fu la reazione di una donna che si sentiva diffamata dagli insulti di “un pallone gonfiato”. La sua prima risposta fu quella di mettere in dubbio i meriti letterari di Jean de Meung, un uomo volgare che faceva uso smodato di un linguaggio da carrettiere. La scurrilità, soprattutto quando diventava abitudine e sistema, serviva solo a denigrare la giusta e naturale funzione della sessualità; inoltre tutto il linguaggio scelto dall'autore risultava inappropriato per personaggi femminili come quello di madame Raison, le nobildonne sono estranee a quel modo di esprimersi. Del resto Christine era convinta che Jean de Meung si proponesse soprattutto di disonorare le donne.

Non passò molto tempo e Christine smise di prendersela con il *Roman de la Rose*, soprattutto perché aveva deciso di mirare più in alto: adesso le sue critiche riguardavano tutta la letteratura maschile che si occupava di quei temi. Così Christine, che era diventata molto abile a usare la retorica nelle sue polemiche scrisse un libro intitolato *Querelle du Roman de la Rose* per rispondere a Jean de Montreuil, che aveva difeso i sentimenti misogini di Jean de Meung. In questo

libro Christine scelse di utilizzare la retorica come strategia: scrisse di essere solo una povera donna ignorante, incapace di seguire gli uomini nei sottili meandri della discussione filosofica, cosa che era l'esatto contrario di quello che pensava. Questa figura retorica si chiama antifrasi (è la stessa che ha permesso ai greci di chiamare *Eumenidi* le *Erinni*) e ne scrisse lei stessa nel suo *Livre de la Cité de Dames*: «E dei poeti di cui parli, non sai che essi hanno raccontato molte cose in maniera immaginaria, e che spesso vogliono esprimere il contrario di ciò che scrivono? Si può applicare loro la regola dell'antifrasi che indica, come sai, il procedimento secondo il quale si definisce qualcosa come cattiva per lasciare intendere che è buona e viceversa. Ti consiglio dunque di volgere a tuo vantaggio i loro scritti interpretandoli in questo modo, quale che fosse il loro intento, là dove essi biasimano le donne. E può darsi che Matheolus avesse questa intenzione perché vi sono molte cose, che prese alla lettera sarebbero pura eresia. E per l'attacco contro il matrimonio, condizione santa, degna e stabilita da Dio, da parte non solo di Matheolus ma anche di altri, come il *Roman de la Rose*, che gode di grande credito a causa dell'autorità di chi l'ha scritto, l'esperienza dimostra che la verità è tutto il contrario del male che dicono essere in questa condizione, per la gran colpa e responsabilità delle donne. Infatti, dove ci fu mai un marito disposto a tollerare una tale autorità della moglie su di lui, da permetterle di rivolgergli tante villanie e ingiurie come questi affermano provenire dalle donne? Credo che, per quanto tu ne abbia potuto leggere, non l'avrai mai visto con i tuoi occhi: queste sono vere e proprie menzogne. Così ti dico, cara amica, che è la tua ingenuità ad averti condotta a questa opinione. Ora torna in te, recupera il tuo buonsenso e non turbarti più per simili sciocchezze. Sappi che ogni maldicenza sulle donne ricade su chi la fa e non sulle donne stesse». E qui, come vedete, Christine lascia le figure retoriche ai suoi interlocutori: per quanto la riguarda, si limita a chiamarli bugiardi e sciocchi.

In effetti Christine fu soprattutto una grande signora, ed è per questo che ha lasciato una traccia indelebile nella letteratura europea. Il suo libro continuò a influenzare a lungo il dibattito, alcune delle cose che aveva scritto non andavano proprio giù agli scrittori di sesso maschile. Aveva scritto che l'anima femminile era identica

a quella maschile, che anche il corpo delle donne, certamente meno robusto, era comunque altrettanto perfetto. Aveva scritto che se era vero che era toccato agli uomini il compito di reggere le nazioni, era altrettanto vero che questo compito non lo avevano saputo svolgere bene. Aveva scritto che le donne avevano una naturale propensione per il governo, peccato che non l'avessero mai potuta mettere in campo. Aveva scritto che le donne non mancavano certamente di intelligenza e reggevano benissimo ogni confronto, se il loro bagaglio di conoscenze era limitato era solo perché erano state sempre costrette a rimanere a casa e a dedicarsi al solo lavoro domestico: se avessero ricevuto la stessa educazione dei loro fratelli sarebbero state almeno pari a loro nella conoscenza delle arti e delle scienze, erano gli uomini a negare a mogli e figlie ogni possibile approccio alla cultura e solo perché avevano paura di trovarsi a competere con donne che ne sapevano e ne capivano più di loro.

L'allegorica *Città delle donne* è un'alternativa alla tradizione e alla storiografia misogina e crea una sorta di nuovo mondo. L'idea che ne scaturiva, sostenuta in seguito da molti uomini, era che se fosse toccato alle donne il compito di scrivere la storia, ne sarebbe sortito un racconto molto diverso da quello scelto dagli uomini. Su questa scrittrice esiste una ampia letteratura, della quale raccomando particolarmente quella degli inizi del Novecento, un periodo nel quale la figura di Christine de Pizan, la prima donna a scendere di persona nell'arena dove la querelle era combattuta, fu oggetto di un grande numero di studi e di ricerche (*Mathilde Kastenber*: *Die Stellung der Frau in den Dichtungen der Christine de Pizan*, 1909; *Rose Rigaud*, *Les idées féministes de Christine de Pizan*, 1911; *Mathilde Laigle*, *Le livre de trois vertus de Christine de Pizan et son milieu historique et littéraire*, 1912; *Marie Joséphe Pinet*, *Christine de Pizan*, 1927; *Lula McDowell Richardson*, *The forerunners of feminism in French literature of Renaissance from Christine de Pizan to Marie de Gournay*, 1929).

12. JEAN DE MARCONVILLE E FRANÇOIS DE BILLON

Gli scrittori di sesso maschile che parlavano in favore delle donne (o che per lo meno non si esprimevano contro di loro) divennero progressivamente più numerosi, ma – come vedremo – i loro interventi non furono sempre così coraggiosi come si sarebbe indotti a credere leggendo le loro intenzioni: ci furono filogini che erano in realtà favorevoli al mantenimento dello status quo, altri piuttosto ondivaghi, che ritroveremo dopo poco tempo su sponde opposte, altri poco disposti a correre rischi. Jean de Marconville (1520-1580) scrisse un libro (*De la Bonté et Mauvaisité des Femmes*) che si iscrisse nella *Querelle des Femmes* con una peculiarità: riportava le opinioni dei misogini e dei filogini, senza prendere posizione e limitandosi a raccontare storie tragiche e prodigiose con il presumibile intento di produrre messaggi edificanti. Di tenore diverso è il libro di tal François de Billon, uno scrittore francese del XVI secolo, del quale si sa pochissimo, l'unico suo merito apparente essendo quello – probabile, non verificato – di aver proposto quello che allora era un neologismo, il termine ateismo. Billon scrisse *Le Fort Inexpugnable De L'Honneur Du Sexe Feminin*, un testo completamente schierato con le donne.

13. DAVID BEN JUDAH MESSER LEON E LEONE DI MODENA

Sia nel Quattrocento che nel Cinquecento parteciparono al dibattito molti ebrei che vivevano in Italia e che pubblicarono testi in varie lingue. Il primo autore del quale si ha notizia è David ben Judah Messer Leon (1470-1526) rabbino, medico, vissuto a Napoli, a Padova e a Firenze, uomo altrettanto pio quanto colto, che scrisse un elogio delle donne (*Shevah Ha Nashim*) che gli attirò critiche piuttosto energiche da parte di due correligionari, Abraham Sarteano e Elijah Ish Genazzano; una donna ebrea di nome Sarah fu però così entusiasta della sua opera che lo pregò con insistenza di ampliarla. David scrisse così un articolato commento ai *Proverbi*, che contiene anche un lungo elogio delle azioni e delle virtù delle donne. Il libro, che si basa sul *Talmud*, sul *Midrashim*, sulla storia dell'antica Roma e su eventi a lui quasi contemporanei, vuol sostenere che la donna ha maggior valore dell'uomo perché mentre quest'ultimo è stato creato dalla polvere, lei è nata dalla costola di una creatura vivente. Teorie a parte, le sue opinioni sulla superiorità femminile furono alla base di molti scritti di Gedalian Ibn Yahya Ben Joseph (1515-1587) un ebreo nato a Imola, ma vissuto soprattutto a Ferrara e a Rovigo, che sosteneva che le donne, oltre ad essere altrettanto razionali degli uomini, erano anche più forti di loro, cosa facilmente deducibile dalla loro capacità di tollerare i dolori del parto.

Il rabbino veneziano Leone di Modena (1571-1648) fu autore della traduzione in ebraico di una opera popolare italiana del XIV secolo, *Fior di virtù*, riproposta in numerose versioni nel Quattrocento e tradotta in molte lingue. Dell'opera Leone selezionò i passaggi filogini e omise del tutto gli altri. Scelse invece di scrivere contro le donne Giacobbe Fano, ferrarese, vissuto nella seconda metà del Cinquecento, che consigliava ai suoi correligionari di imitare i cristiani e di evitare la compagnia delle femmine. Secondo Fano, l'immagine fisica dell'uomo creata a somiglianza di Dio viene completata dalla circoncisione, un intervento al quale le donne non

possono avere accesso. Il suo libro, *Il difensore degli uomini* si mantiene comunque sempre entro i confini di una discussione filosofica e religiosa e non possiede certamente la vis polemica di un testo di Abrham Sarteano, *Il Misogino*, anche questo in versi come il testo di Fano. Ma libri e libelli come questi tra il 400 e il 600 ne vengono scritti un migliaio, così che non è possibile dar conto di tutti.

14. BALDESAR CASTIGLIONE

Nell'aprile del 1528 appare *Il libro del Cortegiano* del conte Baldesar Castiglione, libro fondamentale per il Rinascimento perché assume il duello verbale come standard letterario. Castiglione lascia che i suoi due principali protagonisti, Gasparo Pallavicino, aristotelico, e Giuliano de' Medici, platonico, si contrappongano e discutano. Per Gasparo le donne sono un errore della natura, utili al massimo per fare figli: ecco perché sono fragili e poco virtuose, anche se non si tratta di una colpa che si possa addebitare a loro. Un altro personaggio propone di insegnare alle donne, magari usando la forza, qualche buona qualità, e Gasparo afferma che sono le stesse donne a pensare che gli uomini sono migliori di loro, se non fosse così non ambirebbero tutte a essere uomini. Ma Giuliano si oppone: non è vero, non è così, le donne vorrebbero essere uomini non per amore della perfezione, ma per evitare di essere dominate e per essere più libere. La femminilità, e qui entra in campo Platone, è altrettanto perfetta quanto lo è la mascolinità, non c'è niente di essenziale nella differenza di genere. Le donne possono essere virtuose, sanno ragionare, le loro capacità cognitive sono del tutto uguali a quelle degli uomini. E alla fine Gasparo si dimostra preoccupato, ha paura del peggio: non accadrà, per caso, che gli uomini verranno relegati in cucina? Dal libro la figura femminile esce come Castiglione la desidera: emancipata, funzionale ai bisogni della Corte, certamente più libera – deve essere in grado di mediare e di convincere – ma sempre sottoposta a una serie di vincoli che hanno soprattutto a che fare con la sua onorabilità, la pubblica opinione condiziona tutti i comportamenti e in particolare quelli femminili. Così, ad esempio, la sessualità ha diritto di espressione solo all'interno del matrimonio, e l'amor platonico assume singolari connotazioni, l'amata eleva l'amante dal quale è stata essa stessa educata. E, a riconoscere i meriti femminili, non ci sono solo virtù, bellezza, partecipazione (controllata) alla cultura, non esiste solo l'abilità nel comunicare e

nel mediare, c'è la femminilizzazione del maschio, presentata come una conquista di civiltà. Tutto questo, però, non si conclude con una assegnazione di maggior libertà, anzi: alla moglie spetta un ruolo di donna ombra, di donna specchio, deve essere l'eco delle emozioni del marito, vivere di esse, sublimarsi nella paziente volontà di sottomettersi. Il conforto? Un marito benevolente e responsabile. Una antitesi? La donna viziosa, traditrice e lussuriosa della quale scrivono – troppo – i misogini. Viene da chiedersi se si tratti di un modello del quale sia possibile verificare l'esistenza o se si tratti invece di una donna semplicemente immaginata, cosa certamente più probabile, troppo complicate e vagamente disumane essendo le capacità di equilibrio che si chiedono a una donna che oltretutto vive in una Corte che ha cominciato a decadere.

15. PRETI E TROVATORI

Non tutti i libri sul ruolo delle donne nella famiglia e nella società hanno la stessa profondità di pensiero e la stessa capacità di immaginare e proporre.

Poiché è sempre la Chiesa a voler dire l'ultima parola sul problema femminile, sarebbe interessante sapere cosa dicevano i sacerdoti che erano tenuti a pronunciare, durante le funzioni religiose, un nuovo sermone ogni domenica. Anche per loro c'era stata una novità: i sermoni, ora, non venivano più pronunciati in latino, ma nella lingua volgare del luogo, il che voleva dire che quanto dicevano era per la prima volta compreso dalla maggior parte delle donne che, non conoscendo il latino, le cattiverie sul proprio conto non le avevano ancora potute ascoltare. Accadde così che molte donne, che avevano cominciato a protestare per il fatto di sentirsi diffamate da un gran numero di letterati, scoprirono che la Chiesa non era da meno. I preti – o la gran parte di loro – consideravano la donna come la *ianua diaboli*, la porta di accesso all'inferno, e si addolcivano un po' solo davanti alle vergini virtuose perché richiamavano una figura sacra, quella della madre di Cristo. Per queste ragioni, e forse per altre che non so immaginare, i preti cominciarono ad abbassare i toni, cercarono di raffreddare la polemica, in fondo era sufficiente non sottolineare con troppa insistenza i difetti femminili, dare qualche spazio alle virtù delle donne, ricordare a tutti che anche gli uomini, quanto a vizi e a difetti, non erano certamente da meno. E poi, alla fine, si poteva sempre ricorrere al trucco, certamente risaputo, ma fondamentalmente efficace, di parlare della donna madre, si finiva comunque in un bagno di sentimenti dolciastri immerso nei quali nemmeno il più tetragono dei misogini poteva evitare di sdilinquire, almeno un po'. Paradossalmente c'era una parte della letteratura che cercava di rappresentare le donne in tutt'altro modo e anche se l'amor cortese ripugnava profondamente alla Chiesa cattolica, l'immagine femminile che ne sortiva (virginale, attenta – for-

se – al solo amor platonico) poteva essere indicata come un nuovo modello culturale, bastava dimenticare l'apologia dell'adulterio che ci stava dietro.

I testi dei trovatori, lo abbiamo già visto, appartenevano a molti generi, alcuni addirittura contenevano dotte elucubrazioni di metafisica e di filosofia, ed erano adatti soprattutto a un pubblico colto e intellettuale. Per chi preferiva scegliere la popolarità, appariva dunque conveniente scegliere forme letterarie più semplici (come poteva essere, ad esempio, quella della satira) che attiravano molto pubblico sia perché erano più semplici da comprendere, sia perché si caratterizzavano prevalentemente per una certa, non sgradita, volgarità. Non c'è dubbio che questa volgarità ascendeva ai massimi livelli possibili quando i libri parlavano di donne, e in questi casi i lettori venivano trasportati in un mondo al quale né i trovatori né i preti potevano avere accesso.

16. LA POESIA INGIURIOSA E LA POESIA NOIOSA

Un esempio importante di questo antifemminismo volgare è certamente *Il Manganello*, un libro in versi la cui prima edizione a stampa conosciuta è del 1530. In realtà il “poema” è stato certamente scritto in tempi precedenti, perché questo titolo compare nell’elenco dei libri di Leonardo da Vinci, che è del 1502. L’autore è ignoto, e l’attribuzione a Pietro Aretino è certamente sbagliata, Pietro era nato nel 1492. È possibile – l’uso di alcuni termini gergali invita a pensarlo – che l’autore sia un milanese, ma alcune caratteristiche della lingua fanno invece pensare a qualcuno vissuto tra Padova e Bologna, probabilmente a Ferrara. Ma sul *Manganello* i critici si sono sbizzarriti: c’è chi ha parlato di un amante deluso, chi di un pederasta che scrive un inno personale alla sodomia, chi addirittura a un’opera prodotta dalla sovrapposizione di rime nate quasi spontaneamente nelle osterie. In ogni caso la satira è ispirata alla sesta di Giovenale e, in misura minore, al Corbaccio e l’unica cosa certa è che si tratta di uno scritto che sbeffeggia e maltratta le donne. Ne riporto alcuni frammenti.

«La femina si trova esser bugiarda
Falsa, rissosa et affatturatrice
Disconcia, porca, imbriacca e licarda.
La femina si trova incantatrice
Di herbe, di fatture e di demoni,
E d’ogni venenosa altra radice.
La femina è più cruda, e più gagliarda,
E più rubesta che bestia che sia,
Così ’l mal foco la consuma et arda.
La femina è cagion d’ogni heresia,
Incendio, guerra, sangue e dura morte,
Stupro, adulterio, furto e robbaria.
La femina è del diavolo consorte,
Apparecchiata sempre nel malfare,

Con la malitia e con l'animo forte.
La femina non fa se non pensare
Di far cosa che spiaccia al suo marito,
Per farlo matto per la strada andare.
La femina fa 'l suo amico ardito
Con l'occhio, con lo sputo e col tossire,
E con un signo, di mano o di dito
La femina serà molte fiata
'Trovata col fameglio o con un prete,
A darsi insieme de le sculacciate.
La femina trapassa la parete
Del suo vicin di notte, com'un ratto,
Tanto la tira la rabbiosa sete.
La femina è cattiva in ogni fatto,
Brodega, puzzolente e sempre lorda:
Si che non ci gustar a niun patto,
E guarda che 'l diavol non ti morda».

Ho riportato alcune delle terzine dell'undicesimo capitolo (si tratta di tredici capitoli in tutto, ciascuno composto da poco meno di quaranta terzine) tralasciando i più scurrili e i più banali e scipiti.

È molto probabile che la letteratura più dichiaratamente sconcia, la pornografia esemplare, non abbia trovato il modo di arrivare fino a noi, e certamente questa non la si può considerare una grande perdita. Ci sono in compenso arrivate opere noiosissime, assolutamente prive di interesse, e questa non la si può considerare un gran conquista. Penso ad esempio a un'opera di Gratien Du Pont, *Controverses del Sexes Masculin et Feminin*, pubblicata a Tolosa nel 1524, nella quale l'autore espone, con fastidiosa prolissità, le proprie ragioni e si lamenta delle donne (che poi si difendono, ma lo fanno molto male). Più leggibile è *Casteau D'Amours*, di Pierre Gringoire, pubblicato a Parigi nel 1525, una allegoria che presenta un dialogo tra l'*Allant* e le *Venant*: il primo, che non è ancora arrivato alla sua meta, è descritto come un uomo felice, allegro, pieno di speranza; il secondo, che se ne sta allontanando, è in preda alla tristezza e al rimpianto. Sempre ispirati alla misoginia sono: *Louange des Femmes*, *Invention Extraite Du Commentaire De Pantagruel Sur L'Androgyne De Platon*, scritto da un misterioso André Misogyne, evidentemente un

nom de plume, stampato a Lione nel 1551 da Jean de Toures e *Les Presomptions des femmes* di Guillaume Coquillart, in versi, pubblicato a Rouen intorno al 1550. Un altro opuscolo satirico non firmato è *Le IX Conditions Des femmes*, un testo del quale credo che esista un solo esemplare, allegato a una edizione dei *Dict Des Pays Joyeux*.

17. DELLA ECCELLENZA E DIGNITÀ DELLE DONNE

In che misura le parolacce, gli insulti, le insinuazioni, le cattiverie e i banali luoghi comuni abbiano influito sull'andamento della *Querelle des Femmes* è difficile dirlo, immagino che gli effetti più significativi siano da attribuire alle opere più serie che rinunciano al facile successo della satira e dell'eloquio volgare per cercare di ragionare seriamente sui fatti. La *querelle*, secondo Gisela Bock (*Women in European History*, Blakwel Publ, Oxford 2002), ha modellato la formazione iniziale della cultura moderna più di qualsiasi altro soggetto, in quanto aveva a che fare con problemi fondamentali per tutti, come la dignità e la virtù del sesso femminile e la sua possibile equivalenza (o inferiorità, o superiorità) nei confronti della controparte maschile.

Un testo certamente serio su questi temi lo ha scritto Galeazzo Flavio Capra (*Capella*) e si intitola *Della Eccellenza e Dignità delle Donne*, uno dei primi testi "meditati" scritti in vernacolo (nella fattispecie in italiano) e pertanto comprensibile alle donne, o almeno a quelle tra loro che sapevano leggere. Il libro fu pubblicato nel 1525 e ripubblicato di lì a poco all'interno dell'opera più importante di Capra, *l'Antropologia*, giustapposto a un capitolo sulla dignità dell'uomo.

Capra, che ai tempi della stesura del testo era segretario del Duca di Milano, inizia la sua opera cercando di chiarire le ragioni che sollecitano molti uomini a parlar male delle donne: «Tale Fileno, come recita il Boccaccio nostro, persuadendosi di avere l'amore di Brancifiore guadagnato e poi riconosciuto il proprio errore, acerbamente ne le femine inveisce. Non altrimenti il medesimo autore, reputandosi da l'amata vedova schernito, sdegnato, Il labirinto d'Amore, detto Corbaccio, compose, nel quale con si grande fervore tante e tali cose scrisse in vituperio delle donne che chi lo ha veduto è malagevole pensar poter alcuna cosa bona da loro procedere. Altri avendo per morte o per altro caso la cara amata perduta pensarono, forse bramando quello che avere non potevano, al dolore

soccorrere. In questi fu già Orfeo, morta l'amata sua Euridice, in estrema sua disperazione messo, mai amare più donna non volse». Dunque, le ragioni che sollecitano gli uomini a offendere le donne sono comprensibili, ma sbagliate. E se poi, continua Capra, si volessero esaminare più da presso le virtù femminili? E Capra lo fa, con un'analisi accurata, anche se piuttosto partigiana, della carità, della fede, del pudore, della speranza, della forza, della prudenza, della temperanza, della magnanimità, della capacità di amare, della dottrina, della bellezza e persino dei beni di fortuna delle donne e per ciascuna cosa porta esempi e fa paragoni. E sempre trova le donne in vantaggio. Così che nell'ultimo paragrafo, può scrivere: «Riguardando dunque alle dette ragioni e a molte altre, che ci resta altro se non confessare la prestanta e la virtù delle donne essere tanta che non solamente gli uomini non le possono eguagliare ma gli sono prossimi di grandissimo intervallo? La qual cosa sia assai evidentemente manifesta, rispondendo a quelli argomenti con li quali i detrattori si sforzavano macchiare la nobiltà de le donne e dichiarando che avegna ne li antichi e nuovi sacrifici ancora sia consuetudine che le donne coprano la testa e gli uomini col capo scoperto e ignudo, questo non è perché elle siano immonde e brutte e meritino di star chiuse, questi siano netti e politi e degni di star scoperti, ne li templi de li dei, come è opinione di alcuni sciocchi, ma tal cosa fassi per altra ragione più convenevole e giusta, perché la bellezza loro se fosse scoperta non avesse forza di suscitare in alcuno qualche desiderio men che pudico».

E per concludere Capra interviene anche sul problema della passività femminile: «Per ragion di luoco l'uomo dicevano ancora essere più degno, perciò che la donna è sottoposta e l'uomo sta sopra in luoco più nobile. Ma chi con diretto occhio riguarda conoscerà che la donna negli ultimi dilette d'amore sta in luoco più nobile giacendo supina e con gli occhi al cielo, a guisa che debbono far gli animali dotati di ragione e l'uomo stassi come stanno le bestie col volto e con gli occhi verso la terra e, quel che è più, che l'uomo si conosce indegno di quello infinito piacere e gioia, non può fare, così insegnandoli la maestra di tutte le cose, natura, che a prender gli ultimi termini d'amore e a quel sommo bene vada con reverenza e a inginocchiarsi». Per concludere poi che non c'è alcuna perdita

di dignità nell'essere «lei presente e l'uomo agente», nello stesso modo in cui i colori non tolgono dignità agli occhi e gli odori al naso «perciò che l'occhio è paziente e le cose colorate lo feriscono e operangli dentro, tuttavia l'occhio e la virtù visiva è più degna di quei colori che sono più agenti». Sarebbe molto interessante conoscere l'opinione di Aristotele su questa obiezione (ma anche soltanto quella di Apollo).

Capra non trascura nessuna delle accuse fatte alle donne e prende in esame anche quelle fatte alla loro scarsa igiene, alle loro mestruazioni (e anche agli altri umori superflui) e a tutto ciò che, secondo alcuni, le rendono immonde: «Quanto ai mestruai e alli altri umori superflui noi diciamo che tali cose non ci danno tanto argomento di bruttezza e immondizia quanto di nettezza e delicatezza, imperò che essendo non men l'uom che la femina di quattro elementi composto e da principio creato di fango è di necessità che partecipi molto de queste terrene immondizie, le quali non avendo per dove mandarle fuori e purgarsene se ne resta men netto e men polito. La quale cosa dimostra la carne dell'uomo che per molto che lavata sia e ben strebbiata refricandola sempre genera terra, il che non accade nella donna, come quella che ogni mese abbia le sue consuete purgazioni, le quali non solamente conservano in loro più delicatezze, ma le riguardano ancora da molte infirmità, come dicono i medici, in cui gli uomini qualche volta incappano. E avegna che queste tali purgazioni abbiano aspetto men che onesto, non pertanto sono da essere sì acerbamente infestate e da sì poco, come vogliono alcuni, reputate, perché non ogni cosa, né ancora agli uomini ha dato la natura che si possa far palesemente senza vergogna, ma quelle parti che non hanno onorevole aspetto ce l'ha ascose, e i loro benefici sono da usare segretamente».

E dopo aver detto agli uomini «pensate piuttosto a voi stessi quando siete nelle latrine», Capra passa all'ultima – e più difficile da contestare – vituperazione, cioè il peccato di Eva, e qui bisogna ammettere che le sue argomentazioni hanno un po' meno forza e sono più frettolose: lo inducono comunque a un insolito trasferimento di responsabilità, la colpa è da attribuire tutta ad Adamo, Eva è innocente: «Facendosi eziandio uomo e non donna (è sottinteso il verbo incarnato) perché, avendo ello più di lei fallito, fu scacciato

da paradiso e fatto più vile. Venendo dunque il figliolo di Dio a restituirci la grazia, de la quale eravamo per diabolici inganni e per imprudenza stati privi, fu convenevole che sì come l'uomo ci aveva nel profondo degli abissi e in eterna dannazione ruinati, così ello nascesse uomo e fusse la pena de l'innocente sangue conveniente al delitto di Adamo. Per la qual cosa chiaramente si vede maggiore essere stato il peccato de l'uomo che de la donna». Insomma, una difesa del genere femminile circostanziata, generosa, audace, forse un po' troppo di parte, e in alcuni punti non proprio razionale, che però ebbe un buon successo e della quale tutti gli scrittori italiani che intervennero sul tema della *Querelle* dovettero tener conto.

18. CORNELIUS AGRIPPA VON NETTESHEIM

Henricus Cornelius Agrippa (1486-1535) fu uno dei pochi “difensori delle donne” che dimostrò di essere consapevole della dimensione sociale e politica della subordinazione femminile. Nel suo saggio sulla nobiltà delle donne (*Declamatio de nobilitate et praecellentia foeminei sexus*), pubblicato nel 1529, ma in effetti scritto circa venti anni prima, Agrippa si prese il lusso di smantellare l'impalcatura teologica e biologica della misoginia e di concludere il testo con una forte denuncia della tirannia che gli uomini avevano sempre esercitato sulle donne. Agli occhi di Dio e secondo le leggi della natura i due sessi hanno lo stesso valore e se esiste una superiorità, questa è dalla parte delle donne: ma nella società gli uomini hanno illegittimamente tiranneggiato le donne mantenendole in una condizione di ignoranza e di abiezione. Scrive Agrippa: «L'eccessivo potere della tirannia maschile prevale sulla giustizia divina e sulle leggi naturali e il diritto delle donne alla libertà è vietato dalle inique leggi degli uomini e ammutolito dalle usanze e dai costumi. Appena una donna nasce viene confinata in casa nell'ozio più assoluto e il suo mondo è limitato all'ago e al fuso come se non esistesse altro di accessibile. Appena raggiunge l'età del matrimonio viene consegnata al potere della gelosia di un marito o chiusa nella prigione di un convento. La legge le proibisce di concorrere a uffici pubblici, non può promuovere azioni legali, non può avere ruoli nelle corti di giustizia, adottare un bambino, essere tutrice o guardiana, agire per conto d'altri, essere testimone nei casi legali che riguardano eredità o eventi criminali e non può avere ruoli nella Chiesa. È come se gli uomini le avessero conquistate in guerra, appartengono ai loro conquistatori e sono obbligate a sottomettersi».

Agrippa non era solo ad avere questa percezione agonistica del rapporto tra i sessi, molti altri “difensori delle donne” intervennero, prima e soprattutto dopo di lui, per sviluppare la sua stessa analogia con la tirannia. Ma l'impressione iniziale di una specie di proposta

rivoluzionaria nel contenuto di tutti questi scritti (una volta che la supremazia viene definita come illegittima non rimane che definire i nuovi rapporti sociali) perde significato se si esamina un po' più da vicino il contesto. Come scrive Francine Daenens ("Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati italiani del Cinquecento". In: *Trasgressione tragica e norma domestica. Esempari di tipologie femminili dalla letteratura europea*. Ed. Vanna Gentili, Roma, 1983) la principale preoccupazione di questi scrittori sembra quella di evitare che le loro affermazioni relative alla superiorità femminile suonino a disdoro della dignità maschile o possano essere considerate critiche all'ordine sociale. La Daenens cita a questo proposito Girolamo Borri (1512-1592), autore del saggio *Della perfezione delle donne* (pubblicato nel 1561) nel quale gli argomenti a prova della superiorità femminile non sembrano tanto rivolti a convincere il lettore quanto a dimostrargli la cortesia e l'intelligenza di chi scrive.

Nella prima parte del libro Agrippa scrive che Dio ha creato l'uomo e la donna diversi solo per la parte necessaria per la generazione, un evento che necessariamente richiede diversità, ma «*Eandem vero, et masculo et foeminae ac omnino indifferentem animae formam tribuit – inter quas nulla prorsus sexus est distantia. Eandem ipsa mulier cum viro sortita est mentem, rationem atque sermonem ad eundem tendit beatitudinis finem, ubi sexus nulla erit exceptio*». In definitiva, scrive Agrippa, Dio ci ha creati identici, con un'unica necessaria differenza, quella del sesso, indispensabile per la generazione. Ci ha dato imparzialmente la stessa forma di anima, che non tiene conto del sesso, e la donna possiede capacità di pensiero, di raziocinio e di parola non meno eccellenti di quelle dell'uomo. Certamente, conclude, il giorno del giudizio non sarà possibile che uno dei due sessi dichiari il proprio privilegio, entrambi hanno la stessa dignità e lo stesso valore e l'immagine del Creatore è stampata in entrambi. Ma per tutti gli altri rispetti, il nobile e delicato genere femminile supera le qualità dei brutali e volgari maschi.

Dopo di che, Agrippa comincia a cercare indicazioni della prevalenza del genere femminile nelle Sacre Scritture e scopre che solo la donna è stata creata in Paradiso, l'uomo no, lui è stato creato direttamente sulla terra insieme a un mucchio di bruti privi di ragione.

Agrippa continua la sua analisi sottolineando tutti gli eventi biblici nei quali la presenza della donna è stata fondamentale, dimenticando ovviamente i passi della Bibbia nei quali la donna è oggetto di severe critiche e di esecrazione. Riconosce poi alla donna una straordinaria capacità, che le sarebbe stata donata dalla natura, quella di poter concepire senza il contributo dell'uomo e si ferma a lungo ad analizzare questa miracolosa proprietà. Comincia affermando che di questa proprietà della donna sono testimoni i turchi, che l'avrebbero verificata personalmente, e racconta di isole sconosciute nelle quali le donne vengono fecondate dal vento. Meglio però essere prudenti e non credere a queste storie, conclude, potrebbero persino derubare Maria del suo privilegio, quello di aver concepito senza aver conosciuto uomo. Limitiamoci alle bestie, dunque: e qui chiama in causa la mitologia. La storia che racconta è quella del vento fertile, un mito che mi ricordava qualcosa e così sono andato sui miei libri a cercare conferme: ne ho trovate parecchie, sembra proprio che il vento sia sbarazzino e indiscreto, si intrufola dove non dovrebbe, avendo molto spesso ragione delle difese (deboli e poco convincenti) del pudore femminile. Ovidio, nelle *Metamorfosi*, racconta la bravata di Borea, che rapisce Orizia nascondendosi in una nuvola di polvere e «l'abbraccia con le fulve ali mentre lei è paralizzata dalla paura». Sempre Ovidio, nei *Fasti*, ci fa ascoltare il racconto di Flora che ha avuto una breve esperienza con Zefiro: «*Ver erat, errabam; Zephyrus conspexit, abibam. Insequitur, fugio: fortior ille fuit*». Insomma, dice Flora di aver tentato la fuga, ma che Zefiro si è rivelato più forte (forse voleva dire più veloce). Quanto agli animali, c'è una splendida descrizione di Virgilio (libro terzo delle *Georgiche*) della furia amorosa delle cavalle «che sostano su aspri dirupi, in primavera», tutte rivolte col capo allo Zefiro, ed inalano le dolci esalazioni dei maschi, «e spesso, ingravidate dal vento senza esseri accoppiate, mirabile a dirsi, si disperdono per monti, dirupi e valli profonde».

E poi come dimenticare Omero (*Iliade*, XX,219) che sempre a proposito dei venti sbarazzini scrive:

«Di Dardano fu nato il re di ogni altro
Più opulente Erittonio. A lui tremila
Di teneri puledri allegre madri

Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro, e di destrier morello
Preso la forma, alquante ne compresse,
che sei puledre, e sei gli partoriro».

A questa storia credeva assai poco Aristotele che nella *Storia degli animali* fa una grande confusione e accenna a una sorta di gravidanza isterica determinata da stimoli assai poco virtuosi e che si conclude con l'espulsione del puledro e dell'ippomane (l'escrescenza scura che secondo gli antichi era presente sulla fronte dei puledri e che la madre, subito dopo il parto, staccava con un morso e divorava per poter sentire crescere dentro di sé l'istinto materno). Ci credeva invece probabilmente Plinio il Vecchio, che nella sua *Naturalis Historia* scrive qualcosa sulla folle corsa delle cavalle gravide, verso nord se hanno concepito un maschio e verso sud se hanno concepito una femmina. Senza pensare poi a Zefiro, protagonista vivace e sbarazzino de *L'Allegro*, di John Milton:

«O forse, come pensano
altri più saggi, il lieto
vento di primavera,
Zefiro capriccioso,
con Aurora scherzando,
uscita a spigolare
sopra alle vaghe aiuole
di mammole azzurrine
e pur fiorite rose
cosparse di rugiada
di te lei fece pregna,
figlia gentile e bella,
sì beata, ridente e scapigliata».

Dunque Agrippa è credibile, persino quando conclude che il nostro Creatore ci ha fatto diversi dai bruti e che non dobbiamo credere che quanto vale per loro valga anche per noi.

Agrippa continua il suo scritto elencando sentenze della Bibbia che glorificano la donna: chi trova una donna buona trova una cosa buona e riceverà la benedizione del Signore (*Proverbi*, 18); benedetto sia il marito di una donna buona, il numero dei suoi anni sarà raddoppiato (*Ecclesiaste*, 26); una buona moglie è una grazia sopra tutte

le altre grazie (*Proverbi*, 12); e così via. Senza mai fermarsi, conviene ripeterlo, sulle pagine del Vecchio Testamento che della donna non parlano bene, un numero di pagine piuttosto notevole. Usa anche qualche artificio retorico, come quando giustifica il cedimento di Eva alle sollecitazioni del serpente: è un argomento a favore della donna, scrive, sappiamo tutti che sono le punte più aguzze ad essere danneggiate per prime ed è il bianco più immacolato che per primo si sporca. Il testo è piuttosto lungo, ma non mi sembra che contenga punti particolarmente originali e interessanti. Forse è bene concludere con una delle sue dichiarazioni che ho visto citate più frequentemente dai suoi contemporanei: «Tra tutte le creature non c'è spettacolo più meraviglioso né miracolo più ragguardevole della donna, al punto che si dovrebbe essere ciechi per non vedere chiaramente che Dio radunò tutta la bellezza di cui è capace l'intero universo e gliela diede, acciò che ogni creatura abbia buone ragioni per stupirsi di lei e riverirla e amarla».

19. LO SVILUPPO DELLA QUERELLE NEI MAGGIORI PAESI EUROPEI

Nelle prossime pagine dirò, con una necessaria sintesi, delle particolari condizioni nelle quali si sono trovate le donne per il fatto di vivere in Paesi che avevano una struttura sociale, politica e religiosa molto diversa, prendendo soprattutto ad esempio Italia, Spagna, Francia e Inghilterra. Per quanto riguarda la condizione femminile nei tempi più recenti, sempre ferma restando la mia intenzione di non trattare della nostra epoca, ho pensato di considerarla tenendo conto di due principali argomenti: la lotta per il diritto di voto e il tentativo, a mio avviso altrettanto rivoluzionario, di entrare in dialogo in modo aperto e trasparente con il maggior numero possibile di donne, con l'apertura dei primi giornali diretti e scritti da donne. So bene che esistono temi che meriterebbero una attenzione ancora maggiore, come è ad esempio quello del lavoro femminile, ma parlarne va oltre la mia intenzione, che resta quella di colmare soprattutto i grandi vuoti di conoscenza che esistono su molti degli argomenti che avete trovato in questo libro. La letteratura che riguarda il ruolo della donna nella nostra società è diventata, a partire dalla seconda guerra mondiale, vastissima, se ne sono occupate, con grande competenza e ancora maggiore passione, centinaia di donne straordinarie, non c'è posto per me.

20. L'ITALIA, DOPO IL MEDIOEVO

Forse con qualche maggiore difficoltà – il tallone di ferro del papato schiaccia molte velleità sul nascere – anche in Italia, come in Francia, la consolidata posizione antifemminile che il Medioevo esprime a tutti i livelli e in tutti i settori comincia a sollevare interrogativi e (timide) proteste: c'è finalmente, soprattutto tra le persone di maggiore cultura, quelle che godono del privilegio di una certa libertà di pensiero, chi ritiene giunto il momento di rivedere il problema del ruolo femminile, di discutere sul posto che le donne hanno diritto di occupare nella società, che a questo punto è ancora assolutamente una società di uomini. Il compito non è di poco momento: bisogna modificare la percezione generale del sesso femminile che si è ormai cristallizzata, da secoli, su immagini certamente non lusinghiere; bisogna rimettere in discussione il giudizio, che sembra ormai irrimediabilmente ossificato, sulla modesta integrità morale, sul limitato valore intellettuale, sull'inferiorità complessiva del genere femminile; bisogna ottenere un giudizio d'appello per quanto riguarda il ruolo della donna nel matrimonio, il suo diritto alla alfabetizzazione, all'autonomia, a gestire ruoli politici e amministrativi.

Chi decide di intervenire in questa “*Querelle*” sa bene che lo deve fare soprattutto ricordando sempre le regole della prudenza: ad esempio sa di dover essere molto cauto nell'uso di termini come “uguaglianza” e come “diritti”, termini da usare nei giusti contesti, senza farne spreco. A partire dalla prima metà del XV secolo cominciano ad apparire opere, scritte prevalentemente da uomini, che affrontano tutti questi problemi indirettamente, cominciano col parlare di uomini illustri per poter aggiungere liste di donne eccellenti, la biografia di donne particolarmente meritevoli, l'elogio dei comportamenti femminili nelle diverse fasi sociali della vita (quella delle vergini, delle spose, delle vedove), con accluse divagazioni sull'amore e sulla bellezza che tengono conto del neoplatonismo imperante, e persino considerazioni sulla salute delle donne, sulla

loro biologia ancora così misteriosa e sul loro desiderio di migliorare il proprio aspetto fisico. Su questi temi vengono pubblicati molti libri, ma non solo: ci sono le discussioni nelle Università, gli incontri nei salotti letterari, nei circoli e nelle accademie, le lettere che le persone colte si scambiano e il cui contenuto, prima o poi, viene reso noto. In tempi relativamente brevi arriveranno anche i contributi di donne colte e coraggiose – separatamente queste due virtù non sono più né sufficienti né apprezzabili – che parleranno dell'eccellenza delle donne e spiegheranno a tutti come sono state oppresse per secoli. Tutto ciò avrà importanti conseguenze, almeno secondo la maggior parte degli studiosi, perché cambierà la percezione di genere della moderna società italiana, non tanto da risultare in un cambiamento rivoluzionario, ma nemmeno così poco da ridurre la *Querelle des Femmes* a una misera performance retorica.

Il confronto tra le diverse parti non è sempre facile da interpretare, non si può ignorare il fatto che chi scrive, soprattutto se sta dalla parte delle donne, ha sempre la percezione delle conseguenze negative che potrebbero derivargli se si lasciasse andare ad accuse troppo dirette o a ipotesi troppo azzardate. La società del Paese è ancora completamente impregnata di intolleranza religiosa, chi si espone alle critiche deve sapere che pagherà certamente un prezzo e che probabilmente lo farà pagare anche alla sua famiglia.

Così accade spesso che i cosiddetti filogini accusino di misoginia persone che non citano mai direttamente e delle quali non è proprio possibile immaginare l'identità, o addirittura si limitino a dichiararsi iscritti a una certa comunità culturale, come se questo potesse essere sufficiente a giustificare il loro intervento. In molti libri l'autore descrive se stesso come appartenente a un illuminato gruppo di intellettuali, caratterizzato da nobilissimi sentimenti e da alti ideali, tutte cose che lo fanno emergere da una società di bruti egoisti. Altrettanto spesso l'autore lascia intendere che il fatto di aver preso la parte delle donne gli ha fatto assumere rischi personali molto gravi e che per questo il suo testo va interpretato con saggezza: certo, avrebbe voluto dire di più, ma... In altri casi gli autori, nella prefazione del libro, invocano la protezione di personaggi potenti, rivolgendosi prevalentemente alle loro mogli.

1. Girolamo Ruscelli, Stefano Guazzo e Tommaso Garzoni

Girolamo Ruscelli (1504-1566) un viterbese poligrafo (che cioè scriveva di molti e differenti argomenti, e in qualche occasione scriveva per conto terzi, cioè affittava la propria penna ad altre persone), fondatore dell'*Accademia dello Sdegno* di Napoli, scriveva che ad amare e lodare le donne erano gli uomini di maggiore virtù, ma tra i tanti libri da lui pubblicati non ne troverete uno dedicato alla questione femminile (e lo stesso si può dire a proposito dei libri da lui pubblicati sotto lo pseudonimo di Alessio Piemontese, o Alexius Pedemontanus). Stefano Guazzo (1530-1593) uno scrittore torinese, pubblicò nel 1586 *Dell'honor delle donne* nel quale uno dei personaggi, Ludovico di Nemours, discutendo le raccomandazioni scritte nella *Repubblica* di Platone, conviene con il filosofo della opportunità di far partecipare le donne alla vita dello Stato e alla guerra. Un secondo personaggio, Annibale Magnacavallo, contesta questa lettura di Platone e asserisce invece che «le leggi di Platone, convenevoli a que' tempi, sono di sconvenevoli a questi a causa dei differenti modi in cui i governi sono amministrati e le armate dirette» e conclude che «oggi non si faccia più cinger la spada alle donne, né condurre eserciti, né inserirsi nelle cose pubbliche, non perché non fossero atte a tutto ciò a par delle antiche, ma perché si riconosce chiaramente ch'esse, in vece di acquistarsi honore, aggraverebbero il credito a se medesime e agli uomini insieme». Insomma, chi scriveva in favore di un cambiamento non sapeva – o fingeva di non sapere – che si trattava di un cambiamento impossibile, perché il prezzo necessario per attuarlo era improponibile per i tempi. Eppure, nella dedica a Eleonora Medici di Toledo, duchessa di Firenze, Domenico Brunì esprimeva qualche perplessità, si dimostrava spaventato e chiedeva protezione, quasi ammettendo di aver osato troppo: il suo libro era un peana in favore delle donne, e lui avrebbe potuto essere accusato, non solo di aver preso la parte delle femmine, ma anche di aver dichiarato apertamente la propria opposizione nei confronti di chi manteneva un atteggiamento tradizionale, che lui accusava addirittura di diffamazione nei confronti delle donne. È un gioco di pura ipocrisia, ma fa parte ormai delle

regole: fa la stessa cosa Tommaso Garzoni (1559-1589), scrittore di Bagnacavallo, frate dell'ordine dei canonici lateranensi, i religiosi che reggevano la basilica di santa Maria in Porto a Ravenna, che scrive un saggio intitolato *Vita delle donne illustri della Scrittura Sacra, con l'aggiunta delle vite delle donne oscure e laide dell'uno e dell'altro Testamento e un discorso in fine sopra la nobiltà delle donne* e lo pubblica più o meno nel 1584. Si premura però di dedicarlo a Margherita Estense Gonzaga, duchessa di Ferrara, di spiegarle a qual rischio egli si sia posto scrivendo quegli arditi commenti e per chiederle protezione. Virginia Cox (*The single self: feminist thought and the marriage market in early modern Venice. Renaissance Quarterly*, 1995, 48,3,513) scrive che gli argomenti relativi alla capacità delle donne di partecipare alla vita pubblica con le stesse qualità e potenzialità degli uomini erano diventati, nel 1600, luoghi comuni. Tommaso Garzoni liquidava il problema con qualche domanda retorica e con un pugno di esempi banali: d'altra parte né lui né gli altri cosiddetti filogini affrontavano il problema delle ragioni storiche per le quali alle donne era stata sempre negata la possibilità di mettere in campo le proprie abilità. Una delle argomentazioni usate più frequentemente dal Boccaccio (*De Claris Mulieribus*) in poi in difesa delle donne era quella di presentare una lista di figure femminili eccellenti, prese dal mito o dalla storia, ma questa scelta sembrava ritorcersi contro se stessa: se c'erano state donne eccezionali che avevano scritto libri, combattuto in guerra, governato grandi nazioni, questo in realtà dimostrava che non c'era niente nella struttura della società che potesse impedire ad altre donne di fare la stessa cosa, se ciò non accadeva era solo perché le altre donne (quindi la stragrande maggioranza delle donne) non aveva le qualità necessarie.

Dunque, il compito di ottenere o concedere la parità dei sessi era percepito unicamente come una operazione culturale: tutto quello che doveva essere fatto consisteva nel modificare la percezione maschile delle virtù femminili.

In ogni caso è per lo meno probabile che l'opera di Garzoni fosse conosciuta da Moderata Fonte: chi aveva pubblicato il suo libro *Vita delle donne illustri...* era lo stesso che aveva pubblicato *La Resurrezione di Cristo* di Marinella (anche se il libro di Moderata fu pubblicato solo dopo la sua morte).

2. Ortensio Lando, Ludovico Domenichi e Vincenzo Belprato

Ortensio Lando, nato a Milano intorno al 1510 e morto a Napoli non prima del 1558 (era un instancabile giramondo), prete, probabilmente medico, considerato uno dei nuovi poligrafi, i cosiddetti avventurieri della penna, scrisse certamente più di quanto sappiamo (molte sue opere furono pubblicate sotto falso nome, forse perché Ortensio era uomo di chiesa e non aveva nessuna voglia di ritrovarsi di fronte a un tribunale dell'Inquisizione). Penna piuttosto salace, aveva fatto l'abitudine alle reazioni irritate delle persone che citava nei suoi libri, tanto che – solo per fare un esempio – una sua satira scritta contro Erasmo da Rotterdam l'aveva costretto a rifugiarsi in Francia per qualche tempo. Così, dopo aver pubblicato un saggio dal titolo *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori* ritenne prudente cercare di proteggersi nei confronti di chi non avesse apprezzato la sua «difesa del nobile sesso contro la diffamazione dell'onore femminile» rivolgendosi a Sigismondo Novello, ambasciatore del re d'Inghilterra a Venezia con queste parole: «Havendo in un piccol volume ridotto molte lettere, da vari luoghi raccolte e da savie donne scritte, per pubblicale poi al mondo per opra di diligente impressore, ho fra me stesso pensato esser quasi di necessità di dargli alcun protettore», datato a Venezia nel 1549.

Chi interveniva nella *querelle* lo poteva fare in modi teoricamente diversi, ma la maggior parte degli scrittori preferì l'immagine della contrapposizione tra due parti avverse che discutevano tra loro il problema e delle quali, naturalmente, “aveva il campo” quella alla quale decideva di appartenere l'autore. Questo fu il modo con il quale si presentò Domenico Bruni; questo fu il modo scelto da Lodovico Domenichi, due scrittori dei quali avrò modo di scrivere ancora.

Certo Domenichi non poteva essere considerato il miglior difensore possibile della causa femminile, esisteva, al suo riguardo, il legittimo sospetto che “rubasse la farina di altri mulini”: ad esempio, la tragedia *Progne*, pubblicata a sua firma nel 1561, è molto probabilmente stata scritta da Gregorio Correr (1409-1464) un patrizio

veneto che morì sul punto di essere nominato Patriarca di Venezia; il saggio *La difesa delle donne*, almeno secondo i suoi detrattori, sarebbe stato scritto da Domenico Bruni che glielo avrebbe consegnato, in tutta innocenza, per avere un giudizio critico. Di malignità come queste sul conto di Domenichi ce ne sono molte, tutto sta a capire se qualcuna di esse sia mai stata provata. In ogni caso Domenichi – che in tutta onestà, nel presentare il suo *Rime diverse d'alcune nobilissime e virtuosissime donne* in cui raccoglieva i testi di 53 poetesse, informava i suoi lettori di aver portato alla conoscenza di tutti una serie di poemi scritti da donne insigni, aiutato tra l'altro da un amico – dichiarava di essere “devoto all'onore femminile, per provare in ogni modo possibile l'eccellenza dell'intelletto delle donne a coloro che continuano ad avere dei dubbi”. Purtroppo la sua reputazione di uomo accusato a più riprese di essere dedito spudoratamente al plagio non assegnava alle sue dichiarazioni il valore che probabilmente meritavano.

È comunque vero che nel Rinascimento la donna trova estimatori e adoratori che modificano radicalmente molte delle teorie che le riguardano. La stessa umidità del loro corpo, considerata segno di incostanza e di putrefazione nel Medioevo, (scriveva Cecco D'Ascoli: «Naturalmente umida è ciascuna, e l'umido la forma non conserva»), diventa una sorta di strumento di perfezione formale; il mestruo viene addirittura descritto come un efficace meccanismo di depurazione dei cattivi umori, necessario per garantire la pulizia e il candore che la natura ha voluto elargire al sesso femminile. Torno a Lodovico Domenichi che nel suo libro *Della nobiltà delle donne*, pubblicato nel 1559 scrive: «L'ordine maraviglioso della natura (ha voluto) ch'elle ciascun mese per i luoghi più segreti del corpo mandino fuori le superfluità concette e di quelle mirabilmente restin purgate: le quali cose superflue agli uomini escono di continuo per il volto, ch'è la più degna parte del corpo umano. Il quale da siffatti umori resta però sempre macchiato e oscurato d'infiniti peli, il che a quel delle donne non avviene, che ognora si vede pulito e delicato, grandissimo argomento della purità e candidezza degli animi loro». Scrive Piero Camporesi (*Il sugo della vita: simbolismo e magia del sangue*. Garzanti 1997) che il mestruo diviene, nel raptus rinascimentale per la carne di bella donna, «un talismano magico di segno positi-

vo oltre che un amuleto terapeutico». Qualcuno arriva addirittura a rovesciare sull'uomo le lordure e le sporcizie che di solito venivano riferite all'altro sesso.

Sono immagini che esitano tra la poesia, la biologia e il laboratorio d'igiene, molti scrittori si adeguano per seguire la moda, altri se ne stancano rapidamente. La Chiesa, dal canto suo, della moda non si cura affatto e persiste serena nel suo atteggiamento consueto, il che significa una miscela di sentimenti negativi, tra i quali prevalgono il timore e il disprezzo. Continua a prevalere, madrigali a parte, l'idea che la donna altro non sia che il contenitore di tutte le truculente passioni maschili o il grembo dedicato alla fertilità.

La scienza (la scienza?) non si ribella di fronte a queste paradossali utilizzazioni delle sue nebulose conoscenze: del resto fino al 1850 ha curato l'isterismo femminile (dunque non solo l'onanismo) prescrivendo, oltre a incredibili punizioni corporali, la cauterizzazione del clitoride, il piccolo pene che, eccitato, ma mai soddisfatto, lancia veleni nel corpo e produce i parossismi e le convulsioni della malattia. E se la patologia sessuale e la psicopatologia più astratta e comune si curano nello stesso modo, qualche parentela tra loro ci sarà pure. È del resto la stessa scienza che ci ha accompagnato e protetto, con qualche timida perplessità, fin quasi ad oggi. E mi sembra particolarmente importante, a questo proposito, ascoltare Ida Magli, che ritiene che le ricerche sulle differenze biologiche tra cervelli maschili e femminili utilizzando strumenti altamente specializzati e altrettanto sofisticati, rischi di riproporre pregiudizi certamente diversi, ma altrettanto gravi quanto quelli che ho descritto. Ida Magli, in una intervista rilasciata a *Panorama* nel 1965, sottolineava la stretta dipendenza tra ambiente esterno e specializzazioni dei neuroni e ricordava che anche le localizzazioni encefaliche che si ritengono predisposte a un certo tipo di attività si modificano sulla base della necessità. Ne consegue inevitabilmente che le conclusioni che si possono trarre da ricerche parziali tendono a essere grossolane e a riproporre antichi convincimenti: le bambine sono più precoci nel linguaggio, i maschi più attenti ai particolari. In realtà queste attitudini sono state determinate da quello che la Magli chiama un "allenamento socio-culturale" e cioè da una precisa stimolazione dell'ambiente che ha finito col rappresentare un caratte-

re ereditario, ma che certamente non è irreversibile.

In ogni caso, si stava formando, tra mille perplessità e senza troppa convinzione, una nuova ipotesi: esistevano brave e oneste persone, amanti della verità, che a proprio rischio si opponevano al forte e potente movimento dei “nemici delle donne” che da secoli la verità la distorceva, essendo sollecitato da malevoli sentimenti come l’odio, l’invidia, la consapevolezza della propria inferiorità (ma anche soltanto la stupidità o una banale delusione amorosa). Era difficile dar loro un nome o anche semplicemente capire chi fossero? Beh, i tempi non erano certamente maturi, e poi una cosa è il coraggio, altra la spavalderia.

L’argomento sul quale i difensori delle donne facevano fatica a prevalere era certamente quello relativo all’attività militare, sul quale la mentalità dominante, ma, intendiamoci, anche il senso comune, esitavano a proporsi anche il più piccolo dubbio. Ho già citato in proposito il Bruni e il Guazzo, temo di dover citare anche Domenichi che (questa volta accusato di copiare Agrippa) dice: «Scrive Giulio Solino essere usanza presso alcuni popoli... che gli huomini si stanno a casa in ozio ed in riposo e le donne vanno di fuori a negoziare...». Non ci vuole un erudito a insospettirsi. L’opera principale di Gaio Giulio Solino, uno scrittore romano vissuto tra la prima metà e la fine del III secolo, è intitolata *Collectanea rerum memorabilium*, nota nel Medioevo con diversi nomi (*Polyhistor*, *De mirabilibus mundi*): si tratta di una compilazione che utilizza testi di Plinio il Vecchio, Pomponio Mela, Svetonio e Marco Terenzio Varrone, che raccoglie strane e spesso incredibili storie relative a popoli, usanze, animali e piante, tutte collocate all’interno di precisi contesti geografici. Il guaio è che il testo si prestava alla rielaborazione e chissà quanti ci hanno messo e rimesso mano, a cominciare dallo stesso Solino, fino a Giovan Vincenzo Belprato, che lo tradusse nel 1559, quando Domenichi era ancora vivo. Forse era più credibile Henricus Cornelius Agrippa che, in un libro che ho già citato (*De Nobilitate et Praecellentia foeminei sexus*, o *De la Superiorité des Femmes*, Parigi, 1529) aveva scritto: «Gli antichi degni di fede scrivono che in Getulia e in Galizia sono le donne a coltivare i campi, a edificare le case, a commerciare, a montare a cavallo e a combattere. Esse si fanno obbligo della maggior parte degli impegni che, da noi, occupano gli uomini. In Cantabria sono gli uo-

mini che offrono una dote alla donna, le sorelle che danno i fratelli in matrimonio, le figlie che sono designate ereditiere. Tra gli Sciti, i Traci e i Galli, sono le donne a decidere la pace e la guerra».

3. Domenico Brunì

Domenico Brunì da Pistoia pubblicò a Firenze, nel 1552, un'opera intitolata *Della difesa delle donne, nella quale si contengano le difese loro, dalle calunnie dategli per gli scrittori, e insieme le lodi di quelle, novamente posta in luce*, e conclude il suo libro affermando che in effetti le donne sono migliori degli uomini, una superiorità che potrebbe essere congenita, nel qual caso presumibilmente non potrà essere modificata. Nel suo libro Brunì esamina con molto puntiglio i modi in cui la legge discriminava tra uomini e donne escludendo queste ultime dalla magistratura, dalle attività legali (come dal diritto di amministrare una proprietà e di concludere contratti) e da qualsivoglia contatto con la politica. La principale preoccupazione di Brunì sembra quella di dimostrare l'irrazionalità delle giustificazioni usualmente adottate per imporre queste limitazioni, come le allusioni alla naturale fragilità e debolezza (soprattutto mentale) delle donne e di indicare nella "consuetudine" l'unico vero motivo di queste restrizioni. Ma, e questo è un *ma* grosso come un macigno, Brunì non ritiene necessario rivedere o tanto meno modificare queste leggi, il suo consiglio è invece quello di chiedere alle donne che vogliono partecipare alla vita pubblica di abbandonare completamente famiglia e lavori domestici e mescolarsi liberamente con gli uomini. È chiaro che una scelta di tal fatta comprometterebbe il decoro sociale e l'onore delle donne coinvolte: in realtà Brunì giustifica le leggi esistenti solo apparentemente tiranniche, ma indispensabili per proteggere l'onore delle donne e il bene della società. Ebbene, questa posizione, ben lungi dall'essere generosa e moderna, è assolutamente ipocrita, ma è anche molto condivisa dagli "uomini migliori".

Anche nei confronti di Domenico Brunì la Daenens ripete le stesse critiche che ho riportato all'inizio di questo Capitolo: Brunì attaccava la discriminazione che impedisce alle donne di entrare nella magistratura su un piano esclusivamente teorico e senza chie-

dere una revisione delle norme. Insomma mi sembra che la maggior parte degli studiosi si sia convinta che molti difensori delle donne non chiedevano affatto che fossero messe in discussione cose come il potere, le pari opportunità o le libertà, ma pensavano all'uguaglianza tra i sessi come a un riconoscimento ufficiale del fatto che le donne possedevano le stesse qualità intellettuali e morali degli uomini e che a un eventuale confronto poteva essere applicato il "principio di non inferiorità".

Senza troppo insistere sull'immagine di Amazzone proposta da Agrippa, un'immagine che a dir il vero lascia perplesse anche molte donne, l'ipotesi vincente sembra quella dell'accusa diretta: i misogini avevano distorto la verità storica in modo da negare il grande contributo che le donne avevano dato alla civilizzazione e avevano intenzionalmente omesso dai testi di storia le grandi conquiste femminili nelle arti e nelle lettere e ricoprendo di oblio gli eventi gloriosi dei quali sono state protagoniste. Ciò era stato facile perché la storia l'avevano sempre scritta gli uomini, storici disonesti abituati a caricare di elogi il proprio sesso e a nascondere la verità. Pubblicare le biografie delle moltissime donne che hanno tanto meritato del genere umano potrebbe restituire oggi alle donne il prestigio che è stato loro così ingiustamente strappato. Così alle opere di Luigi Garzoni (e di Luigi Dardano e di molti altri autori minori) si aggiunge la penna di Agostino Dalla Chiesa (?-1572), giureconsulto, che scrivendo una biografia delle donne letterate spiegò di voler portare alla luce i risultati ottenuti da tante dame, risultati che gli storici avevano deciso di celare a tutti, una decisione che era loro servita per «mordere e lacerare come cani rabbiosi queste povere donne, demolendo la loro reputazione e la loro dignità e attribuendo loro difetti molto più spesso maschili che femminili».

4. Alessandro Piccolomini

Un altro proposito dei filogini era quello, dichiarato, di svegliare le donne, di farle tornare al loro antico splendore, di fornir loro gli argomenti necessari per affrontare personalmente il dibattito con i loro detrattori. Lo scrive Alessandro Piccolomini (1508-1579) nel

suo saggio *De la Nobiltà ed Eccellenza delle Donne*, pubblicato a Verona nel 1545: «Vi darò un numero infinito di esempi e di argomenti e così potrete far tacere quegli uomini snaturati che, tra le loro molte bugie, osano persino insinuare che il vostro animo non è capace di proporre concetti né la vostra mente saggi giudizi, provando loro che non gli siete inferiori nella disputa e nella discussione». Lascia perplessi il fatto che Piccolomini ritenga che sia necessaria la presenza di un protettore maschile, in assenza del quale le donne non sarebbero in grado di dimostrare la propria uguaglianza. Nel libro, la protagonista femminile – una donna anziana e di umili origini – non sembra mai in grado di tirar fuori argomenti complessi da utilizzare nel dialogo: è evidente che la presenza di un “protettore” maschile non potrebbe che giovarle.

5. Lo schema

È comunque ormai chiaro lo schema che viene frequentemente utilizzato in questi libri: un applauso alle virtù femminili, ma chi le potrebbe mai apprezzare senza un uomo che le decanti e che si contrapponga a un secondo uomo che invece le nega e le disprezza? Nel *Cortegiano*, il personaggio femminile, Emilia Pia, chiede al suo interlocutore maschile di chiarire il suo punto di vista con parole più semplici, cosa necessaria perché una donna lo possa capire. Nel libro di Domenichi, il personaggio femminile, Violante Bentivoglio, quando sente che un uomo comincia a sostenere la superiorità delle donne, ringrazia Iddio, finalmente un uomo difende il suo sesso, un “prequel” di “arrivano i nostri”. Certamente può accadere che gli uomini facciano (lascino) sostenere il loro punto di vista da un personaggio femminile, ma si tratta di eccezioni. E in ogni caso non sempre i cosiddetti difensori si dimostrano così generosi con il sesso che dichiarano di volere difendere come la logica e il buon senso vorrebbero: Luigi Dardano, umanista, cancelliere della Repubblica di Venezia, nel suo *La bella e dotta difesa della donna in verso, e in prosa, contra gli accusatori del sesso loro. Con un breve trattato di ammaestrare li figlioli* (Venezia 1554) non ritiene che le donne debbano essere preparate in cose diverse dalla religione e dalle faccende domestiche:

eppure cita con molta ammirazione l'esempio di donne molto colte come Tullia, figlia di Cicerone, «capace di perpetuare i meriti intellettuali del padre, e Ortensia, figlia dell'oratore Ortensio, che vinse a Roma una causa importante in favore delle donne». Insomma Dardano non avrebbe mai voluto che le donne sapessero scrivere, ma poteva ammirare le arti oratorie di una donna in quanto "figlia di suo padre".

I nemici delle donne erano forse un po' a disagio sapendo che gli storici e gli studiosi in genere non erano stati proprio del tutto onesti nel tener conto delle virtù femminili e nel proporle all'attenzione di tutti, ma non ritenevano che queste fossero ragioni sufficienti per modificare un giudizio che, lo si poteva ben dire, era vecchio quanto il mondo e che, oltretutto, era onorato e consolidato dalla filosofia e dalla religione. Del resto era facile e naturale chiamare in causa la cultura ebraica, greca, romana, oltre che la tradizione cristiana, che avevano tutte contribuito alla costruzione di una retorica misogina che piano piano si era arricchita di teorie intellettuali, legali, religiose, sociali e biologiche che avevano stabilito il tipo di percezione generale che gli uomini dovevano avere quando l'argomento era "le donne". Ho già affrontato alcuni di questi argomenti, non è il caso di ripetermi: mi sembra invece interessante vedere come i filogini abbiano cercato di demolirli, cosa che non è stata sempre fatta con il ricorso alla logica o alla retorica.

Ludovico Domenichi, ad esempio, preferiva prendere una scorciatoia e scriveva che i Greci, essendo stati il popolo più vanaglorioso e inaffidabile del mondo, erano arrivati alla conclusione che le donne erano utili solo per fare figli. Peccato, continuava Domenichi, che molta gente la pensasse ancora così, soprattutto tra coloro che appartenevano alle classi sociali più elevate.

Gli scrittori erano molto più prudenti quando dovevano prendersela con la religione, non c'erano più i soldati di Sparta a difendere il buon nome della Grecia antica, ma la Chiesa cattolica aveva i suoi fulmini sempre pronti e poteva scagliarli prima ancora di dare segni di nervosismo. D'altra parte, per stabilire che la Chiesa era dalla parte del torto era necessario muovere guerra all'Antico Testamento, considerato dalle persone di buon senso come il libro più antifemminista che fosse possibile trovare in commercio, ma indicato,

dalle stesse persone di buonsenso, come una reliquia intoccabile. In ogni caso, ben pochi scrittori se la presero con i Padri della Chiesa, alcuni si limitarono a criticare “la religione”, senza specificare di quale stessero parlando, altri preferirono restare nel vago.

Rifiutando la cultura del passato, molti scrittori dichiararono implicitamente di poter offrire nuove interpretazioni, specificando che sarebbero state verisimili e comprensibili: ma quello che in realtà potevano mettere in campo era un linguaggio che potesse essere compreso da molti: la lingua colta cominciava a essere utilizzata sempre più raramente, la gente che sapeva leggere era poca, quella che sapeva leggere il latino pochissima e, oltretutto, apparteneva a specifiche classi sociali. Si usava sempre più spesso il vernacolo, <che in effetti si stava diffondendo con una discreta velocità, soprattutto in Italia e in Francia. Quello su cui invece nessuno poteva contare era la verisimiglianza, visto che queste nuove “verità” contraddicevano quelle che erano verità assolute per fede, rivelate e indiscutibili. Bisognava attenuare il rigore della religione e la sua rigidità nell’interpretazione dei suoi dogmi. Immagino che le persone di buon senso, le stesse alle quali ho appena fatto riferimento, abbiano scrollato le spalle e si siano dette che “non era ancora il momento”. In ogni caso, se i tempi fossero stati maturi per una scelta democratica – sto evidentemente parlando per assurdo – i misogini avrebbero vinto con una percentuale di quelle che oggi si definiscono “bulgare”.

Sarebbe stato in qualche modo utile e certamente interessante capire a quale classe sociale appartenessero i detrattori delle donne, se ce ne fossero di più tra la povera gente o tra gli eruditi, ma nessuno riuscì mai a chiarirsi completamente le idee su questo punto. Misogini ce ne erano certamente molti tra i filosofi, i poeti, gli scrittori, gli uomini di legge e la gente di chiesa, ma questo non era sufficiente a stabilire in quale contesto fossero più numerosi e come fosse possibile aprire con loro un confronto. D’altra parte non c’era una sola forma di misoginia, ce ne erano molte: altro era quella del legislatore, altro quella del marito che picchiava la moglie e la teneva chiusa in casa, altra ancora era quella del teologo.

6. Cristofano Bronzini

Una opinione un po' diversa da quella del coro – ammesso che un coro esistesse e che cantasse la stessa canzone – doveva averla Cristofano Bronzini, anconetano, autore di un testo intitolato *Della Dignità e Nobiltà delle Donne*, che è del 1622, un dialogo diviso in quattro settimane (ogni settimana a sua volta divisa in sei giorni) dedicato alla serenissima arciduchessa d'Austria Maria Magdalena, duchessa di Toscana. Secondo Bronzini la nobiltà – che includeva cortigiani e cavalieri – teneva le donne in grande onore, le amava e le rispettava, mentre erano gli uomini delle classi sociali inferiori che le degradavano, le ridicolizzavano e le disprezzavano. Stimante e benvole nelle corti principesche, le donne trovavano solo insulti e litigi nelle loro umili case e la ragione di tutto ciò stava molto semplicemente nella ignoranza e nella cattiva educazione. Bronzini cercava di cucire insieme onore maschile e dedizione al sesso femminile, un argomento frequente fra coloro che si dichiaravano difensori delle donne, una posizione paradossale nell'Italia dei tempi nei quali la religione e il senso comune esortavano gli uomini a comportarsi come capi della propria famiglia e a mantenere l'ordine morale all'interno di essa. Ne discendeva che l'onore dell'uomo era generalmente identificato con l'autorità che riusciva ad esprimere, cioè con la capacità di essere economicamente indipendente e in pieno controllo dei propri familiari e dei propri servi. Durante la riforma e per tutto il periodo della controriforma, l'ideale medievale dell'amor cortese e della dedizione alla dama veniva considerato come una minaccia all'ordine morale della famiglia, della comunità religiosa e dell'autorità maschile, fino a diventare un indizio di effeminatezza. È però vero che questa forma di patriarcato non era diffusa in tutta l'Europa e che esistevano codici alternativi di comportamento, così come è vero che il significato del matrimonio, almeno per quanto riguardava l'identità maschile, era diverso da quello imposto dal paradigma protestante in Germania o in Inghilterra. Ne derivava che interventi come quello di Cristofano Bronzini non potevano ottenere che risultati diversi nei diversi luoghi nei quali i suoi libri riuscivano ad arrivare.

Contraddittorio o paradossale che sia, è comunque molto probabile che i difensori dei diritti femminili godessero, nell'Italia del XVI

secolo, di un notevole prestigio e fossero considerati come uomini portatori di nobili e civili ideali. Se non fosse stato così, lo avremmo potuto capire da molti segnali più o meno diretti: ad esempio non si sarebbero preoccupati di fare intendere, ogni qual volta era possibile, da quale parte della barricata si trovavano. La buona fama della quale finivano col godere non è facile da spiegare, soprattutto se si pensa quali poteri stavano sfidando. In realtà erano dei perfetti equilibristi, sempre pronti a mettersi al sicuro, per quel pochissimo di azzardato che gli scappava di inserire nei testi, cercando le migliori protezioni possibili, e capaci di riuscire nella difficile impresa di risultare simpatici sia alle donne che ai loro detrattori. Si vantavano di essere dei generosi cavalieri, impegnati nella protezione di esseri che certamente meritavano di essere trattati alla pari, ma che in ogni caso non potevano rinunciare alla loro protezione, e contemporaneamente facevano capire di essere tutt'altro che dei rivoluzionari e di accontentarsi di qualche segnale di apprezzamento nei confronti di una categoria di persone che erano oltretutto incapaci di far male a una mosca. Domenichi, per esempio, quando pubblica la raccolta delle *Rime diverse* (l'anno è il 1559) ci tiene molto a far sapere di essere su quella trincea da dieci e più anni, cioè a partire dalla pubblicazione di *La nobiltà delle donne* che è del 1549. Non è proprio così, ma Domenichi è contento di farlo credere; lo stesso evidentemente pensa Alessandro Piccolomini, anche lui asserisce di essere stato un difensore delle donne da quando ha cominciato a partecipare ai dibattiti e anche lui esagera.

7. Un confronto dialettico nel quale gli argomenti non contano

Può però accadere – e in Italia accade – che un dibattito di carattere “elevato” divenga più importante per come lo si costruisce che per i principi che vuole affermare, fino al punto in cui i principi non contano più e diviene essenziale il modo in cui le argomentazioni vengono messe in campo. Androniki Dialeti (*Defenders and Enemies of Women in Early Modern Italian Querelle de Femmes: Social and Cultural Categories or Empty Rhetoric?* V *European Feminist Research Conference*,

Lund University, Sweden, 2003) cita, a questo proposito, un saggio di Giovanni David Thomagni (*De l'Eccellentia de l'Huomo sopra quelle de la Donna*, dedicato al cardinale Gonzaga e ad Alessandro Piccolomini, (1565) costruito sulla falsariga dei testi scritti in favore delle donne, ma con intenti diametralmente opposti. In una corrispondenza tra Thomagni e Piccolomini è chiaro che quello che più interessa a entrambi è presentare argomenti ben documentati e capaci di sopraffare quelli dell'avversario in un confronto dialettico. Androniki riporta anche, per dimostrare la bontà del suo assunto, il caso della raccolta di novelle di Girolamo Parabosco (1524-1577), *I Diporti* (1552), nella quale il conte Alessandro Lambertino degrada il dibattito che sta per avere inizio (oggetto sempre la *Querelle*) per un puro gioco retorico, annunciando che elogerà il sesso femminile solo per allenare la propria mente a trasformare un argomento vile in un argomento nobile (e, perché no, viceversa). Si può aver paura di un confronto tra esperti di retorica?

8. Ma i misogini ci sono ancora e sono tanti

Esercitazioni retoriche a parte, è possibile identificare, tra quanti si schierano, nella *Querelle de Femmes*, a favore dichiarato del sesso maschile, almeno tre diverse linee di pensiero. C'è anzitutto un *corpus doctrinae* molto solido, basato soprattutto sul pensiero del Magistero cattolico, che considera le donne come creature malvagie e pericolose, impone loro ruoli limitati alla sfera familiare e dichiara apertamente la propria misoginia. In qualche caso questi scrittori ritengono di aver preso posizioni troppo rigide – sanno che negli ambienti intellettuali è più apprezzata la posizione esattamente contraria – e ritrattano, o fingono di ritrattare.

9. Il dibattito tra Giuseppe Passi e Lucrezia Marinella

Giuseppe Passi pubblica nel 1599 *I donneschi difetti*, libro che, secondo i canoni della misoginia deve essere considerato esemplare. Il libro è diviso in capitoli e ogni capitolo tratta di un differente

difetto: la vanità, l'avarizia, l'ingordigia, la concupiscenza, l'invidia, l'ipocrisia, l'infedeltà, riportando un gran numero di esempi e di citazioni letterarie. Lucrezia Marinella, una scrittrice della quale avrò ancora modo di parlare, gli risponde con un testo (*La Nobiltà e l'Eccellenza delle Donne*) la cui struttura è del tutto sovrapponibile a quella del libro di Passi, facendo un grande uso di citazioni (soprattutto di autori che scrivono in vernacolo) e di esempi. Anche se Passi afferma di aver scritto un testo che attacca solo le donne che non si preoccupano del proprio onore, Marinella lo percepisce per quello che in effetti è, una enciclopedia anti-femminile, scritta per dimostrare che non c'è niente di virtuoso nelle donne e che è doveroso per l'uomo soggiogarle: «sempre desiderando di saper le cose altrui, poco curando i difetti propri, quantunque elle siano da capo a piedi di virtù e di difetti coperte». Giuseppe Passi, si affretta a correggere la sensazione di disagio che anche i suoi amici e sostenitori avevano provato leggendo *I donneschi difetti*, un libro effettivamente di sgradevole lettura per la sua misoginia esagerata e volgare. Dapprima affronta il problema in modo indiretto scrivendo un trattato (*Dello stato maritale*, pubblicato nel 1602) in favore del matrimonio; successivamente cerca di rendere più esplicito il suo pentimento scrivendo un libro che parla molto male del suo stesso sesso, *La mostruosa fucina delle sordidezze degli uomini*, pubblicato nel 1603. È molto probabile che nemmeno questi passi gli sembrassero sufficienti per riacquistare un minimo di credibilità con i suoi amici, così che annunciò a tutti la prossima pubblicazione di un libro avente per titolo *Porto delle perfettioni donnesche*: il libro non fu in effetti mai pubblicato (ed è molto probabile che non sia mai stato neppur cominciato).

Insomma, l'unico luogo che si conviene alle donne è la casa, l'unica condizione è la stretta sorveglianza del coniuge, gli uomini siano almeno consapevoli dei loro inganni. Ma quello che certamente ha irritato di più Marinella è la satira che Passi fa delle donne colte, alle quali consiglia il silenzio.

Marinella divide il libro in due parti: la prima è dedicata alle virtù femminili e contrasta, citazione per citazione, esempio per esempio, il libro di Passi; la seconda (*co' difetti et mancamenti de li uomini*) Marinella la rivedrà in una successiva edizione del libro, nella quale aumenterà sensibilmente il numero degli esempi «in biasmo degli

uomini», effettivamente non abbastanza numerosi nella prima edizione, «ma il poco tempo né stato cagione». È una revisione importante, pensate che il capitolo dedicato agli uomini invidiosi passa da otto righe a quattro pagine e mezzo.

Cosa sia passato per la testa di Passi dopo questa mortificante serie di attacchi al suo libro, attacchi oltretutto che gli arrivavano da una penna migliore della sua, non è possibile dirlo. Resta il fatto che in un suo moraleggiante trattato sul matrimonio (*Dello stato maritale*), scritto e pubblicato tre anni dopo *I donneschi difetti*, Passi scrive che la sua opera precedente è stata mal interpretata e che la sua vera intenzione era quella di ribadire che il genere femminile è il migliore, cosa del resto nota a tutti. Di più: dichiara di disprezzare i nemici delle donne e loda invece gli scrittori che si sono espressi a loro favore. E per concludere questa ritirata pubblicherà nel 1603 *La mostruosa fucina delle sordidezze de gl'huomini*, che ripete la struttura del suo libro contro le donne, solo cambiando bersaglio.

10. Ludovico Dolce e Giulio Cesare Cabei

Come in tutto il resto d'Europa, anche in Italia il ruolo e la condizione della donna nella società vengono considerati e discussi in rapporto al suo stato civile, a partire presumibilmente dal dibattito sul matrimonio che è diventato parte di rilievo della *Querelle de Femmes*. Su questi temi sembrano prevalere le tesi moraleggianti, che trovano largo consenso nelle classi medie, anche se in effetti non si tratta di una sola tesi ma di differenti messaggi: anche se l'opzione dominante è che le donne siano inferiori agli uomini e debbano loro ubbidienza, le conseguenze pratiche di questo principio variano da un paternalismo affettuoso e cauto a una aggressiva affermazione di supremazia. In ogni caso la maggior parte delle persone ritiene che la donna, nel suo composito ciclo vitale – vergine prima, poi moglie e madre, infine frequentemente vedova – dovrebbe astenersi da ogni coinvolgimento nei problemi sociali, nelle voluttà del corpo e nei piaceri della mente, confinando i propri interessi intellettuali alla lettura dei libri religiosi e morali. La castità, poi, dovrebbe tenerla da comportamenti impropri, come quello di farsi coinvol-

gere nella vita pubblica. Scrivono su questo argomento numerosi uomini di cultura, il più noto dei quali è Ludovico Dolce (1510-1568), veneziano, erudito, autore di un gran numero di traduzioni e di opere di divulgazione, ma anche di tragedie, commedie e trattati. Nel 1545 Dolce pubblicò un saggio dal titolo *Dialogo della Institutione delle donne. Secondo li tre strati che cadono nella vita humana* nel quale vagheggia per le donne una vita fatta di ubbidienza, di sacrificio e di ricordi: controllata dai genitori (e soprattutto dal padre) quando è vergine, deve accettare che sia ancora il padre a scegliere il marito adatto a lei e, rimasta vedova, deve astenersi da ogni piacere e vivere nel costante ricordo del marito scomparso. Dopo più di vent'anni, a dimostrazione dell'importanza di un tema che continua a occhieggiare di tanto in tanto dagli scaffali delle librerie, Giulio Cesare Cabei scrive *Ornamento della gentil donna vedova nella quale ordinatamente si tratta di tutte le cose necessarie allo stato vedovile* (1574). I riferimenti di Cabei riguardano tutti i momenti della giornata della donna che ha perso il marito: non deve ridere, deve comportarsi con umiltà e parlare solo di cose che non possono mettere a rischio la sua castità, non le è concesso di chiacchierare in chiesa o per strada, ma solo a casa propria e con altre donne di provate virtù. Insomma, Cabei – come molti altri scrittori suoi contemporanei – è preoccupato dell'uso che una vedova può fare della sua insperata (!) condizione di donna libera. È interessante tra l'altro il fatto che la vedovanza è considerata come un destino al quale la donna poteva difficilmente sottrarsi: per quanto so, nel XVI secolo l'attesa di vita era ancora maggiore per gli uomini che per le donne, malgrado che le città e le campagne fossero piene di donne vedove, il che fa pensare che ci fosse una notevole differenza d'età, almeno nella maggior parte dei casi, tra i due coniugi.

11. La letteratura popolare

In Italia – forse più che negli altri Paesi europei – la *Querelle de Femmes* si alimenta di una letteratura molto popolare, dovuta all'opera di scrittori di umile estrazione sociale, che solo molto raramente raggiungono un minimo di fama e che scrivono fiumi di pamphlet,

piccoli libri che escono da oscure stamperie e che costano poco, durano poco, ma sono letti da molte persone. Questi libretti ripetono generalmente quello che la tradizione tramanda, e magari lo rendono più gradevole perché i concetti sono prevalentemente espressi in forma grossolanamente poetica, tanto che alcuni di essi si prestano a essere cantati. Gli autori – che spesso non si firmano o usano pseudonimi – esprimono i loro punti di vista misogini in modo umoristico, fanno strage di luoghi comuni divertenti, copiano tutto quello che possono dagli autori più noti semplificando e volgarizzando le loro opere, prendono in giro i sentimenti amorosi e i rapporti tra i sessi, utilizzando tutto quello che la tradizione popolare, a suon di canzonacce e di poesie sconce, mette in campo. C'è, solo per fare un esempio, un ignoto cantastorie veneziano che scrive una *Bellissima canzonetta, nella quale si intende un Dialogo che fa una figlia con sua madre, domandandole marito, avisi dati alla gioventù, per saver regolarsi nella stagion del Carnevale, sopra l'aria chiamata odi la boca istessa. Dialogo fatto tra huomo e donna*. E ancora: *Dialogo fatto tra una ruffiana e una putta donzella*, e *Dialogo tra una cortigiana e un forestiero, opera ridicolosa e bella*: tutti libretti pubblicati tra il 1624 e il 1659. Non si pensi a opere di qualche corpo: erano prevalentemente poche pagine, spesso stampate a Venezia (da chissà chi) e probabilmente vendute dallo stesso autore, come del resto facevano i cantastorie dell'epoca. Come ho detto, la varietà degli argomenti trattati era la caratteristica principale di questi pamphlet: molti, ad esempio, riguardavano la salute delle donne, che era oggetto di molte malignità e dava adito a illazioni le più malevole: *Historia nova, piacevole; la quale tratta delle malattie delle donne, e le Pompe che cercano adornarsi*. Questo era comunque il modo con il quale, almeno in Italia, la *Querelle* lasciava i salotti letterari e diventava popolare, magari usando anche la via teatrale. Di questo argomento si occuparono anche molte accademie povere, come la *Congrega dei Rozzi* di Siena, fondata nel 1531 da Angelo Cenni, detto il Risoluto, trasformata in Accademia nel 1690 e destinata a diventare una delle istituzioni culturali più prestigiose della città. Esiste un'opera teatrale, *Ricorso de' villani alle donne*, del 1576, attribuita a Folotico de' Rozzi, uno scrittore al quale sono anche attribuite le *Stanze in favore delle fanciulle da maritarsi; cantate in su la lira da Folotico dei Rozzi*. In effetti queste Stanze sono le stesse precedentemente

pubblicate dal Risoluto, che è probabilmente anche l'autore della commedia. È interessante sottolineare il fatto che all'interno di queste operette gli autori trovano spesso il modo di attribuire la responsabilità delle calunnie delle quali sono vittime le donne agli uomini di cultura, la povera gente si limita a ripeterle.

12. Marsilio Ficino

Molto gradualmente, alcune parti della cultura cortigiana, come ad esempio quelle derivate dalla tradizione platonica, cominciano a influenzare gruppi di intellettuali che con le Corti non hanno mai avuto niente a che fare, ma che vivono la propria vita culturale nei salotti letterari e nelle Accademie. In Italia il pensiero platonico è stato introdotto soprattutto da Marsilio Ficino (1433-1499), filosofo e umanista toscano, fondatore, per volere di Cosimo de' Medici, della nuova Accademia Platonica che si propone di studiare le opere del grande filosofo per promuoverne la diffusione. La sua opera principale è la *Theologia Platonica de immortalitate animarum* terminata nel 1474, diciotto volumi dedicati a Lorenzo de' Medici. Ficino crede nell'esistenza di una concorde e antica tradizione filosofica, la "pia filosofia", antitetica alle correnti di pensiero atee e materialiste, che si propone di sottrarre l'anima dall'inganno dei sensi e della fantasia per elevarla alla mente. Questa percepisce la verità, l'ordine di tutte le cose, sia esistenti in Dio che emanate da lui, grazie all'illuminazione divina: l'uomo al quale le verità sono state rivelate può rendere partecipi di esse gli altri uomini. Ficino ripropone l'ideale platonico dell'amore – quello, per intenderci, del Simposio – che verrà ripreso in un gran numero di trattati pubblicati nel Cinquecento sullo stesso tema, definendo il modello di "amor cortese" per eccellenza. Con il nome di *verus amor* Ficino propone un modello di amore altrettanto profondo quanto interamente spirituale tra due uomini legati tra loro soprattutto da vincoli di vera propensione per la conoscenza. Secondo il *Commentarium in Convivium Platonis de Amore* questo amore verrebbe acceso, secondo la formulazione di Platone, dalla visione della bellezza dell'anima dell'altro individuo, una bellezza che è poi specchio di quella divina. Attraverso

la bellezza fisica di un giovane uomo, il saggio risale alla bellezza che fu Idea, in senso platonico, di quella bellezza, risale cioè a Dio stesso. Le donne non sono adatte a evocare questo tipo di trasporto affettivo, essendo più indicate a stimolare il desiderio sessuale, naturalmente a fini riproduttivi. In definitiva, la contemplazione della bellezza fisica e spirituale di un giovane è un modo per contemplare almeno un frammento della beltà divina, modello di ogni bellezza terrena. Questo ideale amoroso fu identificato da Ficino nel giovane (e, si racconta, bellissimo) Giovanni Cavalcanti (1444-1509) di cui fece il personaggio più importante del suo commento al Convivio e al quale scrisse affettuose lettere d'amore in latino, lettere che furono pubblicate nel 1492 con le sue *Epistulae*. Cavalcanti rispose sempre a queste lettere in modo imbarazzato (lo stesso Ficino se ne lamentò) come se non fosse del tutto convinto della purezza effettiva del *verus amor*.

Lettere a parte, ci sono effettivamente nella vita di Ficino diversi segni che testimoniano della sua omosessualità: il fatto che fosse stato ordinato sacerdote lo mise però al riparo dalle possibili accuse di sodomia (che non risparmiarono invece un suo epigono, Benedetto Varchi); è bene comunque ricordare che nella sua cerchia si muovevano varie persone con evidenti tendenze omosessuali, come Giovanni Pico della Mirandola e Angelo Poliziano. È molto probabile che Ficino fosse a conoscenza delle dicerie che, malgrado tutto, qualcuno continuava a spargere sul suo conto e che si mascherasse approfittando della prepotente misoginia dei tempi. Lo stesso Poliziano, nei suoi *Detti piacevoli* (1480) riporta alcune delle sue frasi più crude contro le donne: «Messer Marsilio dice che si vuole usare le donne come gli orinali, che come l'uomo v'ha pisciato dentro, si nascondono o ripongono», e che sempre messer Marsilio stilava una classifica dei cattivi, mettendo in ordine crescente secolari, preti, frati, monaci, romiti e, più cattive di tutti, le donne.

13. I poligrafi

Morto Ficino, l'ideale d'amor socratico che lui aveva tanto decantato fu utilizzato da omosessuali come Leonardo e Michelangelo

per giustificare le loro tendenze, cosa che fu accettata molto male dall'opinione pubblica e arrivò a creare una forte irritazione nelle persone di minor cultura e dai ceti più poveri, tutta gente educata a considerare la sodomia un peccato imperdonabile che addirittura poteva meritare, se l'Inquisizione lo decideva, la pena di morte. Fu dunque molto importante rivestire l'amor platonico di panni rigorosamente morali, cosa che venne fatta in modo efficace. Ciò nonostante, il profumo di omosessualità non poté essere completamente cancellato e ciò rese più difficile il trasferimento dell'amor platonico dalle Corti alle Accademie, malgrado Pietro Bembo, Dante, Petrarca e gli altri grandi scrittori dell'epoca. Giovarono alla causa femminile scritti come quelli di Sperone Speroni degli Alvarotti (1500-1588), un membro dell'Accademia Padovana degli Infiammati, che in uno dei suoi dialoghi (*Dialogo delle dignità delle donne*, 1542) dà voce a un personaggio che si dichiara antico nemico delle donne ma poi ammette di aver cambiato completamente idea dopo essersi inaspettatamente innamorato. Meno utile – anzi dannosa – la configurazione neoplatonica del rapporto tra i sessi, che illumina di spiritualità e dà nuovo impulso morale alla figura maschile, ma lascia le donne fuori, al buio: in fondo la donna nell'amore perfetto del neoplatonismo non ha un vero ruolo, serve solo come veicolo per la perfezione del maschio.

Come sempre, la diffusione della cultura è molto legata alla messa a punto di nuovi strumenti che le consentano di raggiungere persone che altrimenti sarebbero state escluse dal dialogo e questo avviene soprattutto per merito dei poligrafi, che sono essenzialmente dei divulgatori: scrivono in vernacolo, semplificano i concetti, cercano di farsi capire. I poligrafi, poi, approfittano della comparsa in gran parte delle città italiane delle nuove stamperie, che consentono di vendere i libri a prezzi più bassi e guadagnano loro molti nuovi lettori, donne soprattutto, e persone appartenenti a ceti sociali che erano sempre stati esclusi dalla lettura. Anche per i poligrafi è utile l'uso dei pamphlet, brevi opere di basso costo, ma ci sono poligrafi che scrivono libri che hanno la stessa dignità della letteratura più apprezzata e più colta. Ho già scritto di Ludovico Domenichi, traduttore, editore, bibliografo ed erudito piacentino, socio dell'Accademia degli Ortolani di Piacenza (posta sotto la protezione del dio

degli orti, Priapo, e il cui motto è un ambiguo “se l’umor non vien meno”), autore di una grande quantità di scritti originali, di tragedie, di sonetti e di canzoni, traduttore, curatore di trattati, molte volte accusato di plagio, ma mai realmente riconosciuto colpevole, uno scrittore che dimostrava un grande interesse a tener legato a sé un folto pubblico di lettori, e che per loro scrisse opere come *La donna di corte*, *La nobiltà delle donne*, *Dialoghi di M.Lodovico Domenichi*, cioè *d’Amore, della vera Nobiltà, de’ rimedi d’Amore, delle Imprese, dell’Amor fraterno, della Corte, della Fortuna et della stampa* scritte tra il 1549 e il 1567.

In senso molto generale, considerata questa confusa mescolanza di elementi favorevoli e contrari (nei quali erano coinvolte la religione, la cultura, l’appartenenza a diversi ceti sociali, l’insofferenza nei confronti di pressioni culturali e morali considerate estranee), la difesa delle figura femminile, in Italia, si sviluppò in due principali direzioni: da una parte all’interno delle corti delle grandi città del nord e ovunque la cultura neoplatonica trovasse modo di fiorire; dall’altra nei luoghi, come la repubblica di Venezia, nei quali esistevano buone possibilità di pubblicare e di diffondere le opere di nuovi scrittori e dove l’uso del vernacolo consentiva di avvicinare un numero sempre più grande di persone.

14. Il neoplatonismo

Che il neoplatonismo favorisse solo molto superficialmente la formazione di un’idea moderna e accettabile della figura femminile, le donne lo sapevano bene: per quelle che vivevano nelle Corti, era diventato molto più semplice intervenire nei dibattiti, partecipare alla vita dei salotti letterari e delle Accademie, insomma, fare sentire la propria opinione. Alcune di queste donne avevano un ruolo di grande prestigio, che inizialmente discendeva solo dal lignaggio, ma che si dilatò quando queste dame cominciarono a farsi conoscere come protettrici delle arti e della letteratura. Altre donne erano considerate con molto rispetto nei saloni letterari, dove avevano modo di dimostrare il loro interesse nei confronti degli autori che si dimostravano amici delle donne e comunque dei libri che aprivano una discussione sulla *Querelle*. Spesso accadeva che chi scriveva

di queste cose dedicasse a loro la sua opera, altrettanto spesso le discussioni riportate sui libri venivano ambientate nelle Corti o nei salotti letterari che queste donne frequentavano. A un certo punto non parve più sorprendente che le donne, o almeno le più intraprendenti tra loro, quelle che avevano più spesso interloquito nelle discussioni, cominciassero a scrivere e a pubblicare; semmai gli uomini si sorpresero perché queste donne dedicavano i loro libri ad altre donne, soprattutto a quelle di ceto inferiore, alle quali volevano dimostrare la propria solidarietà. È evidente che il successo delle iniziative femminili dipendeva da molte cose: il clima che si era creato nelle Corti e nei salotti; la presenza di donne che potevano contare insieme su una grande cultura e su un altrettanto grande personalità; una vigilanza religiosa non particolarmente pressante; una certa “laicità” delle istituzioni. Il luogo dove tutte queste cose furono contemporaneamente presenti – ma c’erano molte ragioni per poterlo presumere – fu (potrei aggiungere “naturalmente”) la Repubblica di Venezia; in secondo piano e in un secondo tempo si aggiunsero le Accademie, e soprattutto quelle che erano sorte in città nelle quali non esistevano Corti nobiliari.

15. Le Accademie

Academo è il nome di un mitico eroe ateniese che aiutò Castore e Polluce a liberare Elena, loro sorella, che era stata fatta prigioniera da Teseo. Academo possedeva nella periferia di Atene, oltre la necropoli del Ceramico, lungo il basso corso dell’Eridano, un terreno che era stato sede di un tempio dedicato a Minerva e che era noto per i suoi dodici ulivi sacri: Academo lo donò alla città che lo trasformò in un giardino e vi costruì numerosi altari (dedicati a Giove, alle muse, a Mercurio e a Ercole) e una delle palestre più grandi e più frequentate di tutta la Grecia. In quel luogo Platone insegnò filosofia ai suoi discepoli e scrisse i suoi dialoghi, e in quel terreno morì e venne sepolto.

La scuola filosofica di Platone prese dunque il nome di Accademia, ma non sappiamo con certezza a quale scopo Platone l’avesse destinata, se cioè dovesse essere dedicata alla formazione politica

dei giovani o si invece dovesse diventare una sorta di Università, impegnata nello studio e nella ricerca. Sul piano filosofico l'Accademia fondata da Platone ebbe differenti tendenze: in una prima fase si dedicò alla trattazione di temi metafisici e gnoseologici, poi, con la cosiddetta Accademia di mezzo, divenne una scuola di scetticismo, in polemica con gli stoici. Fu poi il turno della Accademia nuova che, a partire dal II secolo a.C., riprese i temi legati al platonismo in una definizione che veniva definita eclettica. La Scuola fu chiusa da Giustiniano nel 529 d.C. e il terreno, come tutte le altre proprietà dedicate a culti pagani, venne confiscato.

A dirigere l'Accademia era preposto lo Scolarco, eletto a vita, coadiuvato da alcuni sovrintendenti che partecipavano all'insegnamento (spesso insieme ai membri dell'Accademia considerati all'altezza di farlo). Erano quindi luoghi destinati alla produzione della cultura, e fu questa finalità che, molti secoli dopo, le nuove Accademie cercarono di riprodurre.

A sollecitare la nascita di nuove accademie furono certamente gli umanisti, che cercavano alternative culturali e stimoli nuovi e non potevano accontentarsi di quanto consentivano e proponevano le Università, fedelmente ancorate alla filosofia scolastica: avevano in mente un differente modello di cultura e questo significava nuovi spazi e luoghi diversi nei quali coltivarlo. Inizialmente fu scelto il modello più semplice e di più facile realizzazione, una libera comunità di eruditi: divenne poi, in tempi relativamente brevi e con una notevole capacità di diffusione, una associazione di dotti con regole e norme ben precise che si proponeva di coltivare e promuovere le discipline letterarie e quelle scientifiche oltre alle cosiddette belle arti. Questo carattere delle Accademie, corporazioni dedicate al lavoro intellettuale in assenza di finalità pratiche e di limitazioni specialistiche, è rimasto invariato nel tempo.

La prima Accademia letteraria italiana vide la luce nel XIV secolo a Forlì per iniziativa di Jacopo Allegretti, filosofo, magistrato, che si valse della collaborazione di un gruppo di intellettuali romagnoli, tra i quali spiccavano Francesco dei Conti di Calbolo, Azzo e Nerio Orgogliosi, Giovanni de' Sigismondi, Andrea Speranzi, Rinaldo Arfendi, Valerio Morandi, Giovanni Aldrobandini, Spinuccio Aspini e Paolo Allegretti. Nel 1385, coinvolto in una faida familiare degli

Ordelaffi, Allegretti fu costretto a fuggire a Rimini, ove fondò una nuova Accademia, l'Accademia dei Filergiti, con vocazione insieme letteraria e scientifica. L'Accademia fu chiusa solo nel 1848 (anche se oggi, a Forlì, esiste a partire dal 1982, una "Accademia dei nuovi Filergiti Romagnoli": nell'elenco dei suoi membri considerati "illustri" ho trovato solo un nome di donna, quello di Teresa Carniani (1785-1859), autrice di un certo numero di poesie (di ispirazione prevalentemente petrarchesca) e un poemetto (*La cacciata del tiranno Gualtieri avvenuta in Firenze l'anno 1343*) che ebbe qualche notorietà. Ma la maggior parte delle Accademie importanti furono create nel XVI secolo: l'Accademia cosentina, fondata dal filosofo Aulo Gianno Parrasso nel 1511; l'Accademia degli Intronati di Siena, nel 1527; l'Accademia degli Infiammati, fondata a Padova il 6 giugno 1540 da Leone Orsini, signore di Monterotondo e Vescovo di Fréjus; l'Accademia degli Unanimi di Salò, fondata il 20 maggio 1564 da Giuseppe Milio, detto Voltolina; l'Accademia dei Piacevoli di Venosa, fondata nel 1582 dai principi Gesualdo, napoletani, signori di Venosa; l'Accademia delle scienze e delle arti di Viterbo, detta anche degli Ardenti, fondata nel 1480; l'Accademia degli Svegliati di Pisa fondata nel 1588 da alcuni membri cattedratici dell'Accademia degli Ardenti (nel 1621 andò a confluire nell'Accademia dei Lunatici o degli Stravaganti, mediante una fusione con l'Accademia degli Informi, con l'Accademia dei Rozzi e con quella degli Occulti); l'Accademia dei Sepolti di Volterra, fondata nel 1597 da quattro giovani volterrani: Francesco di Niccolò Incontri, Giovanni Villifranchi, Giovan Battista Seghieri e Martino di Antonino Falconcini; l'Accademia degli Infecondi di Roma, fondata nel 1613 per iniziativa di alcuni prelati romani, tra cui Giuseppe Maria Ercolani; l'Accademia degli Erranti di Brescia fondata nel 1619 da un gruppo di intellettuali; l'Accademia dell'Arcadia di Roma fondata nel 1690 da Gian Vincenzo Gravina e da Giovanni Mario Crescimbeni; l'Accademia dei Trasformati della quale esistono diverse realtà geografiche: a Lecce, fondata intorno al 1558 da Scipione Ammirato e Pompeo Paladini; a Firenze, fondata nel 1578; a Noto fondata intorno al 1672 per volere dello storico Antonino Perez di Aragona; ancora a Milano, ricostruita nel 1743, sulle fondamenta dell'omonima Accademia del Cinquecento. Le altre Accademie italiane di

particolare importanza, troppe per citarle tutte qui, erano dedicate al sostegno della cultura inteso nel senso più ampio del termine, alle belle arti, alla musica, alle scienze; molte avevano riferimenti multipli, quasi sempre relativi a scienze, arte, musica e lettere. L'esempio italiano convinse molti altri Paesi e a partire dal XVII secolo Accademie che si ispiravano alle nostre sorsero un po' ovunque: a Parigi, a Norimberga, a Vienna, a Berlino, a Bruxelles, a Madrid e a Praga.

Il giudizio degli studiosi sull'operato delle nostre Accademie è, tutto sommato, positivo, anche se si tratta di un giudizio articolato che cambia a seconda del periodo storico preso in esame. Le prime Accademie risentirono favorevolmente dello sviluppo della vita culturale che aveva fatto seguito a una impressionante ripresa degli studi sulla vita, sui costumi e sulla letteratura dei Greci e dei Romani; a parte ciò, in questo periodo iniziale le persone più dotte, favorite da mecenati particolarmente generosi, tendevano a riunirsi in gruppi che discutevano – spesso davanti a un pubblico di appassionati – sui vari temi della filosofia e della storia, della filologia e della archeologia che erano giudicati particolarmente affascinanti. Molti di questi gruppi aderirono alle Accademie e trasferirono al loro interno le discussioni e le polemiche: e le Accademie erano presenti un po' ovunque, a Firenze (Chorus Academie Florentinae) come a Roma (l'Accademia Pompeiana), a Napoli (l'Accademia Alfonsina) come a Venezia (l'Accademia Alfina). A questa caratterizzazione umanistica, che è propria del XV secolo, fece seguito la nascita delle Accademie letterarie vere e proprie, che fu promossa dal grande sviluppo della letteratura italiana che si verificò in quasi tutto il Paese. Nella seconda metà del Cinquecento si rese poi evidente una degenerazione del carattere delle Accademie che soffrirono dei molti difetti della vita pubblica e della vita privata dell'Italia: ne derivò una sempre più evidente tendenza alla retorica superficiale, nella quale, delle antiche virtù culturali delle Accademie, sopravviveva solo quella meno meritoria, l'erudizione, naturalmente priva di reali contenuti culturali. In quel periodo si moltiplicarono le Accademie, ormai caratterizzate da una uniforme mediocrità degli intenti e che persero gran parte della libertà di pensiero della quale avevano goduto, sotto il peso della controriforma e dell'intolleranza religiosa e politica. Molte Accademie si trasformarono, da sorgenti di cultura

laica, in compagnie di buontemponi che in molte occasioni offriro-
no il meglio di sé nella scelta di denominazioni spiritose e strava-
ganti (I Rozzi, Gli Umidi, Gli Insensati).

Il Seicento vide poi una ulteriore proliferazione di queste brigate
culturali che subirono anche l'influenza della cultura spagnola, as-
sumendo il carattere di società particolarmente contegnose e gra-
vi, molto attente all'apparenza, altrettanto vacue quanto serie. In
questa decadenza di istituzioni nate per fini assolutamente dimenti-
cabili, ce ne sono alcune delle quali è necessario parlare.

16. L'Accademia della Crusca

Fondata a Firenze nel 1582 da un gruppo di letterati (che si definivano
“la brigata dei crusconi”) con il contributo fondamentale di Leonar-
do Salviati, la Crusca si era data il compito fondamentale di studiare
e salvaguardare la lingua italiana separando la “buona lingua”, il fior
di farina, dalla crusca. Oltre al suddetto Salviati (detto l'Infarinato)
i fondatori della Crusca si identificano tradizionalmente in: Giovan
Battista Deti, il Sollo; Anton Francesco Grazzini, il Lasca; Bernardo
Canigiani, il Gramolato; Bernardo Zanchini, il Macerato; Bastiano
de' Rossi, l'Inferigno, uomini di lettere e studiosi di diritto che usa-
vano riunirsi per “recitar cruscate” e fare discorsi colti, ma dallo stile
scherzoso e divertito. In breve volger di tempo anche questo tono
leggero delle riunioni cessò e gli accademici si dedicarono con grande
serietà a quello che era il vero impegno dell'Accademia, mostrare e
conservare la bellezza del volgare fiorentino, modellato sugli autori
del Trecento. Il motto (*Il più bel fior ne coglie*) adattava un emistichio
del *Canzoniere* del Petrarca («Dico: se 'n quella etate/ ch'al vero honor
fur gli animi sì accesi, / l'industria d'alquanti huomini s'avolse/ per
diversi paesi, / poggi et onde passando, et l'onorate/ cose cercando,
e 'l più bel fior ne colse, / poi che Dio et Natura et Amor volse/ locar
compitamente ogni virtute/ in quei be' lumi, ond'io gioioso vivo, /
questo et quell'altro rivo/ non conven ch'i' trapasse, et terra mute»).
La prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca è
del 1612 e si ritiene che servì da esempio lessicografico per la lingua
francese, per la tedesca e per l'inglese. Il vocabolario registrava anche

le parole del fiorentino vivo purché fossero legittimate in un testo, anche di autori minori. Solo nella terza edizione, che è del 1691, si possono apprezzare cambiamenti di qualche rilievo, come la segnalazione delle “voci antiche” e l’allargamento degli autori considerati per gli esempi a scrittori recenti come il Tasso, il Dalla Casa, il Guicciardini il Castiglione e il Chiabrera. L’Accademia fu sciolta da Pietro Leopoldo nel 1783 ma ripristinata da Napoleone nel 1811.

17. L’Accademia Nazionale dei Lincei

È certamente una delle Accademie più antiche e prestigiose ed è oltretutto quella che ha conservata integra la sua buona fama fino ad oggi. Fondata nel 1603 a Roma da Federico Cesi, Francesco Stelluti, Anastasio De Filiis e Johannes van Heeck, un medico olandese, con lo scopo di costituire una sede di incontri rivolti allo sviluppo delle scienze, deve il suo nome a un riferimento all’acutezza che deve avere la vista di coloro che si dedicano alle scienze, una dote che la leggenda attribuisce alla lince. Nella sua prima versione l’Accademia ebbe vita relativamente breve, perché fu chiusa nel 1630 e in seguito più volte rifondata (nel 1745, a Rimini, da Giovanni Bianchi; nel 1847, a Roma, da Pio IX, con il nome di Pontificia Accademia dei nuovi Lincei, una Istituzione che nel 1936 diventerà la Pontificia Accademia delle scienze; sempre a Roma, nel 1874, per iniziativa di Quintino Sella, con il nome di Accademia Nazionale Reale dei Lincei). Nel periodo fascista andò incontro a molte difficoltà soprattutto a causa dell’istituzione dell’Accademia d’Italia, alla quale fu accorpata nel 1939. L’Accademia d’Italia fu soppressa nel 1944 per iniziativa di Benedetto Croce e così i Lincei ritrovarono la loro indipendenza. La struttura dell’Accademia si è modificata più volte nei secoli, ma ha sempre associato scienziati dedicati sia alle scienze fisiche che a quelle morali.

18. L’Accademia del Cimento

L’Accademia del Cimento, fondata a Firenze nel 1657 da alcuni allievi di Galileo, Evangelista Torricelli e Vincenzo Viviani, è la prima

associazione scientifica a utilizzare il metodo sperimentale di Galileo (la sua prima denominazione era “l’Accademia delle esperienze”; il nuovo nome e il motto “provando e riprovando” furono adottati nel 1665). I principi della società erano: la sperimentazione; la creazione di strumenti di laboratorio; gli standard delle misurazioni. Si tratta di una Accademia del tutto particolare, che non ebbe mai uno statuto, una sede o un bilancio ma che era fondamentale espressione diretta del mecenatismo dei Medici. I suoi primi esperimenti riguardarono la pressione dell’aria, gli effetti del vuoto, il congelamento dei liquidi, le proprietà del calore e la propagazione del suono e dell’aria. Il bilancio dell’attività dell’Accademia è contenuto nei *Saggi di Naturali Esperienze*, pubblicato nel 1667, l’anno stesso in cui l’Accademia cessò di esistere.

19. L’Accademia dell’Arcadia

Nel 1655 Cristina di Svezia arrivò a Roma, accompagnata da una corte di 225 persone, con un seguito che poteva contare su 247 cavalli: ebbe l’accoglienza che meritava una regina con la sua chiarissima fama (ma aveva appena abdicato) e a Roma trovò modo di impegnarsi in cose di grande importanza per la vita di chiunque (ad esempio si convertì al cattolicesimo). Scelse come residenza romana Palazzo Farnese, e in quella splendida dimora aprì una Accademia Reale, una Istituzione che aveva per unico scopo la promozione della cultura. Roma fu un luogo centrale nella sua vita, ma non fu la sua residenza stabile: la lasciò varie volte, per motivi diversi, ma ci tornò sempre e alla fine ci morì, nell’aprile del 1689.

L’anno successivo alla sua scomparsa, il 1690, Gian Vincenzo Gravina, Giovanni Mario Crescimbeni e il torinese Paolo Coardi, in occasione dell’incontro nel convento annesso alla chiesa di San Pietro in Montorio di quattordici letterati appartenenti all’Accademia Reale di Cristina di Svezia (Giuseppe Paolucci di Spello, Vincenzo Leonio da Spoleto e Paolo Antonio Viti di Orvieto, i romani Silvio Stampiglia e Jacopo Vicinelli, i genovesi Pompeo Figari e Paolo Antonio del Nero, i toscani Melchiorre Maggio di Firenze e Agostino Maria Taia di Siena, Giambattista Felice Zappi di Imola e il car-

dinale Carlo Tommaso Maillard di Tournon di Nizza) fondarono l'Accademia dell'Arcadia. Vale forse la pena di ricordare che non è che ci fosse abbondanza di donne nell'Istituzione che Cristina aveva creato, cosa che appare ancora meno comprensibile se si pensa al fatto la storia d'amore più importante (e più lunga) di Cristina coinvolse Ebba Larsdotter Sparre, una dama di corte, anche lei svedese, della quale tutti i contemporanei elogiarono la stupefacente bellezza. Ne risulta chiaramente che la regina svedese non aveva alcun motivo per disistimare le donne. Come vedremo, questa Accademia fu, malgrado il pessimo inizio, assai frequentata dal sesso femminile.

Non è un caso che la prima metà del Settecento venga definita l'età dell'Arcadia: in realtà il mondo al quale l'Accademia guardava con rimpianto era proprio quello dell'Arcadia, una terra posta alla periferia del Peloponneso che rappresentava per gli antichi un luogo ideale nel quale uomini e natura potevano vivere in armonia e dove la poesia bucolica aveva collocato le sue trame: insomma l'antica regione della Grecia nella quale i pastori, superati gli affanni della vita primitiva, potevano vivere una vita resa felice anche sola dalla semplicità dei costumi. I letterati che fondarono l'Accademia si ispirarono a questa tradizione letteraria e decisero di promuovere la restaurazione classicistica in aperta sfida al barocco.

L'Accademia non era solo una scuola di pensiero, era un vero e proprio movimento letterario che si proponeva di reagire al cattivo gusto del barocco. Terminologia e simboli erano quelli stessi dei poeti pastori dell'Arcadia; il nome fu suggerito da Agostino Maria Taia durante un incontro che si svolse ai Prati di Castello, non a caso un luogo immerso in un paesaggio pastorale. La prima sede, alle pendici del Gianicolo, era invece nota come Bosco Parrasio; i membri era chiamati Pastori e come insegna era stata scelta la siringa di Pan cinta di alloro. Ogni pastore doveva avere almeno ventiquattro anni, godere di una reputazione rispettabile ed essere riconosciuto come esperto almeno in uno dei rami della conoscenza. Nel momento in cui veniva accettato dall'Accademia, il pastore riceveva un nuovo nome, quello col quale sarebbe stato conosciuto dagli altri pastori, un nome arcadico composto da una prima parte, assegnata dall'Assemblea, e da una seconda parte, scelta da lui (ma

che doveva far riferimento all'Arcadia mitologica, quella dedicata alle Muse). L'Accademia era organizzata come una vera democrazia ed era sempre e comunque l'Assemblea dei pastori a decidere. La convocava un custode eletto ogni quattro anni con voto a scrutinio segreto; il custode era aiutato da due sotto-custodi, dodici vice-custodi e un vicario.

Il mito al quale l'Arcadia faceva riferimento era naturalmente quello bucolico-pastorale, non molto diverso dal punto di vista dei contenuti dalla poetica che distingueva la letteratura del Seicento, ma certamente dissimile, almeno nella forma, dal barocco decadente che aveva come modello una letteratura chiara, molto semplice, che immaginava un mondo sereno e privo di stravaganze e di complicazioni sentimentali, in antitesi con le stravaganze fantasiose e garrule del barocco. È interessante guardare oggi ai disvalori che l'Arcadia sottolineava: l'avidità, la violenza, la prepotenza e il potere che ha per unico fine la conquista immeritata dei beni. Uno dei temi principali riguardava poi la riconciliazione dell'uomo con la natura, affidata alla poesia, alla musica e all'amore platonico. Questi temi, secondo lo spirito critico dell'epoca, erano particolarmente adatti all'animo femminile che veniva considerato quindi disponibile ad affrontarli e capace di trattarli con la necessaria sensibilità: raggelante, da un certo punto di vista, ma nel passato c'erano stati periodi nei quali gli stessi argomenti erano stati di grande moda ed erano stati trattati solo dagli uomini.

Tutto sommato, questi temi venivano letti su una falsariga ambientalista nella quale gli elementi più semplici della natura figuravano come protagonisti. Insomma l'Arcadia cercò di sostituire, affidandosi per quanto possibile al razionalismo, alla lirica barocca colma di metafore e di colpi di scena, un linguaggio poetico semplice e piano, al quale era affidata la speranza che quella fosse la strada per ritrovare i valori che il barocco aveva disperso e dimenticato. Secondo la maggior parte degli studiosi è sempre mancata all'Arcadia la complessiva profondità di pensiero necessaria per aiutare concretamente la società a cambiare (o forse, più semplicemente e concretamente, non poteva essere un pugno di facoltosi intellettuali a cambiarla) così che tutto tendeva a risolversi in una ritualità di maniera che cercava inutilmente di nutrirsi di un classicismo non suf-

ficientemente vitale e si disperdeva in un profluvio di poesie prive di reale sostanza, ricche prevalentemente di musicalità e perciò più canzonette che liriche. Ne consegue che non poteva essere certamente l'Arcadia a cambiare l'opinione che la società si era fatta delle capacità cognitive delle donne e dei loro valori morali.

Resta comunque il fatto che l'Arcadia ebbe un grande successo e riuscì almeno nell'intento di far conoscere il significato e il valore dell'aristocrazia culturale del tempo e a far apprezzare nuovi strumenti artistici come il melodramma e la commedia. Un altro successo dell'Arcadia fu quello di diminuire le differenze tra le classi sociali (l'accesso all'Accademia non faceva distinzioni) e ad accelerare lo sviluppo della cultura nazionale. In qualche modo, posso aggiungere, ne uscì rafforzato il senso di unità, cosa di non poco momento, considerati i tempi. Come effetto secondario è bene ricordare che scrivere versi divenne uno dei parametri con i quali si giudicava la buona educazione di un cittadino e di una cittadina e che questo valeva anche per la borghesia. Un successo certamente rapido, come altrettanto certamente rapido fu il declino dell'Arcadia, che coincise con la diffusione delle idee degli illuministi.

Isidoro Carini (*L'Arcadia dal 1690-1890: memorie storiche*, Roma 1891) ha suddiviso l'attività dell'Arcadia in cinque periodi: il primo (1690-1728) gestito da Crescimbeni, nel quale l'Arcadia divenne un fenomeno nazionale; il secondo, dal 1728 al 1743, sotto la guida di Francesco Lazzarini, di particolare prestigio, considerati anche i nomi degli aderenti; il terzo, dal 1734 al 1766, durante il quale il custode era Michele Giuseppe Morei, segnò l'inizio del declino; il quarto, tra il 1766 e il 1824, nel quale l'Arcadia si ridusse a una accademia di sopravvissuti; un quinto compreso tra il 1824 e la fine del secolo, contraddistinto da un'attività priva di rapporti significativi con la poesia moderna. Non sono sicuro che tutti i critici siano d'accordo con Carini, in effetti il giudizio potrebbe essere troppo severo.

Nel 1925 l'Arcadia è stata trasformata in un Istituto di Studi Storici e Letterari (sottotitolo: Accademia Letteraria Italiana) con un nuovo Statuto (approvato nel 1972) e ha cominciato a pubblicare una sua rivista, che ha una periodicità piuttosto irregolare. Per una serie di ragioni, che spero siano emerse dalla mia descrizione delle

Accademie, ho deciso di prendere in esame con particolare attenzione l'Accademia dell'Arcadia e di descrivere almeno gli elementi essenziali delle donne che hanno avuto la sorte di esserne pastorelle tra la fine del 1600 e il 1800.

Tra i quattordici fondatori dell'Arcadia, come ho già avuto modo di dire, non c'erano donne e non credo che qualcuno si possa sorprendere per questa assenza. In quel periodo storico, limitatamente alla presenza nelle Accademie, le donne avevano però un vantaggio, perché era abitudine consolidata fare in modo che nelle assemblee comparisse anche il nome di qualche donna eccellente. Così, se è vero che non ci sono nomi di donna nell'elenco dei custodi generali nell'elenco dei capi di stato e degli aristocratici affiliati (sempre ponendo come termine della mia analisi l'Ottocento) ci sono una nobildonna inglese, una regina di Polonia, una marchesa italiana e una principessa di Baviera a sottolineare l'importanza della presenza femminile nell'Arcadia.

Le prime due donne chiamate a far parte dell'Arcadia furono Prudenza Gabriella Capizucchi (1654-1709) e Maria Casimira Luisa de la Grange d'Arquien Sobieska (conosciuta anche col diminutivo di "Marysienka", 1641-1716), entrambe residenti a Roma. Della Gabrielli avrò modo di parlare in seguito, perché fa parte delle "aventi diritto" (e ne spiegherò le ragioni); della Sobieska conviene dire qualcosa ora e qui, considerato il fatto che non credo che avesse meriti particolari di letterata, ma rappresentava un caso particolare, quello di una illustre esule che cercava di ottenere in Arcadia un ruolo analogo a quello che era stato gestito da Cristina di Svezia, e che oltre a ciò, per i suoi progetti politici, riteneva importante frequentare cardinali, nobili e ambasciatori.

Maria Casimira Luisa de la Grange d'Arquien Sobieska era nata a Nevers e a soli cinque anni di età era stata aggregata, come damigella di compagnia, alla corte di Maria Luisa Gonzaga Nevers. A corte, Maria Casimira aveva conosciuto Giovanni Sobieski, del quale si era probabilmente innamorata, ma non erano le questioni amorose che sceglievano mogli e mariti e così nel 1658 venne fatta sposare con Giovanni "Sobiepan" Zamoyski, Zamoysk morì nei primi mesi del 1665 e la vedova Maria Casimira sposò Sobieski il 14 luglio dello stesso anno. Giovanni Sobieski venne eletto Re di Polonia nel 1672,

grazie anche all'influenza della moglie che venne incoronata nella Cattedrale di Cracovia nel febbraio del 1676. Come Regina di Polonia, Maria Casimira appoggiò la proposta di un'alleanza tra Polonia e Francia, mentre allo stesso tempo tentava di guadagnare privilegi personali e per la propria famiglia dal Re Luigi XIV di Francia.

La coppia reale divenne famosa per le sue appassionante lettere d'amore, molte delle quali furono scritte tra il 1665 ed il 1683, durante gli anni in cui Giovanni Sobieski fu impegnato nelle guerre contro l'Impero Ottomano o durante i frequenti viaggi di Maria Casimira a Parigi. Le lettere evidenziano ancora oggi l'affiatamento dei due innamorati, ma riportano anche le loro personali riflessioni circa gli eventi a loro contemporanei e le loro difficoltà, come del resto le preoccupazioni, dell'essere Re e Regina di uno Stato. Pubblicate molto tempo dopo la morte di entrambi, esse divennero molto popolari e garantirono alla regina il diminutivo affettuoso di "Marysieńka". Sobieski morì nel 1696 e l'anno successivo divenne re di Polonia Federico Augusto di Sassonia, per nascita molto vicino agli austriaci e alla loro politica. Maria Casimira scelse allora di ritirarsi a Roma con la famiglia e con la sua corte e a Roma aprì una sorta di "salone politico-letterario", con il quale si proponeva di partecipare alla vita politica europea. Morì in Francia, a Blois, nel 1716; è sepolta a Cracovia.

Nel 1700, dieci anni dopo la sua fondazione, l'Accademia dell'Arcadia annoverava tra i suoi pastori una ventina di donne, e non si trattava di partecipazioni simboliche, le donne che vivevano stabilmente nella città partecipavano attivamente alle riunioni e facevano valere le loro ragioni. Era dunque inevitabile che la loro presenza portasse qualche modificazione al carattere e alle modalità degli incontri, cosa che richiedeva nuove regole. Fu così deciso che le pastorelle potevano essere ammesse solo se avevano compiuto i ventiquattro anni e che un requisito indispensabile per l'aggregazione all'Arcadia era "la nobiltà dei costumi", un termine in realtà troppo vago per poterne derivare una norma. Un secondo requisito richiesto, di significato altrettanto oscuro del primo, richiedeva alle candidate di "professare" la poesia, ma su questa regola si esercitò tutta la fantasia dei linguisti, che finirono con l'assegnare al termine "professare" il significato di "frequentare" e "consumare": la con-

clusione fu che nessuno si preoccupò mai di verificare se queste donne scrivessero realmente poesie, era sufficiente per tutti che si trattasse di persone note per avere interessi culturali. D'altra parte non è che si potesse chiedere alle donne molto di più: erano escluse dalla maggior parte dei corsi di studio, non potevano frequentare le Università, le Accademie tendevano a ignorarle; e poi, scrivere qualche poesia, non per pubblicarla, ma per leggerla agli amici negli incontri mondani, era praticamente un obbligo per le classi sociali più elevate e richiedeva solo un minimo di abilità artigianale: ogni indagine in merito poteva essere considerata un atto di incomprensibile maleducazione.

20. La partecipazione femminile alla Accademie

Le riunioni dell'Arcadia erano per molti versi simili a quelle che si tenevano nei saloni letterari parigini, gli ospiti recitavano e cantavano, i versi erano quelli di un poeta famoso, ma potevano anche essere improvvisati sul momento. Le qualità necessarie per emergere erano dunque quelle di avere lingua sciolta, fantasia, rapida immaginazione, essere bravi poeti ripagava poco. Un esempio di "salone letterario" dell'Arcadia romana era quello dei coniugi Zappi, un salotto che aveva la peculiarità di affidarsi a una esperienza borghese, lui era un avvocato concistoriale, lei una borghese con l'handicap di una nascita irregolare. Quella di Faustina Zappi era, in ogni caso, una assoluta eccezione, le regole erano ben diverse: nella fattispecie la regola era che le pastorelle chiamate a partecipare all'Arcadia dovevano essere donne non più giovanissime, di provata moralità, di natali impeccabili, che aprivano i loro salotti ai pastori di questa nuova Arcadia per fare in modo che potessero intrattenersi in conversazioni colte sui molti temi della letteratura. Tra l'altro la regola per la quale era possibile essere ammessi all'Arcadia per acclamazione non era valida per le donne e i salotti comunque non si aprivano per quelle signore che erano note per il loro comportamento irrequieto. Tutto ciò ebbe fine verso il 1730, epoca in cui fu accolta, proprio per acclamazione, Violante di Baviera, governatrice di Siena, e la stessa cosa accadde, di lì a poco, per Ricciarda Gonza-

ga Cybo, duchessa di Massa, e per Giacinta Orsini Rispoli, nipote di Benedetto XIII: l'Arcadia, evidentemente, stava cambiando.

Le credenziali di Giacinta, ultima figlia di Domenico Orsini, Duca di Gravina, a parte quella (di non modesto rilievo) di essere una nipote di Benedetto XIII – figlio di Ferdinando III Orsini, duca di Gravina di Puglia, fondatore dell'Accademia dei Fanelici, l'ultimo rampollo della famiglia Orsini che riuscì a diventare papa, uomo oltretutto in odore di santità – di lei si sa poco o niente e non può essere tenuto in gran conto il fatto che un suo ritratto, eseguito da Pompeo Batoni, fosse stato giudicato da tutti con reale entusiasmo. Non ebbe comunque molto tempo per consolidare la fama che aveva cominciato a circondarla, poiché morì di parto, a soli 18 anni, nel 1759.

Ricciarda Gonzaga (1698-1768), duchessa di Massa e principessa di Carrara, moglie di Alberano I Cybo Malaspina, principe del Sacro Romano Impero, sesto duca di Ferentillo, quinto duca di Ajello, conte palatino del Laterano, barone di Paduli, signore sovrano di Moneta ed Avenza, signore di Lago, Laghitello, Serra e Terrati, barone romano, patrizio romano e patrizio genovese, patrizio di Pisa e Firenze, patrizio napoletano, nobile di Viterbo, dopo la morte del marito resse il ducato di Massa per 13 anni per conto dell'erede primogenita e per quanto si sa frequentò molto raramente Roma, dovendo dividere il suo tempo tra Massa e Novellara, la cittadina della quale era diventata amministratrice dopo la morte del fratello Filippo, che ne era stato signore. Ma era donna di forte carattere, capace e risoluta “come un maschio”, e ciò giustificava un gesto di cortese adulazione come quello di associarla, per acclamazione, all'Arcadia.

Di Violante Beatrice di Baviera, (1673-1731) moglie di Ferdinando de' Medici, principe ereditario al trono di Toscana, è soprattutto impressionante la genealogia, poiché era figlia di Ferdinando Maria di Baviera e di Adelaide di Savoia, il che la imparentava con Enrico IV di Francia e con Filippo II di Spagna. Sposò Ferdinando, primogenito di Cosimo III, quando aveva solo 16 anni, un matrimonio non proprio felice (Ferdinando morì di sifilide nel 1713, e la malattia non l'aveva certamente contratta dalla castissima sposa). Era considerata una donna gentile e, soprattutto, di vasta cultura, cosa che dimostrò dando vita a numerose iniziative nel campo della

letteratura e delle arti: ad esempio istituì l'Accademia degli Affiliati, una sorta di succursale dell'Accademia dei Cheti di Pescia. I Medici le affidarono il governo di Siena nel 1717 e in quella città si guadagnò il favore di tutti con una serie di iniziative popolari (dettò le regole del Palio; stabilì i confini delle contrade della città). Passava buona parte del suo tempo libero a Roma, dove abitava a Palazzo Madama, che allora era proprietà della famiglia Medici. La sua affiliazione all'Arcadia fu una sorta di riconoscimento per l'appoggio moderno alla cultura che riusciva a dimostrare e per il fatto che rappresentava il volto femminile dell'amore per lo sport. A questi suoi meriti se ne deve aggiungere uno, molto peculiare: scoprì una contadina quasi analfabeta, Maria Domenica Mazzetti, che aveva un tale talento nell'improvvisare rime e liriche di ispirazione popolare da essere diventata nota in tutto il contado, che accorreva in massa ad ascoltare le sue recite. Violante la volle con sé a corte e la fece studiare, cosa nella quale la ragazza si dimostrò assai versata: apprese a tradurre dal latino all'impronta, a leggere la musica e a suonare uno strumento, così che ben presto Maria Domenica abbandonò il nome col quale era conosciuta (Menichina di Legnaia) e fu accolta nell'Arcadia col nome di Flora. Si sposò, ma non abbandonò il suo impegno nella improvvisazione, spesso in gara con il più famoso dei poeti estemporanei del tempo, Bernardino Perfetti.

A Venezia i salotti letterari sostituivano il ruolo culturale delle Corti dell'Italia centro-settentrionale, e questo era già, dal punto di vista femminile, un notevole vantaggio; inoltre nella città c'era un certo numero di donne che partecipavano intensamente ai salotti filosofici e letterari, che erano molto ammirate e giocavano un ruolo essenziale nella vita culturale della città. Alcune donne avevano aperto un proprio salotto culturale: a Venezia ne avevano uno Veronica Franco e Tullia d'Aragona, due distinte cortigiane; Gaspara Stampa aveva il suo a Verona e Beatrice Pia degli Obizzi a Padova, e tutte ricevevano le migliori menti delle loro città.

È difficile capire oggi come queste donne arrivassero a conquistare insieme indipendenza e diritto a essere ascoltate: è presumibile che all'inizio l'ingresso nelle Accademie e nei salotti fosse vietato alle donne (molti statuti lo proibivano) e che le prime eccezioni avessero lo scopo di lasciare entrare qualche musa con il compito

di stimolare l'intelletto dei maschi, insomma più un problema di ferormoni che di intelletti. Fatto si è che un certo numero di Accademie, piano piano, giunsero alla decisione di ammettere un numero limitato di donne offrendo loro un importante stimolo intellettuale e fornendo loro l'occasione di conoscere uomini di grande cultura e di grande prestigio, mentre altre decisero di aprire le porte a un pubblico molto ampio, maschile e femminile, ma solo in determinate occasioni. In linea di massima è vero che quasi tutte le Accademie e quasi tutti i salotti letterari presero all'inizio le loro precauzioni per evitare che le donne, una volta entrate nella fortezza, finissero con l'impadronirsene, ma si trattò di precauzioni inutili, le donne non avevano nessuna intenzione di impadronirsi delle fortezze, volevano solo avere lo stesso diritto a frequentarle che gli uomini si erano arrogati fino a quel momento. E una volta reso noto a tutti che quello era anche il loro domicilio, nessuno le poté mandar più via.

A Siena, era stata fondata, nel 1525, l'*Accademia degli Intronati*, che aveva assunto questo nome volendo alludere al desiderio dei fondatori di allontanarsi dai rumori del mondo, dai quali erano sbalorditi (o, appunto, intronati), per dedicarsi agli studi delle lingue e della letteratura e agli impegni culturali. L'Accademia aveva un'impresa, suggerita da uno dei fondatori, Antonio Vignali, detto l'Arsiccio: una zucca per conservare il sale, con sopra due pestelli posti in croce e il motto *meliora latent*, tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio: tutto sommato un simbolo di intelligenza e di acume, raffinato dallo studio. Le sei leggi dell'*Accademia* erano: *Deum colere, Studere, Gaudere, Neminem laedere, Nemini credere, De mundo non curare*.

Secondo l'opinione di alcuni, all'origine dell'*Accademia degli Intronati* ci sarebbe stata l'*Accademia Grande*, che aveva però una impronta assolutamente conservatrice, cosa che non fu certamente patrimonio degli Intronati. L'*Accademia*, che fu per molto tempo presieduta da Alessandro Piccolomini, aveva attività aperte a tutti che si svolgevano in particolare nelle occasioni festive, in ispecie per carnevale; anche se le donne vi giocavano un ruolo secondario, era per loro una buona occasione per partecipare alla vita culturale della città in cui vivevano e per intervenire nei dibattiti sulle donne e sul loro ruolo nella società.

Già nel XV secolo c'era stata qualche fugace apparizione di donne scrittrici sulla scena letteraria, ma si era trattato sempre di donne di elevata classe sociale. È però il XVI secolo a segnare una più ambiziosa partecipazione femminile e questa volta le donne provenivano anche dal ceto medio: si trattava naturalmente di un numero piuttosto modesto, paragonato a quello degli scrittori dell'altro sesso, ma il valore simbolico di questo ingresso del sesso femminile nella vita intellettuale delle città è molto alto. Tra le altre cose, l'abbandono della lingua latina nella stesura dei testi fu di grande aiuto a molte donne, pochissime delle quali aveva ricevuto una educazione nella quale fosse compreso l'insegnamento del latino. I nomi con i quali inizia la lista delle scrittrici italiane sono tutti importanti: Cassandra Fedele, Veronica Gambara, Vittoria Colonna, Arcangela Tarabotti, Tullia d'Aragona, Laura Terracina, Gaspara Stampa, Laura Battiferri, Veronica Franco, Moderata Fonte e Lucrezia Marinella. Queste donne eccellevano in un gran numero di generi letterari, dal dramma pastorale ai romanzi cavallereschi, dai trattati ai dialoghi, ma alcune di esse si dedicarono esclusivamente a scrivere poesie, una cosa considerata da tutti più semplice e più adatta alle donne. Certamente ci sono altri nomi che meriterebbero di essere aggiunti a questo elenco, ma ho preferito dare maggior rilievo a quelli che, nella *Querelle de Femmes* hanno avuto maggiore rilevanza: vorrei ricordare qui che il peso che poteva avere una donna a quell'epoca sulla discussione che si era scatenata sui diritti e sul ruolo del sesso femminile non implica in modo specifico una produzione letteraria. Poteva essere di grande utilità alla causa femminile anche semplicemente l'emergere di una figura di donna capace di acquistare meriti da parte di tutti in virtù delle sue eccezionali doti intellettive.

21. Le prime scrittrici italiane

Cassandra Fedele

La prima a nascere di questo gruppo di grandi donne italiane fu Cassandra Fedele (1465-1558), di buona famiglia veneziana, figlia di un uomo che lavorava per i patrizi della sua città e che aveva ambizioni letterarie. Secondo Sarah Gwineth Ross (*Her Father's Daughter:*

Cassandra Fedele, Woman Humanist of the Venetian Republic, in: The trouble with ribs, Women, Men and Gender in Early Modern Europe, a cura di Anu Koronen e Katre Lowe, 2007) il successo di Cassandra, che partecipò ai fasti dell'élite che promosse il risveglio letterario del Rinascimento italiano, è meglio comprensibile se si considera all'interno di un modello particolare, quello del rapporto "padre-padrone" / "figlia-cliente". In realtà, in un'epoca nella quale la maggior parte dei padri esercitava la propria autorità sulle figlie in modo brutale, non concedendo alcuno spazio all'autonomia personale, negando ogni forma di cultura che non fosse utile per l'autonomia della casa, avocando a sé tutte le decisioni importanti, esistevano eccezioni, e forse questa è una delle molte buone occasioni per ribadire che sono state le eccezioni a cambiare il mondo: c'erano uomini che cercavano di creare uno spazio per le proprie figlie nella società dei letterati, che credevano in loro e spendevano tempo (e spesso denaro) per educarle. Questo fu appunto il caso di Angelo Fedele, il padre di Cassandra, evidentemente persuaso dei meriti della figlia, che, ancora fanciulla, mostrava già di essere un prodigio di erudizione, scriveva bellissime lettere in latino e non sembrava avere rivali nel campo dell'oratoria.

Scrivono Sarah Ross che l'umanesimo del XV secolo ridefinisce lo scopo dell'educazione. Nei secoli precedenti, era stato necessario studiare per poter affrontare una carriera ecclesiastica: il 1400 rimescola le carte, attribuisce allo studio dell'antichità classica un ruolo fondamentale nella crescita della cultura, stabilisce nell'educazione le fondamenta sulle quali costruire una nuova idea di virtù in generale e di virtù femminile in particolare. Si fa strada una nuova logica, che ovviamente solo pochi, all'inizio, trovano convincente: se uomini e donne hanno il dovere di essere virtuosi e se l'educazione è strumento utile per acquisire la virtù, allora le donne debbono essere educate. Almeno in termini letterari, e tra mille difficoltà, si inizia a delineare "la donna del Rinascimento", una figura femminile del tutto nuova. Nessuno si illuda: questa idea di nutrire le donne della stessa cultura della quale si alimentano gli uomini verrà ostacolata in tutti i modi possibili e ci vorranno secoli perché venga accettata almeno da una parte importante della società.

Le ragioni per le quali sono soprattutto i padri di figlie particolarmente dotate a recepire questo nuovo messaggio sono diverse:

qualche volta si tratta solo di affetto, qualche volta si fa strada il desiderio di sfruttare particolari doti di intelligenza o di capacità oratorie fuori dal comune per trarne un vantaggio per la crescita sociale della famiglia, in qualche circostanza è il caso che ci mette lo zampino. Bartolomeo Scala (1430-1497), un uomo politico fiorentino che coprì importanti cariche amministrative e che faceva parte della Accademia Neoplatonica, diede alla sua quinta figlia, Alessandra (1475-1506) una straordinaria cultura umanistica. Altri uomini di cultura, in seguito, come Francesco Barbaro e Pietro Bembo, (ma anche personaggi storici come Thomas Moore e Anthony Cooke in Inghilterra) consentirono alle proprie figlie di ricevere una seria istruzione in materie letterarie. Insomma, se si vuole cercare di comprendere i meccanismi che consentirono il progressivo ingresso delle donne nella cultura rinascimentale, è certamente necessario esaminare il ruolo che ebbero molti genitori delle donne emergenti: e poiché abbiamo detto che queste erano eccezioni, dobbiamo ammettere che può accadere che siano le eccezioni a fare la storia. Del resto, questo particolare paradigma che vedeva come protagonisti un padre e una figlia piaceva persino a chi non immaginava utile per una donna altra conoscenza se non quella necessaria per potersi applicare alle faccende domestiche. Ricordo quanto ho già scritto a proposito di Luigi Dardano, che sconsigliava di educare le donne, ma poi si dichiarava ammirato dagli esempi di Tullia e di Ortensia, le figlie di Cicerone e di Ortensio.

Cassandra Fedele fu educata dal padre, dal quale apprese soprattutto il latino, fino ai dodici anni; in seguito fu affidata a un frate, Gasparino Borro, che le insegnò il greco antico, la filosofia, le scienze e la dialettica. A sedici anni si poteva dire che i suoi studi fossero conclusi e Cassandra iniziò il suo epistolario e la sua carriera di oratrice. Coloro che ne hanno studiato la vita ritengono che il fatto di presentarsi soprattutto come una “figlia” la salvò da molte critiche, in quanto segnalava la sua accettazione della gerarchia e sottolineava la sua appartenenza al sesso femminile, che tanta cultura avrebbe invece teso a cancellare.

Cassandra fece il suo ingresso nel mondo dei letterati stabilendo contatti epistolari con un grande numero di personaggi. Fu molto attiva nei circoli letterari di Padova, intervenendo in numerosi dibattiti

pubblici nei quali affrontava temi di filosofia e di teologia, in contrapposizione con professori di quella Università. Era, per quanto si dice, una donna molto bella: fu ritratta da Giovanni Bellini e ne cantò più volte le lodi Angelo Poliziano. Abile nella retorica, quando scriveva a personaggi maschili riusciva a fingersi umile e sottomessa, senza che questo potesse mai essere considerato un modo per accettare la propria condizione di inferiorità, ed era tanto abile da farlo capire. Quando scriveva alle donne – ed era in corrispondenza con molte importanti donne dell'epoca, come la regina d'Aragona – lasciava poco spazio alla retorica, si firmava in modo semplice e diretto e lasciava intendere che poter ragionare con una donna colta (prima ancora che potente) le dava una certa sicurezza. Il suo epistolario e i suoi sermoni furono pubblicati per la prima volta a Padova nel 1636 (*Clarissimae Feminae Cassandra Fidelis, Venetae: Epistolae et Orationes*). È andato invece perduto un altro suo testo dal titolo *De Ordine Scientiarum*.

Nel 1499, all'età di 34 anni (quindi, per quel secolo, in età considerata avanzata e poco adatta ai matrimoni) sposò un medico, Gian Maria Mapelli, e con lui si trasferì a Creta dove il marito faceva esperimenti per conto della Repubblica veneta. Non ebbe figli e rimase vedova nel 1520. Tornò a Venezia, ma perse tutti i suoi beni in un naufragio, tanto da dover accettare da papa Leone X il priorato di un orfanotrofio veneziano, cosa che le consentì di sopravvivere. Morì a oltre 90 anni, onorata e rispettata dai suoi concittadini, e non solo da loro.

Veronica Gambara

Veronica Gambara (1485-1550) era nata in una cittadina vicino a Brescia, nel vecchio castello di Pratalboino, da una famiglia nobile; suo padre, Gianfrancesco, era un uomo colto e amante della letteratura, e fu proprio lui a permettere alla figlia di ricevere una ottima educazione umanistica, che includeva lo studio della filosofia e della teologia oltre a quello del greco e del latino. La madre, Alda del Pio di Carpi, era imparentata con Emilia Pio, una delle donne più note del Rinascimento per il suo amore per la cultura. In questo modo Veronica poté diventare una delle più grandi letterate del XVI secolo, una delle tre (le altre sono Vittoria Colonna e Gaspara Stampa) maggiori in assoluto. Fu soprattutto una grande poetessa e il suo

Canzoniere è uno dei primi esempi di poesia di argomento profano scritto da una donna. Evidentemente non soddisfatta dalla sola cultura letteraria, divenne anche un'ottima suonatrice di liuto e oltre a ciò si racconta che avesse una voce molto bella.

Chi fossero i suoi maestri non ci è dato saperlo. Si è accennato al Bembo, con il quale fu in ottimi rapporti e dal quale poté ricevere molti buoni consigli, ma è improbabile che sia stato lui a farle da precettore. È invece possibile che sia lei che i suoi fratelli abbiano avuto come maestro un famoso insegnante di grammatica, Tomaso Ferante, l'uomo che aveva introdotto la stampa a Brescia e a Ferrara.

A ventitré anni sposò Giberto VII, signore di Correggio, dal quale ebbe due figli. Rimasta vedova dopo dieci anni di matrimonio si dedicò all'educazione dei figli (dei suoi due e di due figlie di primo letto del marito) e del governo della città (l'altro fratello Brunoro era gentiluomo di camera dell'Imperatore Carlo V). Passò qualche tempo a Bologna, nel 1528-29, città che era sotto il governo di suo fratello Uberto, inviato di Clemente VII. In quegli anni la sua casa divenne una vera accademia, nella quale si riunivano molti letterati, teologi e artisti bolognesi. Morì a Correggio nel 1550, molto rimpianta dai suoi sudditi. Di lei ci restano le poesie (raccolte con qualche fatica dopo la sua morte) e gli epistolari, oltre a un'ode saffica scritta in latino. Il volume delle opere poetiche include 32 poesie, due madrigali, alcune stanze e una ballata: come per la raccolta di lettere, mancano spesso date e dediche. Il suo stile è stato avvicinato a quello del Petrarca e le critiche le assegnano soprattutto doti di grande dolcezza e di melanconia, unite a una grande purezza di sentimenti; qualche critico avrebbe chiesto una maggiore profondità di pensiero, ma le critiche negative son veramente poche. Furono comunque molto apprezzati da tutti i suoi madrigali, particolarmente raffinati e eleganti, e le sue stanze caratterizzate, scrivono i suoi critici, «da un pacato ragionare e da un linguaggio al contempo nobile e spontaneo». La sua composizione più celebrata è certamente il madrigale "Occhi lucenti e belli", dedicato al marito:

«Lieti, mesti, superbi, humili, alteri

Vi mostrate in un punto; onde di speme,

e di dolor mi empiete;

e tanti effetti dolci, acerbi e fieri

nel cor' arso per voi, vengono insieme
ad ogn'hor che volete».

Vittoria Colonna

Di nobile famiglia era anche Vittoria Colonna (1490-1547), figlia di Fabrizio Colonna (il principale interlocutore dell'*Arte della Guerra* di Machiavelli) e di Agnese di Montefeltro, dei duchi di Urbino. Negli anni immediatamente successivi alla sua nascita i Colonna, coinvolti nella contesa tra Francia e Spagna, offesi dall'atteggiamento di Carlo VIII che si era alleato con i Borgia, erano passati al servizio della Spagna. Alessandro VI li bandì dallo Stato pontificio e fece confiscare tutti i loro beni. I Colonna si trasferirono a Napoli, in un palazzo che avevano ricevuto in dono dagli Aragonesi. In seguito, la famiglia d'Avalos, per tradizione fedele agli Aragonesi, li ospitò a Ischia, nel suo castello, che grazie alla presenza colta e raffinata di Caterina d'Avalos, duchessa di Francavilla e governatrice dell'isola, era divenuto uno dei più importanti centri culturali della Corte Aragonesa, punto d'incontro di molti poeti e letterati. Per suggellare questa alleanza le due famiglie concordarono il matrimonio tra Vittoria e Fernando Francesco, detto Ferrante, entrambi ancora bambini. Le nozze si celebrarono solo nel 1509, sempre a Ischia, sempre nel castello Aragoneso, ma il matrimonio non fu felice: lui era un uomo destinato alla guerra e la lasciò ben presto per militare nell'esercito spagnolo, agli ordini del suocero Fabrizio Colonna. A Ischia, dove si faceva vedere molto raramente, arrivavano soprattutto notizie delle sue avventure, che non erano sempre e soltanto belliche. Vittoria soggiornò nell'isola quasi ininterrottamente dal 1509 al 1536 (il marito era morto a Milano, di tisi, nel 1525) confortata da una affettuosa amicizia con Costanza di Francavilla, donna colta ed energica che aveva raccolto intorno a sé un vero e proprio cenacolo di letterati e di artisti (Bernardo Tasso, Luigi Tansillo, Galeazzo di Tarsia, Benedetto Garriteo, Jacopo Sannazaro) dei quali non tardò a divenire una sorta di musa ispiratrice e che a loro volta le ispirarono rime spirituali. La sua vita fu segnata da molti lutti: oltre al marito perse il fratello Federico, il padre e la madre. Chiese al papa Clemente VII il permesso di ritirarsi in convento, e il papa glielo accordò, vietandole al contempo di prendere il velo. Da quel mo-

mento cominciò per lei una vita di peregrinazioni, viaggiò passando di convento in convento, visse per un certo tempo a Roma (dove abitava quando la città fu saccheggiata dai lanzichenecchi al soldo dell'Imperatore Carlo V) e si trasferì poi a Napoli, dove frequentò un circolo religioso che si era costituito intorno alla predicazione di Juan de Valdès, un uomo che era stato molto influenzato dal pensiero degli *alumbrados* e dalla mistica francescana e che intendeva riformare la Chiesa cattolica romana. Tornò poi a Roma, dove strinse una profonda amicizia con Michelangelo. A Roma, nel 1547, dopo una lunga malattia, morì, appena in tempo per evitare un processo al quale il Tribunale dell'Inquisizione intendeva sottoporla.

Vittoria Colonna scrisse poemi d'amore, le *Rime*, suddivise in rime d'amore e rime spirituali, considerate la perfetta espressione poetica del tempo in cui visse, intrise di religione e di platonismo, ricche forse più di logica che di passione, scritte tra l'altro con una particolare forza di persuasione che indussero Michelangelo a scrivere di lei:

«Un uomo in una donna, anzi uno dio
per la sua bocca parla,
ond'io per ascoltarla
son fatto tal, che ma' più sarò mio.
L' credo ben, po' ch'io
a me da lei fu' tolto,
fuor di me stesso aver di me pietate;
sì sopra 'l van desio
mi sprona il suo bel volto,
ch'i' veggio morte in ogni altra beltate.
O donna che passate
per acqua e foco l'alme a' lieti giorni,
deh, fate c'a me stesso più non torni».

Nelle *Rime* è prevalente la presenza del marito morto, ma è soprattutto importante l'ispirazione filosofica e morale perfettamente rispecchiata nello stile, certamente più razionale e intellettuale che sentimentale e per questo considerato da alcuni critici un po' freddo e distaccato, *Le Rime* sono state pubblicate nel 1538 a Parma, con il titolo di *Rime della divina Vittoria Colonna* e successivamente a Venezia (*Le rime spirituali della illustrissima signora Vittoria Colonna*,

marchesana di Pescara. Non più stampate da pochissime infuori, le quali altrove corrotte e qui corrette si leggono. In Vinegia, 1546). Altre composizioni in prosa sono di argomento religioso, come *Il pianto della Marchesa di Pescara sopra la passione di Cristo. Oratione della medesima sopra l'Ave Maria. Oratione fatta il Venerdì santo sopra la passione di Christo*, pubblicato sempre in Venezia nel 1556). Anche gran parte del suo carteggio è stato raccolto e pubblicato.

Elena Cassandra Tarabotti

Elena Cassandra Tarabotti (1604-1652), che prese i voti monacali col nome di suor Arcangela, era la prima dei nove figli di Stefano Tarabotti e di Maria Cadena. Appena undicenne fu mandata a studiare in un convento di suore benedettine a S. Anna di Castello, vicino a Venezia, come accadeva a molte fanciulle di buona famiglia dei suoi tempi. A sedici anni prese i primi voti e a diciannove quelli definitivi: ma lo fece protestando, in aperto contrasto con la sua famiglia che non ritenne di dover prendere in considerazione la sua ribellione. Le ragioni di Elena Cassandra meritavano invece ogni attenzione perché erano altrettanto semplici quanto forti: non ho, diceva Elena, alcuna vocazione. Purtroppo per lei erano tempi nei quali era sempre la famiglia (meglio sarebbe dire, era sempre il padre) ad aver ragione. Così suor Arcangela diventò una delle tante povere donne costrette a passare la vita in una reclusione molto simile a quella di un carcere, lamentandosi e protestando, ma sapendo molto bene quanto lamentele e proteste fossero inutili. Lei stessa definì il convento un “carcere” lo chiamò “inferno dei viventi” in una lettera inviata a Giovanni Francesco Loredano, lo scrittore veneziano che aveva fondato l'Accademia degli Incogniti. Del resto, le sue prime opere portano titoli significativi: *La Tirannia Paterna* e *l'Inferno Monacale*, entrambe dedicate alla coercizione subita da molte giovani donne costrette ad accettare la vita monacale. *La Tirannia*, pubblicata solo dopo la sua morte, e *La semplicità ingannata*, pubblicata nel 1564 con lo pseudonimo di Galerana Baratotti, sono un forte atto di accusa contro lo Stato, che incoraggiava queste prigionie, e un lamento doloroso nei confronti dei padri che tradivano le figlie. *L'Inferno*, descrive invece la vita delle novizie, entrate nei conventi nell'illusione di ritrovarsi in un paradiso disegnato per loro in terra

e consegnate poi a una condizione di insopportabile prigionia fisica e psicologica. Rivive la cerimonia di consacrazione definitiva come un funerale e scrive: «C'è poco o niente che differisca da una cerimonia funebre: la novizia giace prostrata sul pavimento, è coperta da un drappo nero con due candele accese, una vicina alla sua testa, l'altra vicina ai suoi piedi. Sopra di lei, il coro canta le litanie. Ogni singolo segnale riconduce a una vita estinta. Lei stessa si sente come se partecipasse al suo funerale. Coperta da questa bara, accompagna il canto delle litanie con le sue lacrime e i suoi singhiozzi, tutti i sensi essendo impegnati nella passione e nel dolore. Il procedere della sua disgrazia è irrimediabile». Suor Arcangela sa bene chi l'ha condannata a questo orrore e lo dice: la tirannia del padre. Così, *L'inferno monacale* è dedicato a loro: descrive le astuzie e le violenze psicologiche subite da parte delle famiglie, vecchie zie costrette a farsi monache cinquant'anni prima che incontrano bambine ingenu e innocenti, accompagnate dai padri, nella neutralità dei cortili dei conventi e usano un arsenale di bugie per dipingere un mondo claustrale immaginato e falso, fino a convincerle a desiderare di condividere quella «vita piena e ricca, una vita che nemmeno i poeti sarebbero in grado di descrivere». E spiega le ragioni economiche che stanno all'origine di queste segregazioni, le giovani che si fanno suore avranno bisogno di una dote molto modesta, non porteranno via porzioni di eredità ai figli maschi e così via.

Alcuni di questi testi furono pubblicati solo dopo la morte di Arcangela, malgrado i suoi ripetuti tentativi (mandò persino una delle copie della *Tirannia* in Francia, ma anche in quel Paese le fu rifiutata la pubblicazione). La prima opera di suor Arcangela a essere pubblicata fu *Paradiso Monacale* (1643) un libro che fu a lungo considerato una sorta di ritrattazione di quanto aveva scritto nei suoi precedenti saggi. In effetti, suor Arcangela aveva semplicemente cercato di riuscire a pubblicare un libro che contenesse le sue critiche, e per questo aveva usato un linguaggio più convenzionale, meno provocatorio, più accettabile socialmente: la sua critica emerge, per i lettori attenti, nel momento in cui loda l'istituzione conventuale, ma solo per le donne che hanno una vera vocazione.

Al tempo in cui suor Arcangela scriveva le sue proteste, nella sola Venezia, che aveva una popolazione di 150.000 anime, c'erano 3.000

suore che vivevano come recluse in cinquanta conventi, e quante di queste donne si fossero fatte suore di propria volontà è uno di quei misteri che nessuno risolverà mai. In ogni caso, facendo una proporzione con la popolazione attuale del nostro paese, dovremmo immaginare un'Italia con una popolazione di un milione e duecentomila suore, che mi sembrano un po' tante. Suor Arcangela era convinta di avere una vocazione, è vero, ma la sua vocazione non aveva niente a che fare con la religione, lei voleva diventare una scrittrice. Quando capì di essere stata condannata a una "morte civile", cominciò a indirizzare le sue lettere di protesta alla Serenissima Repubblica di Venezia, sapendo bene che nessuno le avrebbe lette. Le sue critiche non si limitavano alle istituzioni conventuali: suor Arcangela denunciava le molte ingiustizie perpetrate a carico delle donne, «dappoiché gli uomini si sono usurpati un gran vantaggio sopra di esse, rare delle quali si possono dare al nobilissimo impiego dello scrivere perché sono dalle virili tirannie tenute lontane dai lumi delle dottrine e belle lettere».

Dall'interno della sua prigione suor Arcangela riuscì a stabilire una ragnatela di relazioni con importanti personaggi della cultura dell'epoca come Giovanni Francesco Loredano, Vittoria della Rovere e il cardinale Mazarino; pubblicò quattro opere, ne scrisse altre. C'era un muro, che lei avvertiva fisicamente, tra il mondo in cui era costretta a vivere e quello in cui avrebbe voluto vivere, e con la sua attività letteraria riuscì a renderlo trasparente. Le sue lettere documentarono la vivacità dei suoi rapporti con letterati, uomini politici, scrittori, diplomatici, Arcangela era in grado di aprire e sostenere polemiche ed era sempre capace di farsi valere. In una data imprecisata, ma certamente prima del 1645, qualcuno richiamò la sua attenzione su un libro di Francesco Buoninsegni (*Satira menippea contro 'l'usso donnesco*, pubblicato tre anni prima) una satira contro la vanità e i vizi delle femmine: lei rispose con una *Antisatira*, scritta in difesa delle donne e abilissima nel ritorcere contro il sesso maschile tutte le cattiverie di Buoninsegni. Come avrebbe dovuto attendersi, il suo libro non piacque, anzi dispiacque molto agli uomini, compresi quelli che la lodavano quando le sue critiche erano rivolte al potere politico e religioso. Contro la sua *Antisatira* vennero preparate e pubblicate molte risposte acide, ma lei scelse, con molta ironia, come quella migliore *l'Antisatira Satirizzata* di Girolamo Brusoni,

uno scrittore nato nel Polesine, ma residente a Venezia, che si era già scontrato con lei in passato. Brusoni (1614-1686) era un ex frate, entrato e uscito più volte dal convento, socio dell'Accademia degli Incogniti (il cui presidente in quel momento era Loredano), che aveva scritto *Le turbolenze verbali*, un romanzo che pretendeva di dipingere i vizi esistenti all'interno dei monasteri, un libro che lo aveva già fatto entrare in polemica con suor Arcangela. Un altro suo ex sostenitore, Ludovico (Angelico) Aprosio, frate degli eremitani di S. Agostino, seppe dall'editore che era in corso di stampa l'*Anti-satira* e scrisse una replica, *La maschera scoperta*, che avrebbe voluto pubblicare col nome Filofilo Misoponerò ma che per ragioni non ben chiare non riuscì a dare alle stampe. Il libro, ripreso e ampliato, diventò lo *Scudo di Rinaldo*, un testo violentemente antifemminile firmato Scipio Glareano. I rapporti della suora con questi scrittori divennero pessimi e la polemica continuò a lungo con dispetti e cattiverie reciproche, che si conclusero – si fa per dire – con una arrabbiata replica di suor Arcangela (*Lettere familiari e di complimento*, del 1650). Nel corso della polemica con Brusoni, Arcangela scrisse una lettera a Ferdinando Farnese che diceva: «È forza, serenissimo signore, che costui sia uno di coloro che non sanno mai profferire la verità se non allora quando con la mente offuscata dai fiumi del vino parlano contro l'uso della loro natura e inclinazione; latrino dunque a sua porta come cani alla luna contro i purissimi raggi dei miei veraci detti che nulla pregiudicherà il loro splendore che io farò di loro poca stima». E in un libro intitolato *La semplicità ingannata* (che è poi sempre la *Tirannia paterna*, uscito con un nome di penna, Galerana Baratotti) scrisse: «Non poteva la malitia degli huomini inventar la più enorme scelleratezza che è quella di oppondersi volontariamente alle determinazioni di Dio.... Tra tali eccessi di colpe tiene il primo luogo l'ardire di coloro che... chiudono forzatamente con inganno tra quattro mura di un Monastero le semplici donne, facendole in perpetuo abitatrici di una prigione benché ree non di altra colpa che di esser nate di sesso più delicato...».

Molto probabilmente Arcangela era stata obbligata a entrare in convento per la sua “malferma salute” (soffriva di una lieve zoppia, considerata comunque un grave ostacolo a trovar marito). Lei in realtà il mondo esterno non lo abbandonò affatto e i suoi libri – *Il*

paradiso Monacale, Antisatira in risposta al lusso donnesco, Che le donne sieno della spezie degli uomini – furono il primo richiamo fatto dalle donne agli uomini perché rimettessero in discussione la loro autorità e i diritti che pretendevano di avere su di loro. Cassandra Fedele, Veronica Gambara e Vittoria Colonna avevano mandato un diverso segnale, mostrando agli uomini che esistevano donne capaci di scrivere come loro e meglio di loro e di mostrare altrettanto spirito. Adesso, da un convento di clausura, arrivava un richiamo a un comportamento più onesto.

Tullia d'Aragona

La figura di Tullia d'Aragona (nata a Roma nel 1508 e morta nella stessa città nel 1556) è più assimilabile alla prima che alla seconda categoria di grandi figure femminili rinascimentali, a quella cioè delle donne che giovavano alla causa femminile per i loro grandi meriti artistici e culturali e non per essere intervenute direttamente nella *Querelle des femmes*. Tullia era figlia di una cortigiana ferrarese, Giulia Campana, che aveva intuito in lei la presenza di straordinarie qualità artistiche e letterarie e aveva fatto in modo di farle ricevere una educazione raffinata e completa. Visse soprattutto a Roma – anche a Firenze, a Siena e a Ferrara – dove la sua casa fu frequentata da uno stuolo di intellettuali e di letterati, tra i quali Filippo Strozzi, Giulio Camillo Delmino, Francesco Maria Molza e Benedetto Varchi. È possibile che Tullia sia stata influenzata in modo particolare dal pensiero di Leone Ebreo, che doveva aver scritto i suoi *Dialoghi d'Amore* nei primi anni del Cinquecento, anche se la data della loro prima pubblicazione (1535) è molto più tardiva, addirittura posteriore alla sua morte. Leone Ebreo aveva cercato di saldare la tradizione neoplatonica a quella della cabala, dell'ermetismo e dei Testi Sacri, scegliendo la presentazione delle complicate tesi ed antitesi attraverso la forma dialogica che ne sottolineava le sottigliezze argomentative. I due protagonisti del libro di Leone sono Filone (quello che ama) e Sofia (la Sapienza), di cui Filone è inutilmente innamorato. I due discutono i vari aspetti della filosofia neoplatonica e ficiniana con un'ottica particolare, che non dimentica la visione giudaica dell'amore. Nel primo libro, debbono definire amore e desiderio; nel secondo, si impegnano a esporre il problema

della presenza universale dell'amore; nel terzo discutono su quali siano in realtà gli effetti che l'amore produce. Filone, all'inizio, sostiene che l'amore è legato al desiderio e non c'è contrasto tra i due, mentre Sofia argomenta il rapporto tra amore, desiderio e possesso. Il perfetto e vero amore, per Filone, è padre del Desiderio e figlio della Ragione. A suscitare l'amore è la bellezza, la grazia che muove ad amare e che si instaura tra tutti gli elementi dell'Universo. Il libro fu per un certo periodo al centro dell'interesse di numerosi intellettuali italiani: intervennero nella discussione, tra i tanti, Girolamo Muzio e Benedetto Varchi e certamente Tullia d'Aragona lo aveva letto perché trovò modo di lodarlo. Non deve dunque sorprendere che in uno dei suoi testi più noti, *Dialogo sull'Infinità d'Amore* (1547), partendo da una comprensione dell'amore che è già distante dal platonismo di Ficino, Tullia esponga una visione della vita e della sessualità che risentono di quella lettura. Tullia è la prima donna a portare l'elemento di genere all'interno del dibattito: l'uomo e la donna condividono la ragione e la ragione è il metro con il quale la loro relazione deve essere misurata perché l'amore onesto, che ha bisogno della sessualità, e per questo non può rifiutarla, trae sostanza anche dalla razionalità degli amanti.

Nell'introduzione a *Le Rime di Tullia d'Aragona, cortigiana del XVI secolo* (edite a Bologna da Romagnoli Dall'Acqua, 1891), Enrico Celani scrive che uno dei fatti più degni di attenzione dell'inizio del XVI secolo è che «l'apparire della cortigiana, figura degna di considerazione e di esame, non ebbe pur anco uno storico che di lei si occupasse scrupolosamente e gelosamente», in quanto si trattò di una comparsa che era frutto della rivoluzione sociale che si svolgeva nel Rinascimento e che conduceva a due modelli femminili disposti a disputarsi il campo: la cultura seria e positiva da un lato, la licenza dall'altro. Secondo Celati – ma non so quanto questa sua opinione possa essere dimostrata – fu la licenza, prodotta da una errata interpretazione della libertà, a condurre per antitesi all'educazione claustrale. Due donne dunque: la prima, colma delle virtù femminili esaltate nelle corti, non inferiore all'uomo, a cui essa deve pur assomigliare. Questa donna doveva saper discutere con intelligenza e buon senso dei diversi rami della scienza e dell'arte, doveva essere versata nella letteratura, doveva saper vestire, essere esperta

nella danza, evitare di essere considerata vaga e leggera altrettanto quanto di essere tacciata di mancanza di gusto. Modesta e aggraziata senza affettazione, le sue virtù domestiche non dovevano essere inferiori a quelle intellettuali. Cauta, ma cortese, arguta, ma discreta, doveva mostrare grazia nel portamento e non cercare di assomigliare all'uomo perché gli esercizi del corpo che gli erano consentiti sarebbero dispiaciuti alla sua figura e alla sua bellezza.

La cortigiana, la seconda figura di donna, soprattutto quel tipo di peccatrice "honestà" che si ritrovò a vivere in un ambiente colto e signorile, fu sfidata a competere con le donne realmente oneste e siccome nelle virtù morali non ci poteva essere competizione, gareggiò sul piano della cultura e spesso ci riuscì. Non è un caso che a fianco di due grandi dame dell'epoca, Vittoria Colonna e Veronica Gambara, la storia della letteratura aggiunga il nome di due cortigiane, Veronica Franco e Tullia d'Aragona. Certo che, cultura a parte, alla cortigiana si chiedevano doti diverse: ingegno vivace, una certa dote di spudoratezza, tale da stimolare gli spiriti arguti, voce bella e gradevole, esperienza musicale, maestria in quelle arti che persino un uomo come l'Aretino criticava perché «atte solo a sedurre». Nella disputa sulla teorica dell'amore, le cortigiane sostenevano il primato dell'amore libero e dell'amore fisico. Sperone Speroni degli Alvarotti, nel suo *Dialogo d'Amore*, mise a confronto proprio Tullia d'Aragona e Bernardo Tasso, innamorati e costretti a lasciarsi. Del resto, quasi tutte le cortigiane colte che si impegnarono nella scrittura in quel secolo teorizzarono l'amore libero, anche perché quello era il loro unico modo di farsi considerare "honeste".

Laura Battiferri

Nel 1523, a Urbino, figlia naturale (ma prontamente riconosciuta) del nobile urbinato Giovanni Antonio Battiferri, nacque Laura Battiferri, un'altra importante poetessa italiana del Cinquecento. Laura fu sollecitata dal padre a intraprendere seri studi umanistici per i quali si dimostrò particolarmente versata. Giovanissima sposò un bolognese, Vittorio Sereni, che la lasciò ben presto vedova. A ventisette anni si maritò per la seconda volta con un famoso scultore e architetto fiorentino, Bartolomeo Ammannati, dal quale non ebbe figli. Laura seguì il marito in alcuni dei suoi viaggi di lavoro e con

lui si recò a Roma, a Venezia e a Padova. Nel 1560 pubblicò, presso l'editore fiorentino Giunti, *Il primo libro delle opere toscane* (non ce ne fu mai un secondo) dedicato alla moglie di Cosimo de' Medici, un libro che ebbe un'ottima accoglienza e le aprì le porte dei salotti letterari e delle Accademie. Fu socia dell'Accademia degli Assorditi di Urbino e dell'Accademia degli Intronati di Siena, nella quale fu accolta con il nome scherzoso di Sgraziata. Aprì ella stessa un salotto letterario nella villa che il marito possedeva a Maiano, in tutta prossimità di Firenze, e lì accolse umanisti, letterati, artisti come Angelo Bronzino, Annibal Caro, Benvenuto Cellini, Luca Martini, Bernardo Tasso, Baccio Valori, Benedetto Varchi, Pier Vettori e molti altri. Fu in corrispondenza con Laura Terracina e con la poetessa bolognese Lucia Bertani dell'Oro, ma il suo migliore amico e consigliere fu certamente Benedetto Varchi. I sonetti del *Primo libro* appartengono al filone della poesia petrarchesca del Cinquecento, ma i *Sette Salmi Penitenziali tradotti in lingua toscana con gli argomenti ed alcuni sonetti spirituali* (Firenze, 1564, sempre stampato da Giunti) dedicati alla duchessa di Urbino Vittoria Farnese si inseriscono nel quadro della letteratura religiosa e della contrapposizione tra Riforma e Controriforma. Secondo molti critici l'opera è ricca di suggestioni che derivano in gran parte dagli echi della predicazione di Juan de Valdès e dello spiritualismo. La sensazione che l'opera della Battiferri sia stata scritta in appoggio alla Riforma può essere avvalorata dal fatto che una delle accuse fatte successivamente al petrarchismo fu quella di aver rappresentato uno strumento utile per diffondere le idee riformiste, essendo relativamente facile, utilizzando il linguaggio del Petrarca, far passare alcuni contenuti non ortodossi evitando la censura.

Laura Battiferri morì a Firenze, nel 1589, tre anni prima di suo marito.

Le cortigiane romane: Tullia

A Roma, con l'inizio del XVI secolo, era cominciata una nuova invasione, una delle poche alle quali la città non era abituata: l'invasione delle cortigiane. Arrivavano da tutte le parti d'Italia, ma molte erano spagnole e moltissime veneziane. Il governo della città aveva persino tentato di censirle, qualificandole in modo vagamente

astruso e, oggi, pressoché incomprensibile, ripreso dalla classificazione che era usata a Venezia: *cortesane honeste, cortesane putane, cortesane de candela, de lume e de la menor sorte*. Per una che veniva accolta nella società letteraria, cento ce ne erano (la testimonianza è dell'Areino) che morivano in ospedale: erano soprattutto *cortesane de lume*, di gran lunga le più numerose, che esercitavano la professione in sordidi retrobottega e finivano i loro giorni in ospedale, dove morivano soprattutto di mal franzoso, la sifilide. Certamente un certo numero di queste donne possedeva cultura e sensibilità, ma è impossibile sapere quanto questo le liberasse dai legami con la vita volgare e squallida alla quale il mestiere che facevano doveva necessariamente condannarle. Questo non toglie che non potessero innamorarsi, innamorarsi veramente, dei letterati con i quali avevano comunione di vita, come accadde certamente a Tullia, che si prese in modo appassionato di Varchi (e di altri ancora). È vero che queste donne dovevano molto ai letterati ai quali si legavano, fondamentali per la loro fama (e d'altra parte altro non avevano da dare che questo aiuto a diventare famose, soldi ne avevano in genere pochini). Quanto a costoro, c'è da credere che i loro innamoramenti fossero soprattutto passioni della carne, generalmente brevi, ma capaci di incendiare, sempre brevemente, gli animi. Girolamo Muzio, che provò per Tullia un affetto abbastanza duraturo, le indirizzò questi versi, che non avrebbe certamente scritto per una dama di corte:

«Vien, ninfa bella, e tra le molli braccia
Raccogli quel che con le braccia aperte
Disioso t'aspetta, e nel tuo grembo,
ricevi, lieta, l'infocato amante».

Tullia, nelle sue rime, non si permetteva allusioni all'amore dei sensi, che pure privilegiava, e i versi che dedica a Muzio sono di tutt'altro genere:

«Muzio gentile, un'alma così amica
È soave valore a l'alma mia,
ben duolmi de la dura e alpestre via
con tanta non di voi degna fatica».

Del resto Tullia era petrarchista, come tutte le cortigiane del Cinquecento, e le piaceva cantare l'amore ideale e platonico anche se aveva dell'altro amore una conoscenza molto più certa. Insomma,

cercava di coprire le vesti della cortigiana con quelle della poetessa, sperava di diventare famosa come i letterati che frequentava e non parlava mai della sua vita “vera”, che pure in certi momenti doveva essere veramente triste.

Le cortigiane napoletane: Laura Terracina

Scrisse versi petrarcheschi anche Laura Terracina, una poetessa nata a Chiara nel 1519 e morta a Napoli, probabilmente uccisa dal marito, intorno al 1577. A Napoli, nel 1545, fu ammessa a far parte dell'Accademia degli Incogniti, dove conobbe molti uomini di cultura e molti scrittori e fu da loro incoraggiata a continuare a scrivere versi; ebbe molte lodi anche da Vittoria Colonna che le indirizzò alcuni versi, elogiando il suo talento. I critici hanno giudicato le sue poesie un po' troppo moraleggianti e sentenziose, ma Laura ebbe anche attenzione al mondo in cui viveva e in alcuni suoi scritti si trovano idee molto chiare – e per i suoi tempi rivoluzionarie – sul ruolo delle donne nella società e sulla necessità che le donne cercassero di ottenere il riconoscimento delle loro virtù meritandolo con il proprio lavoro. Anche in un testo che ebbe un certo successo editoriale (fu ristampato una dozzina di volte), il *Discorso sopra il Principio di tutti i Canti dell'Orlando Furioso*, trova modo di difendere il sesso femminile dai suoi detrattori.

Le cortigiane veneziane: Gaspara Stampa

Di Gaspara Stampa, padovana, nata intorno al 1523 e morta nel 1554, ci sono rimaste le poesie (*Rime di Madonna Gaspara Stampa*) pubblicate a Venezia dalla sorella nello stesso anno della sua morte. La famiglia di Gaspara era di origine milanese e di estrazione borghese: dopo la morte del padre, che aveva a Padova una bottega di orologiaio, si trasferì a Venezia con la madre e i fratelli. Uno di questi, Baldassarre, che scriveva poesie e sembrava promettere molto, morì giovanissimo, a poco più di venti anni; la sorella Cassandra era una cantante professionista. Gaspara si fece una buona cultura musicale e si dedicò allo studio della letteratura: sia lei che la sorella erano di bell'aspetto e sapevano suonare e cantare con molta grazia, sì che la loro casa diventò ben presto un centro di vita

mondana, frequentata da nobili e da letterati veneziani. È molto probabile che ad attrarre tanti rappresentanti della cultura della città fosse soprattutto Gaspara, che aveva una forte personalità e che conduceva una vita piuttosto spregiudicata, vivendo in modo libero diverse esperienze amorose. Gaspara era stata accettata come membro dall'Accademia dei Dubbiosi, dove era nota come Anaxilla, un nome derivato da quello latino del Piave, Anaxum, (e il Piave era il fiume che bagnava il feudo di Collatino di Collalto, un nobiluomo con il quale Gaspara ebbe una lunga e appassionata storia d'amore); si dice anche che le due sorelle partecipassero alle feste pubbliche organizzate dalla Compagnia della Calza, e che queste loro partecipazioni fossero molto apprezzate.

Frequentare questi ambienti, a Venezia, significava avere molte occasioni per perdersi ed è soprattutto per questo che il giudizio sulla vita di Gaspara Stampa divide gli studiosi. Alcuni, infatti, forti soprattutto della ingenuità di molte sue rime, ritengono che Gaspara fosse vittima di un amore infelice (e per molto tempo clandestino) che si era concluso con l'abbandono dell'amante e che l'aveva condotta quasi al suicidio; sono gli stessi studiosi che la paragonano a Saffo, anche lei vittima dell'amore, anche lei morta molto giovane dopo una vita vissuta con grande passione. Altri invece hanno avanzato l'ipotesi che Gaspara fosse, in realtà, una *cortigiana honesta*, una di quelle donne colte ed eleganti che frequentavano la miglior società maschile, che praticavano una sorta di "professionismo d'amore" e che erano addirittura iscritte in un vero e proprio catalogo pubblico. In realtà, questa seconda ipotesi non è suffragata da alcun documento (nei cataloghi delle *cortigiane honeste* Gaspara non figura) e la cosa più probabile in effetti è che la poetessa fosse presa unicamente dal conte Collaltino e che, pur vivendo in un modo moralmente eccezionale, non conducesse una vita da cortigiana. Esiste una lettera, scritta a Gaspara da suor Angelica Paola de Negri, badessa del convento di S. Paolo a Milano, nella quale viene invitata a onorare la virtù e non le virtù che il mondo onora «che danno all'anima altro che quel poco e momentaneo contento che ci portano le lodi degli adulatori» e finisce dicendo «Oh Dio, crederò io che la mia amabile madonna Gasparina sarà così poco avveduta che non vorrà saper fare questa elezione? Vorrà rifiutare i beni celesti per i terre-

ni?» Nella lettera non ci sono allusioni ad amori illeciti e peccaminosi, ma solo alla presenza, intorno a Gaspara, di un gran numero di adulatori e di corteggiatori. E dai suoi stessi componimenti poetici risulta solo un amore infelice e traspare l'animo tormentato di una donna delusa, non certo l'esperienza di una cortigiana che di amori diversi è abituata a nutrirsi e che della loro conclusione non si interessa granché. È vero che l'Aretino, in un suo sonetto, la tratta da puttana, ma intanto il sonetto è anonimo, viene pubblicato dopo la morte di Gaspara ed è solo probabile che sia suo; e poi l'Aretino ha denigrato e deriso una grande quantità di brave persone, avendo fatto della maldicenza e della oscenità la chiave della sua poesia. Ve ne do solo un esempio, preso dai suoi *Sonetti lussuriosi*:

«Marte, maledettissimo poltrone!

Così, sotto una donna non si reca,
e non si fotte Venere alla cieca,
con assai furia e poca discrezione.

Io non son Marte, io son Hercol Rangone,
e fotto voi che sete Angela Greca».

Nomi e cognomi, come vedete, mancano solo gli indirizzi. Del resto Aretino diede della puttana a una delle poetesse più venerate del tempo, Vittoria Colonna (che puttana proprio non era) chiamandola "meretrice laureata" e scrisse di Veronica Gambara che usava la poesia per consolarsi del suo letto di vedova, tristemente vuoto, sepolcro d'amore. L'unica cosa che non torna è che l'Aretino era (o si dichiarava) un estimatore del conte Collaltino, uomo molto ricco e considerato un mecenate («fautore delle lettere» scriveva di lui il Sansovino) ed è difficile pensare che avesse qualche interesse a farselo nemico.

È comunque possibile che la disputa sulle qualità morali di Gaspara potrebbe trovare una miglior chiave di lettura se si considerasse con qualche maggior attenzione la vita nella città di Venezia, una città che differiva molto dalle altre città italiane e la cui caratteristica principale era quella della tolleranza. A Venezia si rifugiavano perseguitati di ogni genere, politici in disgrazia, uomini molto chiacchierati e comunque moralmente non proprio irreprensibili, avventurieri, donne con un passato (ma solo se erano abbastanza belle da farlo dimenticare). Ma a Venezia, la tolleranza

riguardava soprattutto i maschi, per le femmine valeva una regola semplicissima: dame se erano sposate, puttane se non lo erano, naturalmente con tutte le sottili distinzioni che questa professione sembrava meritare un po' ovunque. Gaspara era una donna bella, intelligente e sola, che faceva salotto, cantava per gli uomini, scriveva poesie: una condizione per lo meno irregolare, la sua scelta di liberà testimoniava del suo desiderio di essere protagonista nel colloquio d'amore, la sua volontà di esprimersi poeticamente per celebrarlo. Di qui, raccoglieva molte lodi, ma tra queste lodi e il marchio del meretricio la distanza era minima.

Che dire dei suoi versi? Come sulla sua vita, così sulla sua opera i critici si dividono. A me sono sembrati, almeno in parte, ispirati e drammatici, ma scelgo di lasciare l'ultimo giudizio a Benedetto Croce che scrive: «Il canzoniere di Gaspara Stampa non attirò l'attenzione dei contemporanei, troppo letterati per gustare quelle disadorne rime e poco sensibili alla commossa realtà umana; rimase obliato per circa due secoli, quando fu ridato alla luce... In questa ricomparsa venne collocato in luce alquanto falsa... Ma ora che si può leggerlo senza preconcetti sentimentalisti moralistici..., ha ripreso le genuine sembianze e piace per quello che vuol essere ed è: non già alta poesia ma, come si è detto, un epistolario o un diario d'amore. Altre letterature, e segnatamente la francese, hanno molti di tali famosi epistolari e diari: nella letteratura italiana c'è almeno quest'uno schietto e sincero, in versi».

Siamo così arrivati alla fine della vita di Gaspara, una vita molto breve, di soli trent'anni. C'è ancora per lei il tempo di un nuovo amore, questa volta per un veneziano del quale si conosce solo il nome, Bartolomeo Zen. Nell'ultimo anno della sua vita cessa di scrivere, ma il sonetto che scrive all'inizio della sua nuova relazione è uno dei suoi migliori:

«Amor m'ha fatto tal ch'io vivo in foco,
qual nova salamandra al mondo, e quale
l'altro di lei non men stranio animale,
che vive e spira nel medesmo loco.
Le mie delizie son tutte e 'l mio gioco
Vivere ardendo e non sentire il male,
E non curar ch'ei che m'induce a tale

Abbia per me pietà, molto né poco.
A pena era anche estinto il primo ardore,
Che accese l'altro Amore, a quel ch'io sento
Fin qui per prova, più vivo e maggiore.
Ed io d'arde amando non mi pento,
pur che chi m'ha di novo tolto il core
resti de l'amor mio pago e contento».

D'Annunzio, che era abituato a ispirarsi poeticamente ai migliori versi degli altri scrittori, lodò molto il verso che dice «vivere ardendo e non sentire il male». Qualcuno, invece, considerò particolarmente efficace il primo verso, tanto che fu a lungo possibile trovarlo scritto sotto la stagnola dei cioccolatini di una famosa fabbrica di dolci italiana. Ultimo particolare interessante: Gaspara morì, secondo le cronache dell'epoca, di “mal di madre”, quindi di qualcosa che aveva a che fare con una gravidanza, probabilmente un aborto.

Veronica Franco

Il modo di definire le varie categorie di prostitute poteva anche variare nelle differenti città italiane, ma due definizioni valevano quasi ovunque: con il nome di cortigiane *honeste* si indicavano le cortigiane intellettuali; con quello di cortigiane di lume, quelle dei ceti più basse, vere e proprie prostitute con un domani molto incerto. A Venezia il personaggio della cortigiana *honestata* fu il risultato della grande tolleranza che la società dimostrava di aver acquisito nell'ultimo secolo del suo massimo splendore. È una cosa che colpisce soprattutto se la si esamina per confronto: in molti luoghi le puttane perdevano i diritti civili, una cosa che le accomunava ai paria sociali, i lebbrosi e gli ebrei; a Venezia le donne di piacere erano accettate senza alcuna discriminazione né penalizzazione. Veronica Franco (1546-1591) era figlia di una cortigiana *honestata*, Paola Fracassa, che l'aveva avviata giovanissima (cioè a poco più di quindici anni) alla sua stessa professione. Nel Catalogo *De tutte le principal et più honorate cortigiane de Venetia*, stampato intorno al 1565, era citata così: «Veronica Franco, a Santa Maria Formosa, pieza so mare, scudi 2». Veronica apparteneva a una famiglia di “cittadini originari” che aveva diritti ereditari e dai quali comunemente si riempivano i ruoli della burocrazia e delle confraternite religiose. A sedici anni si sposò con

un ricco medico, tale dottor Panizza, un matrimonio che ebbe breve durata (esiste un documento del 1564 nel quale Veronica chiede la restituzione della dote). La sua fama di cortigiana onesta si accrebbe considerevolmente quando, nel 1574, il re di Francia Enrico di Valois, passando da Venezia, volle trascorrere una notte con lei, molto probabilmente su consiglio di Andrea Tron, uno dei protettori di Veronica. A ricordo dell'incontro la donna donò al re una miniatura di un suo ritratto, due sonetti e una lettera grondante gratitudine. In ogni caso, malgrado la buona fama che si era fatta, Veronica dovette affrontare qualche difficoltà economica: tre dei sei figli che partorì sopravvissero e a loro si aggiunse un numero considerevole di tutori, servi e parassiti, tutti insieme una grande e costosa famiglia. Ho trovato in un documento dell'epoca un commento ai prezzi delle cortigiane oneste (5 o 6 pezzi d'argento per un bacio (?), 50 per un rapporto) dal quale sembra di poter dedurre che non molta gente se li poteva permettere, e anche se Veronica godeva di una posizione privilegiata bisogna immaginare che dovesse lavorare duro.

Veronica era generosa con gli amici e i membri della sua famiglia (i primi soldi guadagnati li spese per l'educazione dei fratelli, assicurandosi però di poter partecipare alle lezioni), ma era anche una buona amministratrice dei suoi beni che sapeva proteggere coltivando amicizie importanti e reagendo con energia ai soprusi dei quali era vittima. Era consapevole dei rischi che la sua professione comportava, tanto da scrivere: «Troppo infelice cosa e troppo contraria al senso umano è l'obligar il corpo e l'industria di una tal servitù che spaventa solamente a pensarne. Darsi in preda di tanti, con rischio di essere dispogliata, d'esser rubbata, d'esser uccisa, ch'un solo un di ti tolga quanto con molti in molto tempo hai acquistato, con tant'altri pericoli e d'ingiurie e d'infermità contagiose e spaventose; mangiar con bocca altrui, dormir con gli occhi altrui, muoversi secondo l'altrui desiderio... qual maggior miseria?».

Le sue doti intellettuali furono ben presto note a tutta la città tanto che, cosa rara per una donna, ebbe ben presto accesso agli ambienti culturali. A Venezia c'era un salotto letterario molto noto, animato e retto da Domenico Venier che si offriva come consigliere a poeti e a poetesse. Tra costui e Veronica ci fu un rapporto amoroso (Venier le scrisse più volte versi d'amore) ma lei non era mol-

to convinta della sincerità dei sentimenti del suo innamorato, che trovava molto verboso ma poco concreto. Frequentò comunque il salotto, scambiando i suoi “capitoli in terza rima” con quelli dei suoi colleghi maschi e ricevendo commissioni per assemblare antologie in onore di veneziani illustri. La sua frequentazione di casa Venier non le risparmiò gli attacchi che le giunsero da varie parti, ma soprattutto da Maffo Venier, un arcivescovo molto particolare che scriveva poesie erotiche e che se la prese con lei in modo diretto e aggressivo. Ma Veronica sapeva rispondere alle accuse e comunque non sentì mai bisogno di celare la sua professione né di vergognarsi per il modo in cui si guadagnava da vivere. Anzi, di questo parla senza falsi pudori in una delle sue rime:

«E se ben meretrice mi chiamate
O volete inferir ch'io non vi sono,
o che ve n'en tra tali di lodate.
Quanto le meretrici hanno di buono
Quanto di grazioso e di gentile
Esprime in me del parlar vostro il suono».

Nel 1575 Veronica pubblicò le sue prime poesie *Terze rime*, 25 poemi in tutto, 17 dei quali scritti da lei, gli altri da poeti di sesso maschile, un libro che aumentò la sua buona fama nella città e fuori di essa.

Si trattava di rime apertamente erotiche, generalmente indirizzate a una specifica persona, qualche volta persino sessualmente esplicite, che celebravano l'esperienza e la bravura della cortigiana e promettevano di soddisfare i desideri dell'interlocutore. La franchezza del linguaggio e le situazioni descritte erano un'aperta sfida al cliché della poesia petrarchesca. In una di queste poesie, tra l'altro, risponde con molta efficacia agli insulti che le aveva rivolto Maffo Venier in tre poemetti pieni di oscenità, scritti in dialetto veneziano e difende le donne dagli attacchi verbali e fisici e dagli insulti dei quali sono vittime.

Nel 1580 pubblicò *Lettere familiari a diversi* una raccolta di lettere indirizzate a personaggi noti, tra i quali Enrico III di Francia e Jacopo Tintoretto, che aveva dipinto un suo ritratto. Con queste lettere riuscì a dare un significato generale alla sua vita privata descrivendo se stessa come una moralista e consigliando i suoi amici sui corretti modelli di comportamento.

Nel 1575 durante l'epidemia di peste che sconvolse la città fu costretta a lasciare Venezia; al suo ritorno scoprì che la sua casa era stata saccheggiata e che la maggior parte dei suoi beni erano scomparsi. Dovette anche difendersi da un'accusa di stregoneria (cosa non infrequente per una cortigiana) che le era stata mossa addirittura da Ridolfo Vannitelli, tutore di uno dei suoi figli, che dichiarava di averla sorpresa mentre praticava incantesimi in casa. Ebbe ragione del suo accusatore, ma da quel momento cominciò per lei una progressiva discesa verso l'indigenza. Chiese al consiglio della città il permesso di creare una casa di accoglienza per donne povere, ma il permesso le fu negato. La sua denuncia delle tasse del 1582 dimostra che in quell'anno era andata a vivere in una parte della città che accoglieva generalmente le prostitute quando le fortune cessavano di assisterle e dovevano confrontarsi con un destino difficile. In quel quartiere trascorse gli ultimi anni della sua vita, fino alla morte che la colse nel 1591.

Quello che conta soprattutto, nell'opera di Veronica, è il sostegno appassionato e sincero alle donne indifese che non sanno come liberarsi delle proprie catene, che non hanno la forza necessaria per reagire (o non sanno di averla). Veronica scrive contro le diseguglianze ed è evidentemente convinta del potere politico e della forza di seduzione delle proprie poesie. Vale certamente la pena citare un suo breve testo: «Se siamo armate e addestrate siamo in grado di convincere gli uomini che anche noi abbiamo mani, piedi e un cuore come loro. E anche se siamo delicate e tenere, ci sono uomini delicati che possono essere anche forti e uomini volgari e violenti che sono dei codardi. Le donne non hanno ancora capito che dovrebbero comportarsi così, in questo modo riuscirebbero a combattere fino alla morte; e per dimostrare che ciò è vero, sarò la prima ad agire, ergendomi a modello».

Moderata Fonte

Anche Moderata Fonte (il suo vero nome era Modesta Pozzo de'Zorzi) era nata a Venezia (1555) e aveva speso tutta la sua vita nella stessa città, fino al 1592, anno della sua morte. Era rimasta orfana di entrambi i genitori, Girolamo Pozzo e Mariella del Moro, a un solo anno di vita ed era stata affidata per qualche tempo alla

custodia della nonna; dopo due anni passati in un convento, tornò a casa all'età di nove anni, si dedicò allo studio del latino e del disegno e imparò a cantare e a suonare il liuto e il clavicembalo. Molte delle cose che conosciamo sul suo conto fanno parte di una sorta di biografia scritta da un suo zio, Giovanni Niccolò Doglioni (1548-1629), una biografia che compare come prefazione del primo libro di Moderata, *Il Merito delle Donne*, pubblicato postumo nel 1600. Doglioni racconta che i genitori di Moderata erano persone benestanti, che appartenevano al rango di "cittadini originari" della città, un gruppo elitario di secondo livello che non poteva adire a incarichi politici, ma che era molto più qualificato del resto della popolazione per poter accedere a una buona educazione. È sempre Doglioni a raccontare che, ritornata a casa dalla nonna dopo l'esperienza conventuale, Moderata ottenne dal secondo marito di costei, Prospero Saraceni, il permesso di poter consultare i volumi della sua libreria. La bambina inoltre riuscì a imparare il latino imponendo al fratello di ripeterle il più fedelmente possibile le lezioni che aveva ascoltato a scuola. Il risultato fu accettabile, ma per niente eccezionale: alla fine degli studi del fratello, Moderata era molto meno erudita di altre scrittrici veneziane (per esempio di Lucrezia Marinella, che era sua coetanea) e la sua capacità di esprimersi poeticamente era limitata al vernacolo.

A venti anni Moderata andò a vivere con una compagna di infanzia, Saracena Saraceni, figlia di sua nonna e del suo secondo marito, da poco tempo sposa di Giovanni Niccolò Doglioni. Costui aveva ottime relazioni con i circoli letterari veneziani e fu lieto di incoraggiare le ambizioni letterarie della sua protetta (che, stando a quando lo stesso Doglioni scrive aveva cominciato il suo primo romanzo ancor prima di andare a vivere con lui e con sua moglie).

Il primo libro di Modesta a essere pubblicato fu un romanzo cavalleresco, *Tredici Canti del Floridoro* che comparve nel 1581 stampato da un veneziano, Francesco Rampazetti, insieme ad alcuni sonetti di vari autori (uno dei quali era Doglioni). Il poema, dedicato a Francesco de' Medici e a Bianca Capello, favoleggiava di una irreale antica Grecia, molto infettata da temi e da valori cavallereschi, nella quale il giovane principe Floridoro e la principessa Celsidora, sua fidanzata, affrontavano diverse avventure; nelle intenzioni dell'au-

trice i due giovani principi dovevano essere i fondatori della dinastia medicea. In teoria il poema avrebbe dovuto essere molto più lungo (una cinquantina di canti, almeno) ma non abbiamo nessuna idea delle ragioni che ne impedirono il completamento.

Moderata scelse da subito di scrivere sotto falso nome, una scelta che ha una sua logica considerato il fatto che a quei tempi scegliere uno pseudonimo era almeno conveniente per una donna: così Modesta diventò Moderata, Pozzo diventò Fonte, non fu in effetti uno sforzo di fantasia particolarmente notevole. Prima di lei, solo Gaspara Stampa e Veronica Franco avevano firmato con i loro nomi, ma nessuna delle due sembrava tener poi tanto al proprio decoro pubblico. C'era l'eccezione di Olimpia Malipiero, ma era una veneziana vissuta prevalentemente a Firenze, non poteva far testo. Oltretutto, quando Moderata pubblicò il suo primo libro non era ancora sposata e questo le imponeva un maggior rispetto umano, casi di giovani donne da marito che avessero pubblicato libri usando il proprio vero nome ce ne erano, (come Laura Terracina e Issicratea Monte) ma fuori di Venezia; il primo esempio in quella città giunse dopo il 1590 con la pubblicazione dei libri di Lucrezia Marinella.

Moderata pubblicò altre due opere prima di sposarsi, il dialogo drammatico intitolato *Le feste* e, in forma narrativa, *La passione di Cristo*, l'una e l'altra stampate da Domenico e Gian Battista Guerra, di Venezia, entrambe nel 1582. *Le feste* è un dialogo tra un filosofo stoico e un epicureo che discutono su cosa debba rappresentare il fine ultimo della vita umana, la virtù o il piacere, un dialogo interrotto dalla Sibilla Africana. Queste opere venivano definite *Rappresentazioni* perché erano, appunto rappresentate davanti al Doge di Venezia: è molto probabile che *Le feste* non sia stata l'unica *Rappresentazione* scritta da Moderata, ma piuttosto una delle tante e che tutte siano state anonime o scritte con un differente pseudonimo. *La Passione di Cristo* invece è un interessante esempio di poema religioso nel quale narrazione e meditazione si dividono il campo, un genere che ebbe un notevole successo nell'Italia del XVI secolo. *La Passione* è scritto in ottava rima come era uso per i poemi cavallereschi e racconta la crocifissione di Cristo in uno stile vivido e appassionato, evidentemente influenzato dal Petrarca e, soprattutto, dall'Ariosto. Tutta la vicenda è vista con gli occhi di Maria Maddalena, che è in

pratica la protagonista del poema, una scelta certamente peculiare.

La popolarità di Moderata Fonte a Venezia era notevole, e lo si può comprendere considerando il successo delle sue opere. L'apprezzamento era generale e le veniva dai suoi stessi colleghi, gli scrittori di sesso maschile. In quegli anni fu pubblicata a Venezia un'opera firmata da molti autori che era stata scritta in onore del re di Polonia Stefano Istvan Bathory (1533-1585), curata da un medico e letterato di Belluno, Ippolito Zucconello che aveva qualche legame di amicizia con il re (entrambi avevano studiato all'Università di Padova). Questo volume era diviso in due parti, la prima delle quali conteneva solo opere scritte in latino e in greco, mentre la seconda era stata tutta scritta in volgare e conteneva gli scritti di trentotto poeti, veneziani o che avevano legami culturali con la città, molti dei quali godevano di ottima fama. Ebbene, Moderata era l'unica donna che compariva nel libro, non solo come autrice di due sonetti, ma anche di una canzone e di un poema in ottava rima. Tutto ciò era evidentemente il risultato di una sua straordinaria integrazione nella cultura della città.

Moderata si sposò nel 1583, a ventisette anni (età piuttosto avanzata per le ragazze dell'epoca) con Filippo Zorzi (1558-1598) avvocato, impiegato del governo, "cittadino originario" come lei, più vecchio di lei di soli tre anni, una cosa anche questa inusuale per i tempi. Le ragioni del suo lungo fidanzamento sono forse da ricercare nelle molte difficoltà che incontrò per ricevere la sua eredità, un problema al quale accenna ne *Il Merito delle Donne*. Altra peculiarità del suo matrimonio è la rinuncia del marito a controllare i redditi derivati dalla sua dote, una pratica che allora era considerata indispensabile.

Dal matrimonio con Zorzi ebbe quattro figli, nati tra il 1584 e il 1592: l'ultimo parto ebbe una serie di complicazioni che le costarono la vita. Nella biografia di Doglioni, Moderata risulta essere stata una ottima moglie e una eccellente madre e avere sempre privilegiato gli "impegni femminili" alla sua attività di scrittrice, alla quale dedicava solo i suoi pochi momenti di libertà. Non cessò comunque di scrivere, come qualcuno ha voluto insinuare, anche perché il buon rapporto che aveva con il marito le lasciò lo spazio necessario per scrivere non solo *Il Merito delle Donne* (del quale completò il se-

condo libro il giorno prima di morire) ma altre opere: una canzone che commemora la morte del Doge Niccolò da Ponte, pubblicata nel 1585, la stesura definitiva di *La Resurrezione di Christo*, data alle stampe nel 1592, un anno prima di morire.

Filippo Zorzi cessò di vivere nel 1598, un anno dopo il figlio maschio più piccolo, Girolamo; l'ultima figlia, per quanto si sa, non era sopravvissuta a lungo alla madre. Così di tutta la famiglia erano vivi, nel 1600, la figlia Cecilia, quindicenne, e il figlio maggiore, Pietro sedicenne. Ebbene, furono questi due ragazzi, e in particolare Cecilia, a far pubblicare a Venezia *Il Merito delle Donne* accompagnato dalla biografia della madre scritta da Doglioni, da due sonetti di Pietro e da una lettera di Cecilia che dedicava l'opera a Livia Feltria della Rovere, Duchessa di Urbino. La scelta di pubblicare il testo non fu certo casuale. L'anno precedente era stato pubblicato il libro di Giuseppe Passi, ravennate, intitolato *I donneschi difetti* pieno zeppo di cattiverie e di insulti rivolti alle donne. La pubblicazione di questo libro aveva convinto uno stampatore veneziano, Giambattista Ciotti, a commissionare una risposta adeguata a Lucrezia Marinella che molto rapidamente gli aveva consegnato (fu pubblicato nello stesso anno del libro di Moderata) *La nobiltà e l'eccellenza delle donne*.

Del libro di Lucrezia Marinella in parte ho scritto e in parte dirò tra poco, per ora mi limito a una valutazione generica: è un esercizio polemico molto ben costruito che tiene in evidente conto i parametri che regolano nella letteratura europea le discussioni e i conflitti sulla *Querelle de femmes*.

Moderata scrive un libro diverso, certamente più originale, nel quale mescola gli argomenti più comuni della tradizione letteraria con osservazioni che si ispirano alla realtà di tutti i giorni. Immagina un dialogo tra sette donne veneziane – le figure maschili sono del tutto escluse dal testo – di varia condizione sociale, di differente stato (nubili, sposate, vedove) che si incontrano per ragionare a cuor leggero per due interi giorni dei casi loro. Soggetto della discussione è la relazione tra i sessi (perché è destino che gli uomini rechino infelicità alle donne?) ma la conversazione spazia su molti temi, ci sono diversioni nelle quali si propongono indovinelli, si parla di poemi e di favole, c'è persino una parodia di una conversazione tra una giovane donna nubile e Cornelia, una giovane maritata, che

parlano con decisione contro il matrimonio, condannano lo sfruttamento economico della donna, il cattivo trattamento al quale le mogli vengono condannate dai mariti, la reclusione tra le mura domestiche. Tutto il libro è scritto in tono leggero, come se i temi, dopo tutto, non meritassero una arrabbiatura e così avviene per la descrizione, evocata con qualche rammarico, della vita delle zitelle.

Moderata si dimostra anche molto scettica nei confronti delle arti retoriche degli scrittori di sesso maschile. Quando Virginia, una delle protagoniste, chiede a un'altra donna, Cornelia, se apprezza almeno quegli scrittori che hanno lodato le donne nei loro libri, costei le risponde di no, non sono diversi dagli altri, si preoccupano solo di se stessi, del proprio onore, della propria vita. Così, Moderata non fa distinzioni tra scrittori misogini e filogini, essi difendono le donne per convenienza, perché sono preoccupati per la fama che la loro presa di posizione potrà regalare loro, la solidarietà è tutt'altra cosa. Anzi, continua Cornelia, molti sperano di sollecitare la vanità femminile per costringere le donne ad abbassare le proprie difese e consentire loro di violentare la loro volontà, un giudizio che anticipa di secoli quella che è oggi la valutazione della grande maggioranza degli storici, un grave colpo per tutti quegli scrittori che si erano considerati gli unici e veri difensori delle donne.

Nella seconda parte del libro si trovano molte discussioni che riguardano il rapporto d'amore che deve esistere tra la donna e i suoi parenti maschi. Viene discusso, sulla base di esempi famosi, il ruolo dei padri nei confronti delle relazioni amorose delle figlie e viene presa molto criticamente in esame l'organizzazione della società patriarcale. Una delle conclusioni di questa discussione riguarda il diritto di vita e di morte che il padre ha sulle figlie, un diritto contestato e ingiusto, nessuna norma dovrebbe consentire a un uomo di macchiarsi del sangue di una sua creatura, A questo proposito Cornelia rievoca una storia dell'antica Roma, presa da Tito Livio, nella quale un prode soldato, Virginio, uccise la figlia Virginia per sottrarla alle voglie di un decemviro, Appio Claudio. È un argomento che figura anche nel libro di Boccaccio *De mulieribus claris* dove il proposito è quello di criticare il sistema giudiziario. Cornelia invece critica la scelta del soldato, che avrebbe dovuto rivolgere il ferro contro il licenzioso decemviro, o contro se stesso: «Non so se deb-

bo dar lode o biasmo a Virginio che non cercò inanzi di uccidere il decemviro Claudio o anche se me medesimo pùtosto che con le mai proprie immolare la innocente fanciulla». È un comportamento – questa è la conclusione – che viola le leggi della natura.

Come ho detto, una delle donne che dialogano nel libro di Moderata si chiama, certo non a caso, Virginia, come la vittima del senso dell'onore del soldato romano. Ebbene, nel libro Virginia è sul punto di lasciarsi convincere dagli argomenti anti-matrimoniali di Cornelia, ma non può evitare che sia sua madre a metter fine alla discussione: il suo matrimonio è assolutamente inevitabile, non è possibile per loro, due donne, opporsi al volere dei maschi di casa. Dunque, se si considera il matrimonio come una specie di morte civile per una donna, il sacrificio della figlia è in realtà un evento inevitabile, per la Virginia di ieri come per la Virginia di oggi. Ma, si chiede questa volta Moderata, che senso ha richiamare gli esempi presi da un antico passato, esempi di una società completamente diversa, se non per rivederli da un differente punto di vista, con una lettura femminista e moderna? Per esempio, molti esempi si riferiscono a comportamenti eroici di singole donne che servono solo per rafforzare la natura oppressiva del patriarcato. Insomma, gli argomenti in favore delle donne debbono essere nuovi e diversi e rifuggire dai soliti eccezionali atti esemplari di alcune donne straordinarie. «Si pongono quei pochi esempi di persone famose e segnalate; perché non scrivono gli storici gli infiniti casi delle persone di bassa taglia, ma immaginatevi che ogni dì ne occorrono e rimangono sepolte e dimenticate nell'oblivione del tempo». Dunque non c'è bisogno di scomodare questi straordinari esempi di comportamenti eroici: tutte le donne si comportano in modo onorevole, il che certamente non ha alcun valore per gli uomini che sono solo interessati alla possibilità di opprimere le femmine.

Così il libro di Moderata sceglie di non utilizzare gli esempi come categoria di trasmissione della conoscenza e lascia a Cornelia il compito di giudicare e criticare: in realtà i fatti esemplari sono monotoni, raccontano eventi che sono già noti a tutti e sono inefficaci, anche perché i lettori di sesso maschile hanno sviluppato strategie utili per ignorare i messaggi sociali e per interpretarli a proprio piacere. Il libro fa così uso di una formuletta che gli consente di

evitare di dover portare un esempio: «infiniti altri esempi si potrebbero addurre...ma saria di soverchio di contarli a voi». D'altra parte la scelta di Moderata di non scrivere un trattato, ma di affidare gli argomenti a un dialogo (tra sole donne!) le consente di esplorare nuove e differenti strade di conoscenza "femminilizzata". Nella seconda parte del libro, quella nella quale i personaggi espongono la propria conoscenza del mondo, la descrizione degli ambienti fisici e sociali usa la conoscenza maschile del mondo, ma la femminilizza, lasciando grandi spazi ai particolari e specifici interessi delle donne che oltretutto non sono più oggetto della conoscenza maschile, ma soggetti, produttori di conoscenza e di cultura. Che poi la cultura creata dalle donne debba prendere criticamente in esame il mondo in cui le donne stesse sono costrette a vivere, una società nella quale domina il sesso maschile, pur senza averne il diritto, è certamente inevitabile.

Il libro di Moderata Fonte ebbe un'ottima accoglienza e fu molto lodato in tutto il XVII secolo e anche oltre. Trovò anche ampio spazio nella prefazione all'antologia di Luisa Bergalli Gozzi (1703-1779) *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici di ogni secolo*, pubblicato nel 1726.

Lucrezia Marinella

Lucrezia Marinella (1571-1653), veneziana, era figlia di un medico umanista, Giovanni Marinelli; medico era anche suo fratello Curzio, medico sarà anche suo marito, Girolamo Vacca. Il padre aveva grande interesse professionale per alcuni problemi femminili, come dimostrano due suoi trattati (*Gli Ornamenti delle Donne*, del 1562 e *Le Medicine Partenenti alle Infermità delle Donne* del 1563) che affrontano problemi di igiene, di bellezza e di malattie ginecologiche; e certamente la famiglia di Lucrezia non considerava l'educazione delle ragazze come cosa superflua e pericolosa.

Malgrado si sappia molto poco della sua vita – ad esempio si ignora il nome della madre – è certo che Lucrezia fu messa in condizione di ricevere una ottima educazione umanistica e che poté sfruttare la biblioteca del padre, agevolata anche dal fatto che si sposò piuttosto tardi. Si sa anche che ebbe quattro figli e che rimase vedova, anche se la data della morte del marito non ci è nota.

Cristoforo Bronzini, anconetano, autore nel 1622 di un testo intitolato *Della Dignità e Nobiltà delle Donne*, scriveva di lei «non solo nella poesia di leggiadro, e pulito, et elegante stile dotata, ma nella filosofia molto intendente. Nella musica poi è molto versata, suonando e cantando soavemente di vari strumenti (e di liuto in particolare) con molta eccellenza e con armonia incredibile».

I suoi primi lavori, oltre a essere tutti particolarmente prolissi, sono pervasi da un certo misticismo, lo stesso che si era diffuso in Venezia nella seconda metà del XVI secolo e agli inizi del XVII. La sua prima pubblicazione aveva per titolo “*Colomba Sacra* (Venezia, G: B: Ciotti), quattro canti in ottave sulla vita di una eroina cristiana, Colomba, vergine e martire; il libro contiene anche quattro sonetti scritti da quattro poeti, tutti membri della Seconda Accademia Veneziana, fondata nel 1593 sull’esempio dell’Accademia della Fama. Ciotti era lo stampatore ufficiale dell’Accademia e fu su suo consiglio che Lucrezia dedicò l’opera a Margherita di Gonzaga, duchessa di Ferrara.

Complessivamente la produzione letteraria di Lucrezia è vasta, dominata inizialmente da temi spirituali, (vita e storie di santi, compresa una vita della vergine Maria) e poi destinata ad affrontare altri argomenti, come ad esempio quelli mitologici. L’opera più importante di Lucrezia è comunque *La nobiltà et l’Eccellenza delle Donne, co’ difetti et mancamenti degli huomini. Discorso*, il libro che le era stato chiesto pressantemente dal suo editore come risposta al pamphlet di Giuseppe Passi *I donneschi difetti*. Il suo testo, un’opera che rappresenta una sorta di *Summa filogina* molto appassionata, ebbe grande successo e dopo la sua pubblicazione (1600) ebbe altre due ristampe, nel 1601 e nel 1621.

Lucrezia può essere considerata una poligrafa e questa capacità di dimostrarsi esperta in molti diversi argomenti fu molto apprezzata dai suoi contemporanei, che la lodarono nella lapide, andata purtroppo perduta, posta sulla sua tomba, nella chiesa di San Pantaleone a Venezia: «*Lucretia Marinella Omni scientiarum genere insignis*».

Le ragioni che sollecitarono Lucrezia a scrivere *La nobiltà delle donne* non sono state completamente chiarite. È certo che il libro le fu commissionato dal suo editore, ma non sono chiare le ragioni di questa richiesta: la pubblicazione del libro di Passi (1599) potrebbe

aver creato un conflitto tra editori, e certamente in casa di Lucrezia di ragionamenti filogini se ne dovevano fare, suo padre, ad esempio, la pensava come lei e lo scriveva anche; a ciò si aggiungeva il fatto che la *Querelle de femmes* era tornata a essere importante nella letteratura di quell'inizio di secolo. In ogni caso, Lucrezia scrisse un diretto riferimento a Passi, che compare nelle prime pagine del libro, esponendo la *Divisione di tutto il discorso* e indicando in Aristotele l'origine prima della misoginia che ancora impera nella tradizione dell'Occidente.

Il libro è diviso in due parti: nella prima, che è considerata la più originale e interessante, è trattata la nobiltà e l'eccellenza delle donne; nella seconda, che rovescia puntualmente le osservazioni di Passi, vengono analizzati i difetti degli uomini. Quello che dà carattere al libro è il fatto che Lucrezia "sa" che le donne sono migliori degli uomini, non ha su questo problema il benché minimo dubbio, e deve solo dimostrarlo, cosa che fa attraverso una serie di esempi attinti dalla tradizione classica e da quella volgare. Il ritratto di donna che risulta al termine delle sue argomentazioni è una figura femminile idealizzata, per descrivere la quale sfrutta il patrimonio della lirica petrarchesca che impone, più che giustificare o richiedere, l'attribuzione alle donne di un ruolo completamente diverso da quello che gli uomini stanno riservando loro.

Ho creduto utile riportare di seguito tre diversi passi del libro, soprattutto per aiutare chi legge ad apprezzarne i toni, sempre diretti e aggressivi, e le argomentazioni, che mi paiono illuminanti. E comincio con quelle note della *Divisione di tutto il discorso* nella quale è chiamato in causa Giuseppe Passi.

«Si avvicinò alla cognitione di questa verità Plutarco e Platone quel grande nel Dialogo settimo della Republica, e in molti altri libri, ne' quali mostra, che le donne sono di così alto valore, e ingegno, come i maschi. S'avvicinò, dissi, perciocché non pensarono tanto oltre, che conoscessero le Donne esser più degli huomini eccellenti, e nobili. Odio me, ovvero sdegno non move, e meno invidia; anzi da me se ne sta lontanissima; perciocché io non ho desiderato, né desidero, né mai desidererò, anchor ch'io vivessi più tempo di Nestore, di essere maschio; ma credo ben io, che o sdegno, o odio, o invidia movesse Aristotile in diversi libri a dir male, e a vituperare il sesso Donne-

sco; si come anco biasmò in molti luoghi il suo Maestro Platone. E similmente io penso, che si sia mosso a scrivere un libro intitolato i Donneschi difetti Giuseppe Passi Ravennate Academico informe. Se invidia, o sdegno od altro lo habbia mosso, io non lo saprei ben dire; ma Dio gli perdoni».

I due prossimi brani fanno invece parte di un Capitolo intitolato *Della Natura, Ed Essenza, Del Donnesco sesso*.

«Se le donne adunque sono più belle degli huomini, che per lo più rozzi e mal composti si vedono, chi negherà giamai che quelle non sieno più singolari de' maschi? Niuno a giudicio mio. Onde si può dire che la bellezza nella donna sia un meraviglioso spettacolo e un miracolo riguardevole, che mai non fia a pieno honorato e inchinato da gli huomini. Ma voglio che passiamo più inanzi e che mostriamo che gli huomini sono obligati e sforzati ad amar le donne e che le donne non sono tenute a riamarli, se non per semplice cortesia. E oltre a questo voglio che dimostriamo che la beltà delle donne sia cagione che gli huomini, che temperati sono, s'inalzino per mezzo di quella e delle altre creature alla cognitione e alla contemplatione della divina Essenza. Da queste cose tutte saranno pur vinti e superati gli ostinati tiranni delle donne, i quali ogni giorno più insolentemente calpestando le dignità loro; che la piacevolezza e la leggiadria de' delicati volti sforzi e costringa a lor dispetto ad amarle è cosa chiarissima, e però questo a me sarà leggierissima impresa; perciocché se il bello è di sua natura amabile, overo degno di essere amato, come racconta Marsilio Ficino nel Convivio di Platone con tali parole: *Pulchritudo est quidam splendor humanus ad se rapiens animam, et amabilis sua natura*. Sarà necessitato l'huomo ad amar le cose belle: ma che più belle cose ornano il mondo delle donne? Niuna, in vero, niuna, come ben dicono tutti questi nostri contrari, che affermano lampeggiar ne' lor leggiadri volti la gratia, e lo splendor del Paradiso e da questa beltà sono sforzati ad amar quelle: ma non già elle sono tenute ad amar gli huomini: perché il men bello, o il brutto, non è per sua natura degno di essere amato. Ma brutti sono tutti gli huomini a comparatione dico delle donne; non sono a dunque quelli degni di essere riamati da loro, se non per la sua cortese e benigna natura; alle quali talhora par discortesia a non amar qualche poco Muorno amante. Cessino adunque le que-

rele, i lamenti, i sospiri e le esclamazioni de gli huomini, che vogliono al dispetto del mondo essere riamati dalle donne, chiamandole crudeli, ingrata e empie: cosa da mover le risa, delle quali cose si veggono pieni tutti i libri Poetici. Che la beltà delle donne guidi alla cognitione di Dio

Credono alcuni poco pratici dell'Historie, che non ci sieno né ci sieno donne nelle scienze e nell'arti perite e dotte. E questo appreso loro pare impossibile né si possono ciò dare ad intendere anchor che lo veggano e odano tutto il giorno, persuadendosi che Giove habbia dato l'ingegno e l'intelletto a' maschi solamente, lasciandone le donne, ancorché della medesima spetie, prive. Ma se quelle hanno la medesima anima ragionevole che ha l'huomo, come di sopra ho mostrato chiaramente, e anco più nobile: perché anchor più perfettamente non possono imparare le medesime arti e scienze, le quali imparano gli buomini? Anzi quelle poche che alle dottrine attendono, divengono tanto delle scienze ornate, che gli huomini le invidiano e le odiano, come sogliono odiare i minori i maggiori; e per non perdere il tempo intorno a quello, che ne' capi precedenti ho provato, me ne discenderò agli esempi...

Diotima fu nelle filosofiche discipline tanto perita, che Socrate non arrossò a chiamarla maestra e andava alle sue dotte lettioni, come dice Platone nel *Simposio*. Laura Veronese figliuola di Niccolò compose cose mirabili, fece versi saphici, scrisse Epistole e orationi in lingua Greca e Latina. Ove rimane la gloria della poesia, cioè Sapho Lesbia, la quale fiorì a' tempi di Alceo e di Stesicore Poeti. E fu inventrice del verso saphico; prendendo il nome da lei, e tanto dolcemente e sì copiosamente cantò, che i Cieli ne presero stupore».

Lucrezia pubblicò il suo libro contemporaneamente a quello di Moderata Fonte ed è chiaro che non poteva tenerne conto, non c'era stato abbastanza tempo per leggerlo; ebbe però occasione di farlo in seguito e di parlarne, perché la seconda edizione del suo libro fu stampata dopo un anno, ma anche questa volta non fece alcun commento. Così l'unico suo giudizio relativo alle opere di Moderata resta quello che riguarda il *Floridoro*, il poema cavalleresco che era stato stampato nel 1581: non si tratta di un giudizio positivo, a Lucrezia non piaceva la posizione ideologica presa da Moderata, che era in favore dell'uguaglianza tra i due sessi (si trattava di con-

fronti che non si limitavano all'intelligenza e alla cultura, ma che riguardavano altre cose, come per esempio l'esercizio delle armi) e non sembrava nemmeno considerare la possibilità di una superiorità femminile: «Io vorrei che questi tali facessero questa esperienza tale che esercitassero un putto e una fanciulla d'una medesima età e ambedue di buona natura e ingegno nelle lettere e nelle armi, che vedrebbero in quanto minor tempo più meritamente sarebbe instrutta la fanciulla del fanciullo e anzi lo vincerebbe di gran lunga. La qual cosa lasciò scritto Moderata Fonte nel suo Floridoro, ma ben è vero che ella si contentò che divenissero eguali». (*La Nobiltà et l'Eccellenza delle Donne...*).

In realtà io credo che Lucrezia si sia resa conto del fatto che lei e Moderata avevano scritto due libri completamente diversi, anche se in linea di principio le loro argomentazioni erano simili a quelle dei loro colleghi maschi più "politici": per entrambe la conclusione era che il dominio maschile era una tirannia che cercava di legittimarsi affidandosi a improbabili e mai dimostrate affermazioni di superiorità. Spogliata da queste giustificazioni, la relazione tra i due sessi altro non era se non uno *struggle for power* nel quale gli uomini facevano uso di tutti gli strumenti a loro disposizione per mantenere le donne in una condizione di succubanza e per questo le escludevano dall'educazione e dai servizi pubblici. È semmai l'uso che le due donne fanno di questi argomenti che è diverso. Nei libri dei maschi lo spettro della critica sociale evocato dalle discussioni sulla tirannia maschile è subito esorcizzato lasciando capire quanto queste discussioni siano astruse, facete e addirittura menzognere e ipocrite. I libri di Moderata e di Lucrezia non fanno mai pensare che le loro critiche al sesso maschile non debbano essere prese sul serio e ci sono molte pagine nelle quali viene affrontato il problema del "risveglio femminile" e l'uso di queste energie per liberarsi dalla schiavitù nella quale giacciono e il termine emancipazione ricorre in tutti i contesti possibili. Lo stesso Ian MacLean (*Woman Triumphant: Feminism in French Literature 1610 - 1652*, Oxford, 1977), d'abitudine molto scettico sulla sincerità dei testi dedicati alla difesa delle donne, cita *La Nobiltà delle Donne* come un libro nel quale il tema dell'emancipazione femminile è trattato con grande nobiltà e coraggio. Ma vediamo invece in cosa differiscono tra loro gli scritti di queste due donne.

Il *Merito delle donne* è un testo nel quale l'autrice usa, direttamente e in prima persona, le proprie idee, le proprie esperienze, persino i propri versi per convincere, ma che alla fine non colpisce così duramente come certamente lei vorrebbe; *La Nobiltà delle donne*, invece, è un libro di citazioni, nel quale però l'autrice non cita mai se stessa e si limita a creare un'atmosfera molto particolare e intensa che esalta il valore delle donne. Molti critici hanno ritenuto di interpretare la mancanza di ogni riferimento al libro di Moderata come una sorta di accettazione della diversità, un modo per non entrare in una polemica che le avrebbe danneggiate entrambe.

Per mettere in evidenza le differenze tra queste due scrittrici, spesso ci si limita a citare frasi prese dai loro testi più importanti. Marinella scrive, a proposito del cosiddetto "lungo sonno" femminile: «Ma se le donne, come io spero, si sveglieranno dal lungo sonno dal quale sono oppresse, diventeranno mansueti et humili, questi ingrati et superbi». E ancora: «O Dio volesse che a questi nostri tempi fosse lecito alle donne esercitarsi nelle armi e nelle lettere, che si vedrebbero cose meravigliose e non più udite nel conservare i regni ed ampliarli». E a proposito delle virtù necessarie per il commercio: «Non possono gli uomini disporre di più di un quattrino... e le donne hanno cure non solamente de' traffichi delle botteghe e del vendere ma di tutte l'entrate rusticane». E le donne «attendono a' traffichi con tanta diligenza che non cedono al primo mercante di tutta l'Italia».

E Fonte, nei suoi libri scriveva: «Vorrei che noi donne tutte ci armassimo come quelle antiche Amazzoni ed andassimo a combattere contro questi uomini».

È evidente che il tema dell'emancipazione femminile compare nei testi delle due autrici in modi molto diversi: sono differenti i contesti, non sono le stesse le riflessioni, si passa dal fantastico al quotidiano, dalla fantasticheria utopistica alla proposta concreta che fa seguito all'analisi dell'esistente. È evidentemente fantasiosa la proposta di organizzare una rivolta armata, mentre l'analisi della vita delle donne francesi, spagnole e inglesi, cittadine di Paesi nei quali possono esercitare ruoli attivi e importanti nell'amministrazione degli affari di famiglia e del commercio è molto concreta e utile per dimostrare che un ampliamento delle opportunità per il sesso femminile non solo

è possibile, ma è a portata di mano. E il fatto che le donne possano partecipare alla vita pubblica non è affrontato come una curiosità storica o evocando le idee un po' bislacche di Platone e della sua *Repubblica*. Marinella chiede per le donne italiane né più né meno di quello che il suo sesso ha già ottenuto in altri Paesi, cose che evidentemente altri governi hanno concesso alle donne ritenendole utili per la società che sono stati chiamati ad amministrare. Insomma non è per nulla una utopia la possibilità che le donne possano dedicare le proprie energie e i propri talenti al bene comune.

Il secondo libro de *Il Merito delle Donne* affronta argomenti molti simili, anche se lo fa in un modo un po' tortuoso. Uno dei personaggi del libro, Lucrezia, dopo una lunga dissertazione sulle proprietà medicinali delle erbe, risponde a un interlocutore che la contesta, convinto del fatto che certi argomenti dovrebbero essere lasciati agli esperti, dicendo «anzi, al contrario, è bene che noi donne diventiamo esperte di queste cose per poterci prendere cura di noi e per evitare di aver bisogno di voi uomini; e sarebbe anche bene se ci fossero donne che studiano queste materie in modo da evitare che gli uomini si vantino di saperne più di noi al riguardo e per far sì di non dover per forza passare per le loro mani».

Questo è, in effetti, l'argomento chiave del secondo libro de *Il Merito delle Donne*: se il mezzo fondamentale usato dagli uomini per esercitare la loro tirannia sulle donne è il monopolio dell'apprendimento, allora il primo impegno delle donne è quello di conquistare la propria libertà in modo da poter organizzare la propria educazione. Il libro non arriva a immaginare un mondo in cui i due sessi si confrontino in piena parità nell'esercizio delle varie attività professionali, ma mostra uomini e donne che discutono informalmente su temi tradizionalmente maschili come la medicina e la giurisprudenza, a dimostrare che se le donne sono escluse da queste professioni, non dipende da un difetto nelle loro abilità naturali.

La diversa prospettiva con la quale *Il Merito delle Donne* analizza il problema dell'uguaglianza tra i sessi nei confronti di come era stato considerato fino a quel momento è particolarmente evidente se si considera il tema ufficiale della discussione del secondo giorno, quello che riguarda il problema dei metodi che potrebbero essere impiegati per convincere gli uomini ad abbandonare le loro visioni misogi-

ne. Cornelia, una delle interlocutrici, in un momento di frustrazione dichiara che non c'è senso alcuno nei tentativi che le donne stanno facendo per battere il "nemico": per conquistare una reale uguaglianza le donne debbono liberarsi della dipendenza economica e debbono imparare a fare da sole. «È possibile che non si potrebbe un tratto metterli un poco da banda con i loro scherni che si fanno di noi sì che non ci dessero più noia? Non potremmo noi star senza loro? Procacciarsi el viver e negoziar da per noi senza il loro aiuto? Deh, di grazia, svegliamoci un giorno e ricuperiamo la nostra libertà con l'onor e dignità che tanto tempo ci tengono usurpate. Forse che se si mettiamo ci mancherà l'animo per difenderci, forza per sostenerci e virtù per acquistarci le facultà?». Quello che i "difensori delle donne" tradizionalmente chiedevano era molto semplicemente il riconoscimento, da parte degli uomini, della dignità del sesso femminile. Non domandavano di «uscir fuori dalla ingiusta tirannide nella quale erano costrette a vivere» (Pompeo Baccusi, *L'umile Invaghito, Oratione in difesa et lode delle donne*, Mantova, 1571). Le donne potevano accettare di "viver soggette", ma non tolleravano «Ch'altri lor tolga l'honore e la dignità diminuisca» (ancora Baccusi, *op.cit.*). *Il Merito delle Donne* non si limita a una teorica richiesta di libertà, va ben oltre ed esige un totale riconoscimento della dignità e un pieno diritto alla parità. Il mondo che disegna con la fantasia è un luogo nel quale le diversità sono annullate, tutti uguali nella diversità, una parità concreta e sostanziale. Se vi guardate intorno troverete questa richiesta nei distintivi di molti cittadini, soprattutto di lingua francese: *Tous égaux, tous différents*. È però chiaro che sia in questo libro che in quello di Marinella l'utopia è solo suggerita, non è parte di un manifesto di riforme sociali o politiche, i tempi non consentivano queste audacie. Per questo Virginia Cox non considera le due scrittrici come esponenti del femminismo del secolo che sta per concludersi, ma come anticipatrici di quanto il femminismo potrà dire nel secolo che sta per cominciare.

Un elemento di novità presente in entrambi i testi – anche se in modo più significativo in quello di Fonte – riguarda la condizione economica nella quale le donne sono costrette a vivere: in entrambi i libri è sempre ben chiaro il rapporto tra denaro e potere, tra autosufficienza economica e libertà e la relazione tra tutto ciò e la condizione femminile. Certamente tra tutti i temi trattati quello che

sembra assumere il maggior rilievo è quello del matrimonio, che è l'istituzione che risente maggiormente delle modificazioni socio economiche delle quali è testimone l'Italia – e in particolare Venezia – nella seconda metà del XVI secolo.

A partire dalla metà del XVI secolo (e, come vedremo, in epoca ancora precedente in città come Venezia) l'Italia è testimone di profonde modificazioni socio-economiche che hanno evidenti implicazioni per la vita delle donne delle classi sociali più elevate. Tra le altre cose si è determinata una combinazione di eventi che incide sulle strategie finanziarie delle famiglie e che riduce in modo significativo le prospettive di matrimonio di queste donne. Uno di questi fattori ha a che fare con il tentativo di non disperdere i patrimoni familiari limitando i matrimoni – e quindi i possibili eredi – a non più di uno o due per generazione. Ciò porta alla necessità di trovare una soluzione per la vita di molte figlie femmine e il modo più semplice per liberarsi di loro è quello di chiuderle in convento. Ben presto, però, la possibilità di collocare una di queste ragazze in soprannumero in un convento diventa troppo costosa e questo determina la comparsa di una categoria di donne che, nella società di quei tempi, era praticamente sconosciuta, quella delle zitelle. Nel periodo in cui Marinella e Fonte scrivono i loro libri, Venezia ha anche attraversato una importante fase di transizione, da una economia basata quasi esclusivamente sul commercio marittimo a una che guarda prevalentemente agli investimenti terrieri. I moralisti veneziani non si stancano di criticare le attitudini decadenti dei giovani patrizi che abbandonano le tradizioni mercantili dei loro padri per rivolgersi a imprese economiche molto più semplici e assai meno pericolose. È solo una tendenza, naturalmente, i valori tradizionali sono ancora presenti, ma è una tendenza che ha motivi importanti e conseguenze rilevanti. Dimostra anche che Venezia porge estrema attenzione alle fonti della ricchezza, una attenzione certamente molto maggiore di quella dimostrata dai principati e dalle corti della terraferma, tutti luoghi nei quali la discussione sull'uguaglianza è stata ben altrimenti vivace. Ne *Il merito delle donne* mogli e figlie sono rappresentate come vittime senza speranza della grettezza e della avidità maschile: si parla di padri che imbrogliano le figlie e arrivano a derubarle delle eredità alle quali avevano diritto; di fratelli che le

derubano della loro legittima quota di eredità; di mariti che si appropriano della dote della moglie; di figli che riducono in miseria le loro madri rimaste vedove. È una sorta di cospirazione nella quale è coinvolto anche lo Stato, che si aggiunge a questo elenco di mascalzoni. E peggio riescono a fare i magistrati: «Che avemo a far, vi prego, con i magistrati, corti di palazzo e tali disviamenti? Or non hanno questi uffici tutti gli huomini contra di noi? Non procurano per loro in nostro danno? Non ci trattano da forestiere? Non ci considerano loro debitrice anche se non lo siamo?».

Insomma, molte delle donne della buona società veneziana che leggevano i libri di Fonte e di Marinella sapevano (o stavano per scoprire) che le due principali vie di uscita dalla famiglia di origine erano loro precluse. Era un fatto che pesava enormemente, talora tragicamente, sui loro destini: quella era una società nella quale il benessere finanziario delle donne, e soprattutto quel poco di autonomia di cui avrebbero potuto godere, la stessa della quale avevano goduto le loro madri e le loro nonne, dipendevano fundamentalmente dalla dote, una cosa sulla quale molte di loro non potevano più fare affidamento. È probabile, o almeno è possibile, che la scoperta di una minaccia così grave alla propria identità e al proprio status abbia sollecitato donne che fino a quel momento avevano preferito il silenzio a intervenire nella *Querelle de femmes*, un tema che era stato quasi sempre ignorato dalle donne italiane.

Lucrezia Marinella, a parte le due riedizioni del suo libro più importante, diede ai suoi lettori la sensazione di divagare un po': scrisse "*L'Arcadia felice*", un dramma pastorale, pubblicato nel 1605; *La vita di Santa Giustina*, pubblicato nel 1606; *L'Enrico*, un dramma epico, pubblicato nel 1635; e infine si concentrò su temi di ispirazione religiosa, come *Le vittorie di Francesco il serafico* e *Il canto d'amore della vergine santa Giustina*, pubblicati rispettivamente nel 1644 e nel 1648. È possibile che si avventurasse su un terreno che era sempre stato dominato dai maschi e mai frequentato prima da scrittrici, per vedere se era possibile femminilizzarlo. Ma il tema della *Querelle de Femmes* tornò a essere al centro del suo lavoro quando, a settantaquattro anni, pubblicò *Essortazioni alle donne et a gli altri, se a loro saranno a grado*. Le *Essortazioni* sono state ritrovate solo recentemente, da Françoise Lavocat: ne esistono certamente due copie, una alla

biblioteca Mazarine di Parigi e una alla biblioteca civica Ambrosiana di Ventimiglia; dell'esistenza di una terza copia presso la Biblioteca Nazionale di Roma non ho trovato conferma. Nelle *Essortazioni* Lucrezia contraddice più volte quello che con tanta enfasi ha sostenuto nella *Nobiltà*. Comincia col dire che chiudere le donne in casa senza consentire loro un reale contatto con il mondo esterno, un fatto da lei contestato come grave errore frutto della prepotenza maschile, è in realtà una cosa buona: «Questo anchor io dissi nel mio libro intitolato *La Nobiltà*..., ma hora, più maturamente considerando, mi sono avveduta non essere invenzione né attione di animo appassionato, ma volere e providenza della natura e di Dio».

Dopo di ciò, cita Tucidide e quanto egli dice delle donne e della loro fama, che non dovrebbe oltrepassare le pareti della casa: queste affermazioni, rigettate nel suo primo trattato come assurde, vengono rivalutate nelle *Essortazioni* con gli argomenti tipici dei celebratori della virtù femminile che attribuiscono il ruolo marginale della donna alla sua eccellenza che la induce a sdegnare gli onori mondani per le malevolenze e le vessazioni che ad essi inevitabilmente conseguono. Adesso Lucrezia interpreta la modestia femminile come un segno della riservatezza del sesso, segno di eccellenza che le donne condividono con i principi e i re.

Questa riflessione sulla modestia, è preambolo a un ripensamento sulla questione della virtù, cioè sulla convenienza che uomini e donne possiedano virtù adatte alle funzioni che svolgono nella società. In modo del tutto inatteso, la guida di Lucrezia nella stesura di queste note diventa Aristotele, lo stesso filosofo che in passato lei aveva definito “tiranno”, e “uomo di poco ingegno” e che aveva chiamato ironicamente “buon compagno e cattivello”: «e se ne andò alla cieca il cattivello, e però comise mille errori». La divisione dei ruoli, delle abilità e delle responsabilità corrisponde a un piano provvidenziale al quale è insensato opporsi. E di qui parte la critica alle donne che, per ambizione, decidono di affermarsi come letterate e cercano di eccellere in ambiti che non sono loro propri.

Ma le ritrattazioni sono molto più numerose: Lucrezia cambia la sua interpretazione del ruolo di Semiramide, precedentemente chiamata celestiale, e scrive: «e così stimo io non essere lume celeste ma terreno e mortale, perché se divino fosse, come tengono molti

filosofi e come io stessa ho affermato nel mio libro *Nobiltà...* nel capitolo della bellezza, non credo che fuggisse e svanisse in così breve tempo come fa». Questi ragionamenti fanno seguito alle sue considerazioni sulla vecchiaia, considerazioni accorate e rassegnate: «fuggita la bellezza, rimane la posseditrice di quella, come un misero rosaio impoverito delle sue già ammirate rose che solo rimane circondato di spine, fuggito da ognuno e più da coloro a cui erano più care».

Nel libro ci sono molti passi colloquiali e pieni di riferimenti alla vita quotidiana e alla sua personale esperienza. Lucrezia scrive che le prime nemiche della letterata sono le altre donne della famiglia, che biasimano il suo scarso interesse per le faccende di casa. Poi le amiche, che proveranno invidia nei suoi confronti; infine gli uomini, che accoglieranno con sufficienza i suoi sforzi e al massimo considereranno dignitose le sue opere (magari aggiungendo “per una donna”).

Nella maggior parte delle pagine Lucrezia si rivolge alle donne, sempre in termini molto colloquiali e affettuosi, chiamandole «amate donne» e «mie dilette». Nelle considerazioni più generali sulla famiglia, l'interlocutore è un uomo al quale Lucrezia dà qualche consiglio, come quello di non sposare una vedova, ma di scegliersi piuttosto una vergine, sempre molto più facile da plasmare.

Qualcuno ha visto, nella parabola di Lucrezia Marinella il riflesso di quella della creatività femminile che, trascorsa la stagione del rinascimento, vedeva restringersi i propri orizzonti. È vero che il libro è pieno di precetti molto pragmatici e concreti, dipinge in modo realistico il mondo in cui l'anziana scrittrice è vissuta e vive, le pagine sono molto più attente alla realtà che alla speranza e ai sogni. In definitiva lo scopo del trattato sembra soprattutto quello di insegnare alle donne modelli di comportamento adatti a vivere in un mondo poco propenso a riconoscere i diritti delle donne. Non può essere casuale che di tutte le virtù descritte in *La nobiltà...* qui resti solo la Prudenza, positiva e negativa, che nelle *Essortazioni...* rimane però confinata alla vita domestica, dove può essere esercitata anche senza esperienza.

Certo che, guardando all'Italia, vien proprio di correggere l'opinione di quanti ritengono che la *Querelle* abbia concluso i suoi mo-

menti di maggior interesse nella prima metà del XVII secolo: siamo ormai in pieno XVIII secolo e mi sembra che discussioni e proteste siano ancora vive e vivaci.

22. Gennaro Longo Napoletano e i “Discorsi parenetici Morali su la Qualità delle Donne”

Nel 1710, a Napoli, viene stampato, da Pier Paolo Severini, un libro di Gennaro Longo Napoletano, dal titolo *Discorsi parenetici Morali su la Qualità delle Donne nei quali si Essortano i Giovani a Fugire le Donne per fare Acquisto della Virtù e profitto dell'Anima*. Il libro è dedicato al reverendo Gio Battista Caracciolo e viene stampato con l'imprimatur della curia locale. Per chi avesse qualche difficoltà a interpretare correttamente la parola *parenetico*, ricordo che si tratta di quella parte della morale nella quale si trovano precetti pratici, da usare nelle diverse circostanze della vita, il che significa che il testo si propone di fornire precetti (o anche solo esortazioni) morali. Ho trovato una copia del libro in una libreria antiquaria, e mi sembra interessante parlarne perché è passato quasi inosservato, non ho trovato su di esso analisi critiche di qualche anche minimo rilievo. Dell'autore non si trovano altre tracce nella letteratura, è solo indicato nei documenti relativi alla richiesta di imprimatur come un “giovane d'ingegno”; di altri libri suoi non ne sono indicati nella letteratura italiana del secolo.

Il libro è preceduto da un *Manifesto* dell'autore, nel quale egli espone «il giusto motivo che lo spinse a sottoporre nel tormento del torchio li Discorsi sulla qualità delle Donne». Il suo scopo vero è quello di promuovere la virtù, e subito cita Seneca (*Le Epistole*): «Nulla possessio, nulla vis auri, atque argenti, pluris quam virtus estimanda est». Tutto il preambolo segue un preciso disegno: elogi continui della virtù, un gran numero di citazioni, che vanno da Cicerone a Plutarco, da Crisostomo a Filone Giudeo. Il problema femminile viene fuori solo alla finale, come ottavo e ultimo tema relativo alla virtù: «finalmente tu devi fuggir le donne che son la rete degli uomini, arrestano il corso della mente umana inclinata e incamminata all'acquisto della virtù».

Il primo discorso di Gennaro non si può certo definire originale: si intitola “*Che la donna è origine di ogni male*” con un incipit in latino

che recita: «*A muliere initium factum est peccati et per illam omnes morimur*», nel quale tutti riconoscerete un versetto dell'*Ecclesiaste* (25,33). Eva, dunque: «quell'Eva che fu creata dalle coste di Adamo, che per la superbia di essere Dea (ingannata così dal tartareo Drago) iniziò il peccato al mondo: che non contenta di aver trasgrediti i Precetti Divini, ingannò e sedusse Adamo ancora facendoli tracannare la metà di quel pomo, fu fonte d'ogni malore osceno, e pestilenziale, mercé che quel peccato molti interni peccati interni cagionò, come Incredulità, Idolatria, Superbia, Dispreggiamento di Dio, Profanamento del Divino nome, Omicidio, Avarizia, Furto e Concupiscenza malvaggia. Considerate dunque di qual sapore siano i frutti di quell'albero, cioè le donne di oggidi, avendo origine da Eva».

Ecco dunque quanto si ingannano gli uomini che abbandonano la scuola, i libri, la compagnia dei dotti, l'onore e la reputazione (e qui inserisce una sfilza di esempi di uomini rovinati dalle donne, da Sansone ad Aristippo), «calamitati da questa calamità». Nelle pagine successive l'esortazione diventa quasi personale, si indirizza a molte categorie di uomini, non proprio le più comuni: gli strenui capitani, gli uomini robusti e feroci, quelli generosi, gli efficaci oratori, gli eminenti nella virtù, i seguaci di Galeno, gli speciali, gli avvocati, i magistrati, i principi, gli artigiani: fuggite la peste del mondo, abbiate a schifo quella donna che altro non è che un composto diabolico, *donna danno, femina infame*. Segue una descrizione molto critica del modo in cui la donna si presenta agli uomini («occhi da basilisco, aggrappati capegli, avvolgimenti di serpi, belletti del volto, imboscate di segreti agguati, gesti molli e delicati, parole melate, veleno ascoso e mortifero»). Al termine di questa prima parte, certo non originale ma abbastanza ordinata, Gennaro si perde un po', probabilmente confuso dalle sue stesse citazioni, spesso buttate lì senza un vero e proprio senso. Il richiamo agli autori del passato gli serve evidentemente per dar credito alle sue affermazioni e per sottolineare il fatto che con le donne non ci sono vie di mezzo, lo dice *Seneca* («*aut amat aut odit mulier, nihil est tertium*») e lo dicono questi versi (che Gennaro attribuisce a Virgilio):

«Senza legge e ragion vive, e dispreggia,
I confini del giusto, e negli estremi
Sempre si gode, e in tutte l'opre sue,

Da sfrenato desio vien sempre mossa,
La Femmina così, senza alcun mezzo
O lenta giace o furiosa corre».

Seguono alcuni esempi di terribili e atroci crimini commessi dalle donne, come quello perpetrato dalla moglie del principe di Mileto, che affogò un “graziosissimo Prence”, e varie considerazioni pessimistiche sul destino delle femmine, nate per comporre inganni e frodi, come dice Properzio («Componere fraudes hoc unum didicit foemina semper opus»). Ma il nostro Gennaro ha una vera passione per le citazioni, e di seguito riporta passi di Seneca, Euripide, Giovenale, Ovidio, Menandro, Virgilio, Catullo, Tertulliano, Democrito, e di altri ancora (nonché numerosi frammenti del Vecchio Testamento), questa volta molto azzeccati e tutti assai malevoli col sesso femminile.

Riportare tutte le citazioni è proprio impossibile, mi limito a un paio. La prima, presa dalla Medea di Euripide, è una confessione dolente: «Mulieres sumus, ad bona consilia pauperrimae, malorum autem omnium artifices sapientissimae» Anche la seconda citazione riguarda Euripide, che fa pronunciare a Ifigenia le seguenti parole: «Callidae sunt mulieres inveniendis dolis» astute a trovar inganni. E da Catullo:

«Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti.
In vento et rapida scribere oportet aqua».

D'abitudine non è necessario tradurre Catullo, ma ho una bella traduzione di questi versi e ne faccio uso: «La mia donna dice che vuol sposare solo me, nessun altro, non cambierebbe idea nemmeno se fosse Giove a chiederglielo. Certo, lo dice: ma quello che una donna racconta al suo amante è scritto sul vento e sulla rapida corrente del fiume».

L'ultimo consiglio ai suoi lettori – naturalmente maschi – mi sembra in realtà un po' esagerato: imitate il filosofo Democrito che si accecò con le sue stesse mani perché sapeva che guardare le donne lo avrebbe distratto dalla filosofia (così in effetti racconta Tertulliano, ma Luciano raccontava una storia diversa).

Siamo arrivati al Discorso secondo che ha per titolo *Che possiede la donna i sette vizî capitali*, sempre preceduto da una citazione dell'*Ec-*

clesiaste che recita: «brevis omnis malitia super malitiam muliebri». Anche qui, l'esordio è tutt'altro che originale: la donna è come l'Idra, feroce come un leone, crudele come una tigre, maligna come la vipera e in più con sette teste, che era inutile tagliare perché subito ricrescevano. Il paragone è suggerito dal fatto che la donna ha, abbarbicati al collo, i sette vizi capitali. Naturalmente le invettive che seguono sono rivolte agli amanti, capaci di «passare notti intere senza dar riposo alle affamate membra», soggetti a ogni sofferenza, essendo che l'Amore è specie di Milizia come scrive Ovidio nella sua *Ars Amatoria*: "*Militae species Amor est*". E passando da citazione a citazione Gennaro se la prende con tutte le specie di innamorati, e soprattutto con quelli che «da giorno in giorno via più inoltrandovi ne' dilette, e piaceri carnali, v'abbarbicate sì nell'amore, che a gran fatica potete distaccarvene, essendo che van serpendo per le viscere queste tacite fiamme, onde per smorzarle replicate sovente gli atti amorosi, come cantò Ovidio nel *Remedia Amoris*»:

«Sed quia delectat Veneris decerpere fructum

Dicimus assidue "cras quoque fiet idem"

Interea Tacitae serpum in viscera flammae

Et mala radices altius arbor agit».

Nel testo originale ci sono molti errori nelle citazioni latine, errori che ho inizialmente imputato al proto; gli errori di questa ultima citazione sono però evidentemente da imputare allo scrittore (*flores* invece di *fructum*, *serpent* invece di *serpum*, *selectat* invece di *delectat*) così che debbo immaginare che tutto il libro sia stato scritto in modo un po' troppo spigliato. Finita questa prima parte, Gennaro passa a esaminare i vizi che ciondolano dal collo delle donne: la superbia, per prima, poi l'avarizia, per la quale cita più volte Gaio Appuleio Filomuso, la lascivia: a proposito di quest'ultima riporta un gran numero di opinioni, di detti e di proverbi secondo i quali una donna che ha "provato l'uomo" è segnata, la si può riconoscere facilmente. «Fornicatio mulieris in extolentia oculorum et in palpebris illius agnoscetur» (*Ecclesiaste* 26,12) e poi fa un accenno ad alcuni versi di Eschilo che non sono stato capace di identificare («Se la fanciulla avrà provato l'uomo io la conoscerò dagli occhi ardenti»). Cita poi Pasife – prima o poi doveva accadere – ma in una versione edulcorata, niente toro, ma tal Servio Tauro, duce della milizia di Minosse, che con la donna «contamina il candore della fè

maritale, così che costei rimane gravida di entrambi gli uomini, lo sposo legittimo e l'illegittimo» (succede), dal che, cioè dalla crasi dei nomi dei due padri, favoleggiarono i poeti ch'ella partorì il Minotauro. Delle adultere poi non c'è molto da dire, si sa che tendono all'uxoricidio, ce lo insegnano le storie di Agamennone e di Fabio Fabrizio. Meno note sono le relazioni che le donne lascive intrattengono con le streghe, alle quali chiedono di concedere lunga vita all'amante, magari sacrificando qualche congiunto. E possono far di peggio, fino a immolare i propri figli, come racconta la storia di quell'Euridice, moglie di Aminta, re dei Macedoni che "libidinando la vita col suo adultero" per aprirgli la via del trono avvelenò Alessandro e Perdicca, suoi figli, e peggio avrebbe fatto se non fosse stata scoperta (per cui Giovenale pensò bene di consigliare a tutti i giovani di essere prudenti e di non fidarsi di nessuno, nemmeno delle proprie madri).

Menzogna e iracondia vengono lette da Gennaro sempre sulla stessa falsariga, quella dell'impudicizia e della libidine sfrenata che portano ai delitti più vergognosi. Quanto all'ira, tutti convengono che la donna è per natura iraconda, persino il prudente Seneca che scrive *Mulier est furere in ira*, volendo spiegare quanto facilmente la donna si accenda d'ira. E l'ira è la madre della discordia, perché suscita le liti e le guerre provocando incendi che è difficile spegnere, come poeticamente dice l'Ariosto nel suo *Orlando Furioso*:

«Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo
Corre a pigliare i mantici di botto
E agli accesi fuochi esca aggiungendo
Ed accendendone altri fa salire,
da molti cori un alto incendio d'ire».

Naturalmente c'è spazio per Santippe, e qui afferma che fu un vero peccato che Socrate non facesse caso alla saggezza dei proverbi, perché avrebbe potuto trar vantaggio da uno, molto antico, ripreso anche dalla Bibbia, che dice che è meglio abitare in una terra deserta che con una moglie rissosa e stizzosa. Una donna, insiste Gennaro, che andrebbe dipinta come si usa fare con la Discordia, nella mano destra il mantice, nella mano destra il fuoco.

C'è poco spazio per la gola, che del resto non sembra a nessuno un vizio particolarmente grave, e appena un po' di più per l'invidia, a proposito della quale Gennaro estrae dal cappello un esempio quasi sconosciuto, quello di Drabonuzza, regina di Boemia, moglie di Ladislao, che fece strangolare "empiamente" Ludomilla, sua suocera, nel castello di Tetin, e questo solo perché era stata incaricata dal figlio del governo di quella città, suscitando così l'invidia della nuora. E cita Andrea Alciato (*Emblematum liber*) che descrive l'invidia in questo modo: *Squallida vipereas manducans foemina carnes/ cuique dolent oculi, quaeque suum cor edit / Quam macies et pallor habent, spinosaque gestat / tela manu talis pingitur Invidia.*

A questa citazione fa seguire quella di Ovidio, che ne parla nelle *Metamorfosi* (liber 2, fab 15):

«Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
pectora felle virent, lingua est suffusa veneno;
risus abest, nisi quem visi movere dolores;
nec fruitur somno, vigilantibus excita curis,
sed videt ingratos intabescitque videndo
successus hominum, carpitque et carpitur una
suppliciumque suum est».

Infine ci sono solo dieci righe per l'accidia, un vizio al quale pochissimi poeti hanno dedicato qualche verso.

Il Discorso terzo ha per titolo *Che la donna per lo più suol essere tormento dell'uomo* che ci ricorda che «Pilum lupus mutat non mentem sic quoque Mulier». Il capitolo ha inizio con la descrizione di antiche ritualità matrimoniali, evidente preambolo a considerazioni sul tormento che la donna è usata rappresentare per l'uomo dopo che costui l'ha presa in moglie.

Il primo racconto, piuttosto inverosimile, è preso dal *Milione* di Marco Polo e si riferisce a due isole nel mezzo di un mare lontano, abitate una da soli uomini e l'altra da sole donne, una separazione assoluta pur essendo molti degli abitanti delle due isole sposati tra loro. Il ricongiungimento tra gli abitanti di queste isole era possibile soltanto tre mesi all'anno, marzo, aprile e maggio. Cercare di raggiungere l'altra isola al di fuori di questo periodo equivaleva a cercare morte certa. Si tratterebbe, secondo Polo, di una sorta di

metamorfosi ambientale, scelta dalla natura per non assistere a una relazione continua tra agnelli innocenti (gli uomini) e rapaci lupi (le donne), ammettendo così la congiunzione tra le persone dei due sessi nel solo periodo indispensabile per la procreazione. E di qui comincia una polemica, destinata a durare più di venti pagine, contro il matrimonio, che esordisce con un breve sonetto, del quale non è indicato l'autore:

«Prima che pigli moglie tu sei solo
In capo all'anno con cinque farai
Un tu, uno la moglie, uno il figliolo
Un quarto se la balia gli darai
L'altro è chi della donna guarda il duolo
E tutti alle tue spese gli terrai,
L'aver scemando e crescendo gli affanni
Vecchio ti troverai di vent'ott'anni».

Tutto perché la donna è un tormento del povero marito, «merce che, se bella, sarà comune, essendo che bellezza e pudicizia di rado stanno in concordia», come cantò Giovenale nella decima satira: “*Rara adeo Concordia formae atque pudicitiae*” La prova? Ad esempio la storia di Faustina, moglie dell'imperatore Marc'Aurelio, grande soldato ed eccellente filosofo. Questa Faustina era alquanto bella, poche donne in Roma lo erano altrettanto, e forse ancor più disonesta che graziosa. «Adulterava non solo con qualche cavalliero di corte, o con qualche giovane romano, ma ancora metteva spie al porto romano, acciò se qualche forestiero comparisse lo menassero tostamente avanti a lei per sollazzarsi con quello».

Il povero marito, colpevole solo di aver sposato una donna bella senza ricordare che le donne belle sono libidinose per conseguenza, ispirò al Petrarca (*Trionfo d'Amore*) questi versi, che lo descrivono nel corteo dei prigionieri di Cupido:

«Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno
Pien di filosofia la lingua e'l petto,
Ma pur Faustina il fa qui star a segno».

E poi è chiaro che chi si porta in casa una donna bellissima si prende con lei anche la Superbia, come del resto dice molto semplicemente Menandro: *Superba res est mulier speciosa*. E se, avvertito dei disastri che ti attiri addosso sposando una bella donna decidessi

di sceglierla brutta? Sappi che ti verrà a noia e che i tuoi amici ti prenderanno in giro. E se pensassi ai soldi e la scegliessi ricca? Sarai condannato a farti dominare. E se fosse povera avresti portato a casa tua due mali in una volta sola. E se invece ti limitassi a cercare una matrigna per i tuoi figli? Forse è meglio che tu ascolti Tiraquello, (che poi sarebbe André Tiraqueau (1480-1558) consigliere del Parlamento di Parigi, autore di un *De nuptiis et de Matrimonio*) e quello che dice delle matrigne: «diras crudeles, inmites, truces, ac terribiles». E poi c'è Euripide che le chiama vipere, e Ovidio, e Virgilio che ne dicono corna e Menandro che scrive «Gravis nihil aliud noverca malum».

Ma il libro non conosce soste e continua senza alcuna compassione per il lettore: vuoi tentare ancora? Se sposi una giovane ne dovrai esser geloso e dovrai aver un occhio di lince, se pur mai basterà; se vecchia, sarai in continuo travaglio, preoccupato per la sua salute, infastidito dai suoi consigli. Se nobile, vorrà trattarti come un vassallo, se ignobile sarai disprezzato da amici e da parenti. Se la sposerai pudica, ti chiederà di ricompensare la sua virtù dimenticandoti di tutti gli altri suoi infiniti difetti, se impudica dovrai scegliere tra due possibilità, fingere di non vedere e sopportare i suoi illeciti comportamenti o accusarla pubblicamente per prender su di lei giusta vendetta e al contempo metterti ben in vista sulla fronte le corna che avevi fino a quel momento celato. Se la sposerai sciocca ti manderà in rovina, se accorta ti distruggerà il cervello e a ogni tuo minimo errore dirà “ecco!” per dimostrare di essere una seconda Pallade. Se sarà sterile invidierai le mogli degli altri, se fertile dovrai lavorare il triplo per poter pagare le balie e i dottori. Se la sposerai paurosa o sospirosa stai certo che starà escogitando qualcosa ai tuoi danni, lo dice anche Seneca «mulier cum sola cogitat, male cogitat». Se sarà lieta e brillante accertati che non abbia un appuntamento con l'amante o che non abbia appena ricevuto una sua lettera. Se acerba e sdegnosa, stai pur sicuro che ti odia e se non stai attento ti avvelenerà. Se mite e piacevole, ti lusinga perché ti vuole ingannare. Che più? Insomma difficilmente troverai una buona moglie e se avrai questa fortuna, diventerai matto per riuscire a conservartela. E se invece capirai che si tratta di una moglie cattiva, allora pensa a cosa ti sei preso in casa: una nemica dell'amicizia, una pena alla

quale sei legato e dalla quale non potrai fuggire, un male necessario, una calamità detestabile, un pericolo domestico quotidiano, un male che si è fatto passare da bene.

Il quarto Discorso è intitolato *Che la bellezza della donna è cagione di molti danni*; la frase in latino, tratta dai Salmi di San Giovanni Crisostomo, dice: «Quidest speciosa mulier, sepulchrum dealbatum, nisi fuerit casta, pudica. Pulchritudo autem sine his virtutibus est praecipitium patens, venenum inspicientibus compositum». Il primo *trompe l'oeil* nella storia della pittura, così inizia il Capitolo, ci riporta alla contesa tra Zeusi e Parrasio che si erano sfidati a dipingere qualcosa a capriccio ispirandosi alla natura. Zeusi dipinse un cesto pieno d'uva che illuse frotte di uccelli che accorsero per beccarla. Parrasio invece dipinse un velo che Zeusi, convinto che stesse proteggendo il vero dipinto, cercò di togliere. I giudici non credevano ai propri occhi: un pittore si era fatto illudere da un altro pittore. Questa premessa giova a Gennaro per iniziare così il capitolo: caro lettore, come è possibile che dopo tanti secoli trascorsi dall'entrata in campo delle donne, persone come Aristotele perdano ancora la testa per una donna, bella fin che ti pare, ma sfrontata; come è possibile che Aristippo e Demostene quasi si sbranino per Laide di Corinto, che Menandro si innamori di Taide, Mamillo Console perda la testa per Flora («con molti danari lascivando», scrive l'autore), che Davide e Salomone scelgano strade sbagliate per colpa di una donna? «Oh pazzia, oh cecità umana!» si lamenta Gennaro. Il lamento del costernato Gennaro può anche essere giustificato, se si tiene conto del fatto che gli uomini – e lui ne cita una quantità – non si rendono conto che la bellezza dura meno di un attimo (e questa è l'occasione di citare Petrarca, “cosa bella e mortal passa, e non dura”), un baleno che fugge, un sole che tramonta, una tenera cera che subito si liquefà, una pallida rosa che subito appassisce e al primo alitar di vento perde le foglie, che non sopporta un succhiar d'ape, una pioggia violenta! È evidente che quando deve scrivere di suo, Gennaro subito si perde: così, forse consapevole della sua propria fragilità, ricomincia a citare. Comincia con Ovidio, *l'Ars Amatoria*: «Forma bonum fragile est, quantunque accedit ad annos, fit minor et spatio carpitur ipsa suo», versi assolutamente famosi e molto adatti al tema, “fragile bene è la bellezza...”. Dopo di che

Gennaro si dilunga raccontando aneddoti non tutti sconosciuti: cita Semiramide, Lamia (la meretrice la cui morte sconvolse la mente di Demetrio), Davide e Tamar, Antonio e Cleopatra e via così fino al diverbio tra Luchino Visconte e Ugolino Gonzaga per i favori di Isa. Poi arriva finalmente al punto al quale mirava fino dagli esordi: cosa immagina la gente che sia – si chiede – tutta questa bellezza che sembra trionfare sul volto delle donne? E così decide di fare agli uomini un regalo e di spiegare loro come una deforme megera si possa trasformare in una leggiadra semidea. Spiega come si fa per agghindarsi i capelli e poi per acconciare «il suo sgrinzo volto», per diventare poi alchimista e prendere «dai più segreti riposti del suo gabinetto una quantità di vasetti in cui sono distillati imbrogli con i quali, e con l'aiuto di un sottilissimo pennello, quasi fosse un altro Apelle, si dipinge a color di carbone le ciglia, si imbianca il viso, si miniano le gote e col più perfetto cinabro si tingono i labri»: è questa la cagione che «rassembra vaga giovinetta, essendo un'isdentata vecchia» e per questo cantò il Testi “Non sempre è bel ciò c'ha di bel sembianza”. Ma accostati alla sua bocca, “che non potrai stare per lo puzzone che manda fuori”. Dopo di che consiglia a chi voglia saperne di più di costringere la propria bella a lavarsi la faccia davanti a lui in un catino d'acqua limpida, così come fece Frine per svergognare le altre donne della città che non potevano reggere il confronto con lei (oppure chiederle di rimanere esposta al sole fino a quando non comincerà a sudare).

Il Discorso quinto si intitola *Si esorta a fuggire la lascivia e a seguire la castità e si pone il mezzo per mantenerla illesa*. La frase latina recita: «Ne des Fornicariis animam tuam in ullo: ne perdas te et hereditatem tuam». (*Ecclesiaste*,9,6). Il Capitolo tratta, per molte pagine, del confronto tra gioventù e vecchiaia ed è quest'ultima che sembra uscire vincente dalla contesa. Rimprovera alla gioventù l'impeto irrazionale, l'amore per il diletto e il piacere, l'incostanza, la leggerezza, il fatto di lasciarsi più spesso guidare dagli affetti che dalla ragione, insomma «Petulantiam et libidinem magis est adolescentium quam senum», citazione dal *De senectute*. Eppure non c'è cosa al mondo che meriti di essere tanto amata quanto la verecondia e il pudore di un giovane: la verecondia è custodia della fama, decoro della vita, fede di virtù, eccellenza di tutta l'onestà giusta (tutte definizioni

prese dai *Cantica* di San Bernardo): «Quid amabilius verecundo adolescente? quam praeclara, haec, et quam splendida gemma morum in vita et vultu adolescentis, quam vera et minime dubia nuntia spei bonae indolis index». E alla fine dell'esposizione di queste perle di saggezza, ecco le conclusioni, che val la pena riportare (anche perché contengono alcuni neologismi interessanti): «Non v'è cosa tanto abominevole che un giovane disonesto e lascivo atteso che non v'è puzzanchera o fetida cloaca sì somigliante alla lascivia, vera e non già falsa messaggera di disperazione, regno di mal'indole, disonore della vita, fede de' vizi e vitupero di tutta la onestà; conchè imparate, o scapestrati Giovani, a non far, che tendi il vostro amore nelle Donne, per l'appetito sensuale, ma smorzate queste fiamme crudeli, né soggettate il vostro petto vendendolo schiavo dei vizi». Insomma si ritorna al tema principale del libro, l'esortazione a «fuggir quell'amore che altro non è che un nascosto fuoco che accendendo il cuore degli amanti lo rode qual tarlo e li consuma le viscere, una piaga, che li cancrena l'anima riducendolo all'ultimo estremo di vita per mandarlo alla tomba della sepoltura, un veleno gustevole che partorisce amarezza, ed una amarezza che genera dolce veleno, un dilettabile morbo, giocondo supplicio e piacevole morte». Qui ci sta anche bene una citazione del Petrarca: «Est enim amor latin ignis, gratum vulnus, sapidum venenum, dulcis amaritudo, delectabilis morbus, jucundum supplicium, blanda mors». (*De remedio Utriusque Fortunae*). E come spesso gli capita, si fa prendere dalla frenesia delle citazioni e chiama in causa, per dire peste e corna dell'amore, Seneca, Ovidio, Tibullo, Agostino, l'Antico Testamento e altro ancora, per arrivare finalmente a una conclusione: che «il premio che suole compartire Amore a chi si arolla sotto il suo vessillo altro non sia che omicidio, scempio, stragi e stermini... Che fine il rio amore di Caio Gallo con la sua lasciva amante? La morte. Che il lascivo affetto di Raboaldo, re dei Longobardi con la sua adultera? La morte. Che il disonesto affetto di Manfredo, re di Sicilia, con la sua lasciva donna? La morte. Che il folle piacere di Othone conte di Alemagna con la sua amica? La morte. Che il momentaneo solazzo di Pancratio, regolo dell'Iberia, con la sua concubina? La morte. Che, finalmente, lo sfrenato e libidinoso desire di Giacomo Grifo? La morte».

Il consiglio che ne segue è quasi superfluo, ma si accompagna a un esempio che immagino sia poco conosciuto e che mi sembra interessante: giovani, fate come i leoni d’Etiopia che “fuggono le donne ignude” e riservatevi casti. Anche perché, e questa citazione è di Cipriano di Cartagine, «Pudicitia est Ornamentum Nobilium exaltatio humilium, nobilitas ignobilium, pulchritudo vilium, solamen maerentium, decus religionis, multiplicatio meritorum, Creatoris omnium Dei amica».

Siamo arrivati al sesto e ultimo Discorso, intitolato *Si rintuzzano gli Argomenti degli Adversari a prò della donna, per maggiormente confermare le di lei qualità viziose*. La frase in latino dice: «Fortitudo non nisi in adversitate ostenditur» (Dai *Moralia* di San Gregorio). Il capitolo prende in esame alcune accuse di irrazionalità (non molte per fortuna, perché questa sarebbe da sola una irrazionalità: chi può aver fatto critiche a un testo alle quali si risponde nella prima edizione del medesimo?). Sembra in effetti che qualcuno gli abbia chiesto come sia mai possibile accusare di tante malvagità proprio le donne, creature debolissime e pusillanimità. E Gennaro risponde che «La debolezza della donna devesi considerare in questa maniera, cioè che facilmente incorra nell’oprar cattivo e all’incontro difficilmente nell’oprar bene». Qualche aduttore delle donne gli spiega che la natura creò l’uomo fuor del Paradiso e la donna dentro, per esprimere la di lei nobiltà. Ma il limo, con il quale fu creato Adamo non era fango, ma il fiore, «il capo di latte della terra ch’era virgineale, perciocché non avea ancora contratto macchia», e poiché «quella terra virgineale nel campo damasceno era chiamata Adema, quindi d’Adamo ne trasse il nome» Altri ancora ipotizzano che la donna fu creata dalle costole d’Adamo perché la natura voleva formarla migliore dell’uomo. Altri dicono che la natura, nel produrre qualcosa, tende sempre alla perfezione e le donne, che più degli uomini sono prodotti della natura, sono più perfette. La risposta, molto semplice, è che non è vero che la natura cerca sempre la perfezione, talora cerca quello che è necessario e le donne, lo diceva anche Socrate, sono un male necessario.

C’è poi chi si lascia commuovere dalle lacrime che le donne versano con estrema facilità, e ritiene che ciò accada perché non sono capaci di tollerare la vista della sofferenza. Osservazione sciocca,

perché questo è proprio il maggior difetto delle donne, l'esser molli, come del resto la stessa parola mulier (o molier) sembra indicare, cosa che rappresenta il motivo della sua esclusione dagli uffici pubblici. E in più, opinione questa condivisa da Orazio e da Virgilio, quelle lacrime sono spesso versate con l'unico scopo di ingannarci.

Una ulteriore richiesta che viene posta a Gennaro (e rimane sempre da stabilire quando gli sia stata fatta) è quella di spiegare il lungo elenco di donne buone, affettuose, caste, di letterate e di artiste, di donne fedeli al marito e persino eroiche nei comportamenti che persino molti studiosi di storia hanno potuto raccogliere. Questo è vero, risponde Gennaro, e lo conferma facendo lui stesso un elenco di nomi e di fatti: le cinquanta donne spartane che si fecero tagliare a pezzi a Miliesio piuttosto che acconsentire alle infami richieste di quei cittadini; la storia della giovane vergine Fara che pianse fino ad accecarsi quando seppe che i genitori volevano darla in isposa a un principe a lei ignoto; storie di donne che si uccisero piuttosto di cedere alla violenza, o per non accettare matrimoni con uomini odiosi; la storia di Ape e di Galla, figlie di Romulda, che per evitare la violenza dei Bavari si misero sul petto, sotto ai vestiti, pezzi di carne di pollo che ben presto andarono in putrefazione e con il loro cattivo odore tennero la soldataglia a distanza; e altre storie ancora, non proprio tutte edificanti, che vi risparmio. La conclusione è che «sono nulle le addotte prove, per via di esempi, perché quivi ragionasi del sesso e non della vita». Quando si dice che le donne sono cattive, *Mulieres sunt malae*, ci si riferisce alla loro natura: il che significa che maggiormente vanno lodate le poche donne buone, quelle degli esempi, perché i loro gesti sono “fuor di natura”.

E così terminano i *Discorsi parenetici Morali su la Qualità delle Donne nei quali si Essortano i Giovani a Fugire le Donne per fare Acquisto della Virtù e profitto dell'Anima*. Un testo che assomiglia molto all'*Alphabet de l'imperfection et malices des femmes*, con qualche ulteriore difetto: molte citazioni sono imprecise e contengono errori nel testo, ci sono diverse ripetizioni, qualche volta manca l'indispensabile razionalità. Conta, più di ogni altra cosa, l'impetuosa reiterazione di insulti che ormai sono gli stessi da secoli. All'inizio del XVIII secolo la *Querelle* era ancora ben viva e vitale, l'antifemminismo aveva ancora i suoi fanatici sostenitori, una serie di argomenti che il tempo avrebbe do-

vuto cancellare perché sciatti, stupidi, irrazionali o semplicemente superati erano addirittura ben solidi e venivano presentati con lo stesso sussiego dei tempi più lontani.

23. Casanova e la “Lana Caprina”

Siamo nel 1771 e Casanova, facciamo i conti, essendo nato nel 1725, ha quarantasei anni. È ancora, dicono le donne, un uomo affascinante, ma forse comincia a esserlo un po' di meno, ogni giorno un po' di meno. Ne è prova il fatto che proprio a Firenze, forse per la prima volta, fa l'esperienza di un amore infelice, una vedova alla quale ha “la debolezza di rivelarsi” e che invece lo disprezza e lo ammette nella sua cerchia unicamente per umiliarlo.

A parte questo cattivo incontro, Giacomo è molto orgoglioso della vita che è riuscito a condurre a Firenze, una vita saggia e onesta, ma sa bene che la sua reputazione inevitabilmente lo danneggia e che anche se cerca di tenersi fuori dai guai, sono i guai a cercarlo.

Tra le sue conoscenze ci sono, a Firenze, alcuni avventurieri: il conte Medini, (che viaggia per l'Europa con la sua amante, la madre e la giovane sorella di costei, un domestico, una carrozza e un mare di debiti, sempre inseguito da qualcuno e sempre alla ricerca di qualcuno da truffare); Premislas Zanolich, dalmata di Budva, educato a Venezia, che ha deciso di andare in giro per il mondo per cercare di far cadere gli sprovveduti ricchi nelle reti che il suo sottile intelletto riesce a tendere; Alvise Zen, figlio naturale di un nobile veneziano, gran libertino, che Casanova considera privo di cultura e d'educazione, senza i modi né il linguaggio di una persona perbene, ma che è un abilissimo giocatore di faraone e uomo che “non avrebbe mai barattato il suo talento di saper correggere il proprio destino”. Quando Casanova si rende conto delle intenzioni di questi pericolosi “amici”, si fa da parte, “si ritira” e in questa condizione di “uomo ritirato” vive costantemente i sette mesi che trascorre in Toscana, convinto che il potere apprezzerà il suo comportamento.

Fatto si è, però, che nel frattempo, con un abile gioco di scacchi, i tre avventurieri riescono a stringere amicizia con un giovane inglese, Lord Lincoln, probabilmente figlio del conte di Newcastle; lo

convincono a giocare a faraone e in breve tempo lo ripuliscono di tutti i suoi averi, più o meno dodicimila sterline, riuscendo infine a fargli firmare alcune cambiali.

Dell'imbroglio si comincia a parlare a Firenze quasi lo stesso giorno in cui è stato perfezionato, e la notizia giunge al Granduca. Il 28 dicembre 1771 Casanova riceve un'intimazione, che gli arriva direttamente dalle massime autorità cittadine: deve lasciare la città entro tre giorni e la Toscana entro otto. C'è poco da protestare, la sua cattiva fama lo condanna, e lui si limita a scrivere una lettera al Granduca nella quale gli spiega di essere estraneo a quegli imbrogli, lo accusa di "avergli mancato di fede", ma lo perdona. Parte, quindi, per Bologna, determinato a condurre, in quella città, la stessa vita che ha trascorso a Firenze, cioè una vita saggia.

Secondo Giacomo non c'è «in Italia un'altra città dove si possa vivere tanto liberamente come a Bologna, dove la vita non è cara e dove con poca spesa ci si possono procurare tutti i piaceri dell'esistenza». C'è una certa contraddizione tra questo apprezzamento per la città e l'impegno a comportarsi bene, ma Casanova non sembra rendersene conto. Aggiunge invece che «oltretutto la città è bella, e quasi tutte le strade sono costeggiate da portici». Per quanto riguarda la compagnia non si preoccupa più di tanto. Conosce i bolognesi: «una nobiltà malvagia, orgogliosa e violenta, e il popolo o, come li chiamano là, i birichini, gente anche peggiore dei lazzaroni di Napoli; ma i borghesi, in genere, sono brave persone».

Il 30 dicembre Casanova arriva a Bologna e prende alloggio alla locanda di San Marco. Per prima cosa, un po' preoccupato per la lettera insolente che ha mandato al Granduca di Toscana, si reca dall'incaricato d'affari di Firenze, il conte Marulli, per dirgli che per tutta la vita canterà le lodi del governo della sua città. Il primo gennaio va a presentarsi al Cardinale Antonio Branciforte Colonna, principe di Scordia, legato del papa.

Non è la prima volta che i due si incontrano. Vent'anni prima si erano conosciuti a Parigi, dove Casanova viveva (scrivendo opere teatrali) e dove Branciforte era stato inviato da Benedetto XIV a portare le fasce benedette al neonato duca di Borgogna. I due avevano fatto amicizia, si erano associati a due gentiluomini italiani, il conte Ranuzzi e il conte Sersale, e con loro avevano frequentato

logge massoniche (per il bene dei loro intelletti) e belle ragazze (per il piacere della loro carne). Del cardinale Branciforte si raccontavano cose turche, incluso il fatto che gli piacevano (anche) i ragazzi. Vero o no, il fatto di vedere arrivare a Bologna un tale che conosceva bene il suo passato non gli fece certamente piacere. In ogni caso, di questa sua legittima preoccupazione non fece mostra, o al massimo ne lasciò filtrare solo un barlume.

Secondo Casanova l'incontro fu molto cordiale («Eccovi finalmente – esclamò appena mi vide – vi aspettavo») e Giacomo ne uscì alquanto rinfrancato: «Bologna è un posto migliore di tutti gli altri ed ero sicuro che avreste pensato a me: ma non è necessario rivangare ora la vita che facevamo quando eravamo giovani». E, presa questa necessaria precisazione, ecco gli attestati di amicizia: a Bologna potrà godere della più ampia libertà e, una volta dimenticato lo scandalo di Firenze, avrà le prove della sua benevolenza.

Ottenuta la protezione del cardinale (che, detto tra noi, non credeva per niente all'estraneità di Casanova rispetto allo scandalo di Firenze) Giacomo cominciò a fare i suoi piani. Immaginava di dedicarsi allo studio e di cercare di passare molto del suo tempo con uomini di cultura, che a Bologna abbondavano, visto che in questa città «si respira letteratura ovunque» e nelle sue università «ci sono il triplo dei professori che in tutte le altre, ma tutti con modesti stipendi». E infine, è sempre Casanova che scrive, «anche i libri stampati sono a buon mercato e sebbene anche là esista l'Inquisizione non è difficile eluderla».

Poco più di una settimana dopo il suo arrivo a Bologna, Casanova incontrò nella bottega del libraio Taruffi, un giovane abate guercio di nome Zacchioli per il quale ebbe un subitaneo slancio di simpatia: lo trovò dotato di grande intelligenza, di erudizione e di gusto, e lo trovò ancor più amabile dopo che ricevette da lui in dono due opuscoli, scritti da due professori dell'Università di Bologna, che subito affascinarono il suo spirito tanto amante dei paradossi. Il primo opuscolo, pubblicato nel novembre del 1771, voleva dimostrare che è necessario perdonare alle donne tutti gli sbagli che commettono perché dipendono dalla matrice, l'utero, che interviene nei loro ragionamenti e le fa agire loro malgrado. L'ipotesi era certamente ancora più folle che ardita: il professore bolo-

gnese sosteneva che l'utero era un animale pensante, e che i suoi pensieri, di necessità viscerali, sovrastavano il raziocinio femminile. Il secondo libello era invece una critica a questa ipotesi: non si poteva certamente negare che l'utero fosse un animale, ma si trattava di un animale che non poteva interferire con l'attività cerebrale della donna e con le elucubrazioni del suo cervello perché non esistevano canali di comunicazione tra quell'organo, il grembo nel quale viene cresciuto e nutrito il feto, e il luogo nel quale viene nutrito e cresciuto il pensiero.

A Casanova venne subito voglia di scrivere un opuscolo critico nei confronti dei due libelli, per burlarsi di loro, e intendeva usare un linguaggio abbastanza colto da far fare loro anche una brutta figura e trattarli da cavillatori volgari. Lo scrisse in effetti in tre soli giorni e lo fece stampare in cinquecento esemplari da Marco Dandolo, a Venezia: il libro ebbe successo, tutte le copie furono vendute e Casanova ci guadagnò addirittura trenta zecchini.

Questa è, in qualche rapido modo, la premessa. Veniamo ora al dunque, cioè ai due libelli e alla replica di Casanova.

Il primo pamphlet si intitola *Di geniali della dialettica delle Donne ridotta al suo vero principio* ed è scritta proprio nel 1771 da Petronio Ignazio Zecchini, professore di anatomia dell'Università di Bologna. Ai tempi di cui parliamo, Zecchini vive e insegna a Bologna, la città in cui si è laureato nel 1758 in filosofia e medicina e presso la cui Università insegna anatomia. È membro dell'Istituto delle Scienze (che gode di grande prestigio) ed esercita, con successo, la professione medica.

Zecchini acquisirà poi una certa fama nella storia della medicina italiana per essere stato protagonista di un processo che gli fu intentato nell'Università di Ferrara tra il 1776 e il 1778. Ferrara infatti, per esplicita volontà del cardinale legato Spinola, l'aveva chiamato a ricoprire il ruolo di "lettore", affidandogli l'incarico di professore primario di medicina pratica, il posto più ambito e prestigioso dell'intera facoltà medica, con uno stipendio di cinquecento scudi all'anno, sei volte più alto di quello degli altri lettori. Il compito di Zecchini doveva essere quello di riorganizzare l'intero corso di studi, un compito che in realtà egli svolse piuttosto bene. Ma i lettori, come del resto gli studenti, avevano obblighi ben precisi: doveva-

no tenere ogni anno almeno cento lezioni pubbliche e altrettante lezioni private (o “domestiche”), pena la revoca della cattedra, ed erano soggetti a conferma ogni tre anni. D’altra parte godevano di molti privilegi, quali l’esenzione da qualsiasi tributo, il permesso di portare armi, molte facilitazioni per la casa in cui abitare e l’iscrizione di diritto – e senza oneri – ai collegi professionali. Zecchini fu accusato – e dovette affrontare un processo interno nell’Università – di non svolgere il numero minimo di lezioni obbligatorie e di non preparare gli studenti per l’esame finale di dottorato, tanto da costringerli a rinviare la laurea o a trasferirsi in un’altra Università. Il suo *Dì geniali* voleva sottolineare la dipendenza (saltuaria, occasionale, mensile, chissà!) della razionalità femminile da una seconda forma di pensiero che prendeva origine da un viscere fisiologicamente destinato a tutt’altro, ma evidentemente capace di interferire anche con l’attività della mente: l’utero. Un animale pensante, lo definiva Zecchini, in grado di sopraffare le capacità razionali per far ascoltare solo la sua voce, che di razionale naturalmente poteva avere ben poco.

Il secondo libello, scritto tutto in francese, si intitola *Lettres de madame Cunégonde écrites de B. à madame Pâquette a F. à l’occasion d’un livre qui a pour titre: Dì geniali. Della dialettica delle donne ridotta al suo vero principio* pubblicato a Bologna dai fratelli Taruffi (che gestivano la tipografia S. Tommaso d’Aquino, la stessa che aveva pubblicato il libro di Zecchini). Sotto il *nome de plume* di madame Cunegonda (stesso nome della protagonista di *Candide*) si celava – ma non più di tanto – Germano Azzoguidi, considerato uno dei nomi importanti della facoltà di medicina di Bologna, forse più noto per la sua operetta *Spezieria domestica utile a tutte quelle persone che bramano di vivere lungamente e necessaria a quelli che si trovano lontani dal Medico o dallo Speziale, come per lo più accade a chi vive nella Campagna, nei Chiostri, Collegi, eccetera, e a chi intraprende Viaggi di Terra e, principalmente, di Mare*, edito a Venezia da Graziani nel 1784, che per i suoi libri di medicina (incluso l’*Observationes ad uteri constructionem pertinentes*, pubblicato a Bologna da Longhi nel 1773, che tratta d’anatomia dell’utero e non accenna mai al libro dello Zecchini). Azzoguidi scrive che Zecchini ha certamente ragione quando definisce l’utero un animale pensante ma sbaglia quando immagina l’esistenza di interferenze anato-

miche, lui che studia queste cose non le ha mai trovate, bisogna immaginare una diversa teoria. Tutto è evidentemente scritto per sorridere: Cunegonda e Paquette sono personaggi del *Candide* di Voltaire, la storia dell'utero che pensa è una boutade da bocciofila di periferia. Ma a questo gioco si associa, fingendo di prenderlo sul serio, nientemeno che Giacomo Casanova che ci scrive sopra un libro pubblicato a Venezia che si intitola *Di lana caprina* e ha per sottotitolo *Epistola di un licantropo*.

Ragionare di “lana caprina” sappiamo tutti cosa vuol dire, e certamente nessuno di noi è interessato a perder tempo per discutere se il pelo della capra appartiene alla categoria della lana o deve essere considerato più volgarmente un crine. Quello che nessuno studioso ha capito è il significato del sottotitolo *Epistola di un licantropo*. È possibile – non più che possibile – che Casanova si considerasse un licantropo perché riteneva che la sua vita fosse regolata dalla luna, esattamente come lo è per i licantropi e – pensate un po' – per le donne. È vero infatti che la coincidenza tra il ciclo lunare e il ciclo mestruale – 28 giorni per entrambi – ha fatto ritenere a molte persone e per molti secoli che esistesse un rapporto preciso tra la donna e la luna. Così la capacità di generare figli era considerata un dono lunare, e si riteneva che molte delle attività peculiari della donna (custodire il fuoco, cuocere i cibi, coltivare gli ortaggi) avessero successo soprattutto se la luna era favorevole. In molte lingue i termini “luna” e “mestruazione” sono simili e talora addirittura identici e per alcune popolazioni la luna è una donna, che dimostra il suo malessere (la sua malattia) quando è calante. Così, la pura coincidenza tra luna e mestruazione diventava coincidenza tra mestruazione e malattia, una malattia oltretutto capace di contaminare gli uomini e l'ambiente. La “capanna della mestruante” veniva costruita con questo scopo preciso, quello di non consentire alle donne mestruate d'esercitare i loro effetti nefasti sugli uomini (e, come vedremo, sui fiori, sul raccolto e sul cibo). E la capanna della mestruante era un tugurio senza finestre, proprio per evitare che nel periodo della “malattia” le donne fossero toccate dalla luce della luna, un evento generatore di sciagure. Ciclo lunare e ciclo mestruale dunque, i riferimenti con la sessualità sono più che evidenti ed è possibile che Casanova, consapevole di quanta parte della sua for-

tuna e della sua felicità dipendessero dal suo rapporto con le donne, abbia voluto inserire, in questo sottotitolo, un preciso riferimento simbolico. La luna, dunque: che trasforma un uomo in un lupo e una donna in una pericolosa arpia.

Casanova, che sa come si cattura l'attenzione di chi legge, non va subito allo sbaraglio, ma si dedica nelle prime pagine a una sorta di divertimento, senza andare tanto per il sottile, ma preannunciando critiche più dirette e severe. E comincia proprio dal titolo del libro di Cunegonda, che risulta scritto (in francese) con l'indicazione *Parigi in quest'anno 1789*.

Perché 1789, si chiede Casanova? Che razza di era è mai questa, che differisce dalla nostra di ben diciassette anni? E Giacomo va per esclusione: certamente Cunegonda non è ebreo, che se così fosse dovrebbe datare 5756; non è "Giuliano" perché allora per lui sarebbe il 6486, né cinese (l'anno sarebbe il 4139), né etiope cristiano (1488), né persiano (1739), né turco (1150). A questo punto Giacomo va a cercare chi è nato diciassette anni prima di Cristo (in realtà, il libro essendo stato pubblicato nel 1771, la differenza è di diciotto anni) e l'unico nome che gli viene in mente è quello di Ponzio Pilato. Vergogna, dunque, per il riferimento all'uomo che pronunciò la sentenza contro "l'agnello di Dio".

Madama Cunegonda è, tutti a Bologna lo sanno, il nome di penna di un professore di sesso maschile, che da questo momento Casanova amerà chiamare "l'androgino". Ma ce n'è anche per l'autore dell'altro libro, che non solo non lo ha firmato, ma ha inserito nel frontespizio un motto latino (Orazio?) che dice «*Vir fugiens denuo pugnavit*»: («l'uomo in fuga poté combattere una seconda volta») e inevitabilmente questo ispirerà Giacomo a chiamarlo, fino alla fine, "Vir fugiens".

Ebbene, dice Casanova, chi è questo mediconzolo, questo *vir fugiens*, che affronta una materia tanto complessa senza avere il "celabro ammobiliato", un cervello ben fornito delle necessarie annotazioni di fisica e di anatomia? Se fosse stato più colto, se avesse avuto maggiore erudizione, avrebbe potuto dire in proposito cose "assai leggiadre" pur senza sottoporre alla critica la sua modestia. Ma con quali conoscenze di filosofia, il *vir fugiens* si affanna ad ammettere che l'utero della donna è dotato di capacità cognitive? E quale

esperto di filosofia farebbe un'asserzione del genere «o la donna non pensa, o, se pensa, pensa in modo singolare» sulla base di pure supposizioni: che la donna pensi; che chi la fa pensare è il di lei utero?

In realtà, il *vir fugiens* con la filosofia ha familiarità, tanto da aver sostenuto *ex cathedra* una teoria sulla forza della vita. Ma su questo punto, per Casanova si tratta di un vero e proprio invito a nozze, perché un'ipotesi l'ha formulata anche lui, e si vede che non sta nella pelle per l'ansia di raccontarla.

Comincia citando Jean van Gorter (che chiama, chissà perché, de Gorter) e il suo *De motu vitali* nel quale è formulata una teoria che lui definisce “assai plausibile” sulla forza vitale. Cosa ci sia di plausibile nella teoria di van Gorter non è facile capirlo. Questo medico olandese, non riuscendo a definire da cosa prenda origine questa «forza agente: (che non deriva dall'interno della sostanza vivente e non ha rapporti con alcuna potenza che le sia esterna)» finisce col rifugiarsi nel dogma (fine ingloriosa di chi è costretto a trarre conseguenze “certe” da fenomeni incerti) e definisce questa forza della vita come «aliquid incognitum detectum in corporibus nostris» («qualcosa di ignoto che si manifesta nei nostri corpi»). A parte le elucubrazioni metafisiche (per van Gorter la vita fisica è «potentia seu vis agens, neque ex voluntate neque ex potentia externa producta»: «potenza o energia attiva che non viene prodotta né dalla volontà né da una forza esterna») questo accidente di “aliquid incognitum”, o, se volete, questo cavolo di “vis agens” nessuno ha mai capito cosa sia: non è puro spirito, né sappiamo concepirlo come materia e non è proprio che i filosofemi di van Gorter ci aiutino a definirlo.

Ma, dice Casanova, van Gorter ha trovato il modo di farsi applaudire per la sua teoria, se non altro in grazia della sua arte retorica, sempre utile sia per diffondere la menzogna che per comunicare la verità. Al contrario, le idee del *vir fugiens*, comunque comunicate, hanno eccitato il riso e sono state disprezzate e la forza della vita ha in effetti perso la sua forza, “prolata a viro fugienti” (“sottratta dall'uomo in fuga”) per l'incapacità di dimostrare la necessità del dogma. E qui Casanova inserisce il suo pensiero: «da forza della vita è quello spirito universale che anima questo globo terracqueo creato da Dio, del quale siamo creature». Giacomo lo chiama «zolfo universale che

opera in modo autonomo perché è la vita in sé; la vita dei mammiferi, delle piante e dei minerali». E qui le banalità di Casanova raggiungono livelli iperbolici: la forza di questo zolfo universale è semplice: essa è materiale ed è tutta intera in ciascuna delle sue parti, delle quali forma la forza vivente, il moto e l'incremento. È una forza materiale intesa in ciascuna sua parte, «parte essa medesima necessaria di quel tutto che è parte di un altro tutto che va all'infinito e di cui è l'anima». Ormai Casanova parla a ruota libera, più attento al suono delle sue parole che al loro significato. E continua (ahimé!): «questo non è l'Archeo, ma la vera forza della vita e il globo sulla cui superficie abitiamo è un animale vivente e l'uomo è un microcosmo composto di materia e dotato di spirito, che è poi l'anima razionale». Ragionateci, questa è la saggezza dei fatui e degli ignoranti. Ma, conclude Casanova, è un argomento che conduce i filosofi a stabilire ciò che i buoni fisici hanno sempre detto, che cioè “vitam posse perpetuo prorogari” (“che la vita può protrarsi all'infinito”) e qui Casanova cita due volte Platone, il *Timeo* e il *Protagora*, e conclude che la forza della vita non saprebbe esistere senza armonia e senza ritmo. E subito, forse accortosi di aver esagerato, Giacomo cambia argomento.

Nuovo tema del libro di Casanova è la disponibilità della “*Repubblica delle lettere*” ad accettare il gioco, lo scherzo, anche nelle più elevate materie, purché sia fatto con molta grazia. Cita Platone, Apuleio, Campanella, Tommaso Moro, Erasmo da Rotterdam, capaci di scherzare “con molta grazia”. E poi, ecco la frecciata maligna: vi ricordate, dice, di quel tale P. Bugean, che pur con tanta grazia scriveva di bestie che parlano e di altre simili facezie? Ebbene, “*hae nugae feria ducunt in mala*” (“a scherzare sulle cose serie si può andare a finir male”) e se il povero autore non si fosse affrettato a ritrarre, piangendo quello che, ridendo, aveva raccontato, povero lui, perché l'Inquisizione...!!! E, sentite bene la maligna insinuazione, se poteva capitare a lui che in fondo si limitava a far parlare gli animali, cosa potrebbe capitare a chi addirittura fa pensare (non parlare, pensare!) i visceri? E anche se ormai il peggio era passato, non c'è dubbio che questi accenni all'Inquisizione non potevano che incutere sgomento.

Dopo queste osservazioni, Casanova si tuffa nella descrizione di vari aspetti della intelligenza e della biologia femminile, tutte cose

delle quali in questo libro si parla. Mette anche in discussione la loro biologia riproduttiva e la loro sessualità, utilizzando l'opera di autori poco noti e una certa conoscenza della mitologia, e di queste cose mi pare giusto scrivere in questa sede. Vediamo come continua il suo breve testo.

Ammettiamo pure, scrive, che l'anima, rinchiusa nella prigione del corpo, dipenda dal suo carceriere per quanto riguarda memoria e intelletto, ma perché mai ciò dovrebbe interferire con la sua libertà? E se l'utero modifica il pensiero femminile e lo rende diverso dal pensiero dell'uomo, analoga cosa dovrebbe accadere a quest'ultimo per effetto dello sperma, che certamente lo dovrebbe indurre a ragionare in modo particolare e certamente in modo diverso dalla donna. Non diceva forse Platone nel *Timeo* che «la midolla che abbiamo chiamato sperma è dotata di anima e respira»? E che nei maschi ogni cosa che riguarda i genitali è insolente e autoritaria e si comporta come un essere vivente che si ribella alla ragione? Forse, nello stesso modo, l'utero è un essere vivente posseduto dal desiderio di generare figli. Per questo, forse, nelle donne sterili, l'utero si irrita e si agita, ostruisce il passaggio dell'aria, impedisce la respirazione, mette in grave imbarazzo il corpo ed è causa di ogni sorta di malattia.

È dunque possibile che lo sperma domini lo spirito dell'uomo e che l'utero si limiti a dominare il corpo della donna.

Finalmente Casanova ha un punto da dimostrare: sono l'educazione e la condizione della donna le ragioni che la rendono diversa dagli uomini. E per provare il suo punto, porta un gran numero di esempi: l'uomo ha tutto in suo potere e la donna ha solo ciò che le viene donato dall'uomo; l'uomo è educato a opporsi all'aggressione, la donna si difende con le lacrime e con l'astuzia; l'uomo si dà alla letteratura, la donna all'ago, al fuso e al ricamo; la donna, condizionata dalla sua biologia, ha aspirazioni modeste; la donna non studia teologia e delle cose della metafisica sa quello che le è stato detto da buoni pedagoghi, mentre l'uomo arriva a comprendere, con lo studio, anche i dogmi più misteriosi. La fede della donna è virtuale, così che ella è più portata a credere che a esaminare, mentre l'uomo è sommerso in fede e superbo in virtù. Ebbene, nessuna di queste differenze può dipendere dall'utero. Dunque «l'incapacità

delle donne a rendere ragione dei loro pronostici... e le superstizioni che spesso turbano la loro religione nascono dal non essersi esse accostumate al forte ragionamento». Se l'utero pensasse, le farebbe certamente pensare "alla peggio" e così certamente "darebbero nel peggio" sino a diventare atee, una cosa per la quale non si richiede scienza. Ma nessuno conosce donne atee. E se le donne danno in stravaganze, ciò accade perché, già essendo per natura più deboli degli uomini, sono ulteriormente indebolite dall'educazione. Ma certamente, nelle loro esistenze, fanno più il bene e meno il male di quanto accada agli uomini e anche se il loro utero le tormenta, le agita e le fa soffrire, tutto ciò non influisce sul loro raziocinio, e comunque non ha maggiori effetti di quanto ne eserciti il seme sulla natura degli uomini.

Dopo queste considerazioni, Casanova si avventura – con molte citazioni dotte e pochissima convinzione – sul terreno piuttosto paludoso del pudore femminile, della scarsa modestia e del piacere che provano le donne ad adornarsi.

La questione ci rinvia al Quattrocento, e naturalmente ha per protagoniste le donne di Bologna, che hanno sempre goduto di grande prestigio nel mondo per essere libere, intelligenti e coraggiose. Ebbene, in quel secolo erano anche particolarmente eleganti, amavano molto adornarsi e sembravano consapevoli di quanto i gioielli e le belle vesti potessero affascinare gli uomini e aumentare a dismisura la forza della loro seduzione. Dice Casanova, che questo non è effetto del "pensiero uterino", ma molto più semplicemente della logica secondo la quale adornarsi rende più facile il vantaggio di piacere agli uomini. Costretto all'autocritica, e perciò piuttosto seccato, Casanova ammette che anche agli uomini piace adornarsi e riconosce che ciò attira sguardi cupidi anche da parte di altri uomini, divenuti così, con sommo scorno del genere, rivali degli uteri. Buona dialettica, comunque, e non "influenza dell'utero", sollecita la donna ad adornarsi, per medicare il proprio aspetto se è brutta, dargli ulteriore fascino se è bella, perché questo è il destino naturale della donna, la condanna «ad essere assalita ed espugnata per giungere al bene che agogna».

Poiché Casanova ha sempre pronta una citazione biblica, questa volta cita non so quale *libro di Giuditta*, in versione latina (*et sandalia*

eius rapuerunt oculos eius), per dire che senza le sue belle scarpe forse Giuditta non avrebbe attratto l'attenzione di Oloferne. Non sono riuscito a trovare questa frase, ma come sapete il testo originale del libro è andato perduto e rimangono solo le versioni antiche (quattro, ma che potrebbero essere sei se la versione dei Settanta si divide in tre recensioni), che oltretutto sono molto diverse tra loro. Ma questo è classico di Casanova, che amava prendere strade poco battute, era assai spesso superficiale, magari sbagliava le traduzioni, ma non falliva una citazione.

Torniamo alle donne bolognesi. È molto probabile, in realtà, che il loro lusso fosse un po' troppo ostentato, se un uomo come Timoteo Maffeo, che non aveva fama di intollerante, le accusò di ubbidire a istinti viscerali (uterini) indegni e peccaminosi, una dichiarazione molto polemica alla quale fece seguito un editto che aboliva gli ornamenti superflui e limitava severamente la "pompa femminile".

Era legato a latere dal papa Nicolò V Giovanni Bessarione, inviato a Bologna nel 1450 per pacificare gli animi e ristabilire la tranquillità che era stata minacciata da alcuni moti rivoluzionari. Bessarione, che doveva avere ormai una sessantina d'anni, era considerato un uomo alieno da ogni estremismo, nella scienza come nella vita. A Bologna aveva risollevato le sorti dell'Università, restaurato edifici, arruolato illustri professori, ed era amato e stimato, almeno quanto i bolognesi potevano amare e stimare un legato pontificio. Greco di nascita, autore di un libro (*Contro il calunniatore di Platone*), nel quale esprimeva tutta la sua grande ammirazione per il filosofo greco, gli veniva riconosciuto, oltre a una solidissima cultura, anche un generoso buon senso. Fu dunque a lui che si rivolse una nobile matrona bolognese (che Casanova definisce ingenua e veneranda, ma anche eloquente) con una rimostranza apologetica. Questa orazione (*ut mulieribus ornamenta restituantur causam agit: "Matronarum fortuna..."*) portò alla revoca della proibizione e fu così permesso alle donne di tornare ad abbellirsi con gli ornamenti che più a loro piacevano.

Ma la cosa non poteva finire così. Il lusso, pensano molti benestanti, quale che sia il viscere che lo sollecita, è nemico della modestia, (*dolebant ornamentorum licentiam iniuria continentiae, pudicitiaeque discrimine literis illustratam*). Ci fu così un intervento di Matteo Basso (Timoteo Maffeo se ne era andato da Bologna), con un titolo che

riprendeva le stesse parole usate da Nicolosa (*Ne feminea ornamenta bononiensibus restituantur ad Bessarionem Cardinalem atque Legatum cohortatio*) che, con sorpresa generale, si lasciò convincere e ripristinò la proibizione, che rimase vigente per pochi anni. Nel 1455 morì Nicolò V e Bessarione tornò a Roma (dove rischiò di essere eletto papa lui stesso). Ci furono altre polemiche tra Guarino da Verona e Basso, con alterne fortune, ma la legge non fu più in realtà mai applicata, perché le donne la rifiutarono in toto. Effetto dell'utero anche questo?

Viene da pensare di sì, seguendo il ragionamento di Casanova, che insinua che in certe circostanze conviene essere prudenti e “acquietar gli uteri” che, se si ribellano possono diventare una seria minaccia. Certamente ricorderete, a questo proposito, la brutta figura che aveva fatto molti secoli prima il povero Catone quando aveva cercato di difendere la *lex Oppia*, che aveva posto dei limiti al lusso femminile: le donne erano scese in piazza e avevano avuto ragione delle resistenze del console, altrettanto duro quanto antipatico (ho cercato la perorazione di Catone negli *Annali*, ma non l'ha scritta lui, è opera diretta di Tito Livio). Insomma, a memoria d'uomo, sembra che sia riuscito solo a Pitagora di indurre le donne a rinunciare agli ornamenti. Ma erano donne calabresi, di Crotone, uteri diversi, più saggi.

A pensarci bene – ritorno a Casanova e alle sue conclusioni – questa storia dell'utero che pensa, potrà colpire per un attimo la fantasia degli uomini, ma poi rivela di far acqua da tutte le parti. Perché un utero, se vuole imporre i suoi pensieri, deve per forza impadronirsi della testa, che è il luogo stesso dove risiede l'anima. Le donne schiave di questo utero pensante sarebbero dunque prive di ogni carattere che potrebbe assimilarle all'umanità, dunque destinate al disprezzo, incapaci di azioni ragionate, inaffidabili senza merito alcuno. Non apparterebbero alla specie dell'uomo, ma sarebbero solo una imperfetta imitazione della natura, che avrebbe assegnato loro non più di una parvenza di razionalità.

Che è poi quello che si è detto di loro per molti secoli.

A questo punto Casanova sembra colto da una sorta di pentimento (evidentemente teme di aver esagerato in questa neppur tanto ostinata negazione della visceralità femminile) e riconosce che

una certa tendenza all'isteria (e la parola greca deriva proprio da utero) in realtà esiste. È vero dunque che ci sono donne «incredibilmente battute e quasi oppresse nelle loro facoltà animali e cogitative dalle affezioni uterine ed effetti isterici, ridotte finora de' sentimenti, in rischio di soffocarsi, attratte ne' nervi, date in convulsioni, trattate in un modo che sembrano pazze agli uni, indemoniate agli altri, non si può negarlo, poiché il fatto è fin troppo vero». Ma possono, questi infelici moti, cambiare le induzioni del raziocinio? I moti dell'utero possono essere risvegliati dalle condizioni più diverse, ma non è mai dall'utero per primo che parte un qualsiasi moto e gli effetti sessuali sono risvegliati da altre sensazioni, l'utero non c'entra. E ribadisce, Casanova: l'autore delle *Priapee* collocò la mente della donna sensuale in altro luogo: "Mens erat in cunno, Penelopeja, tuo". Non dice "in utero". E poi si sa quanto si deve concedere all'espressione poetica. Che se anche si volesse confondere il *conno* con l'utero, si sa quanto sarebbe differente cosa se dicesse *cunnius erat in mente* invece di dire, come dice, *mens erat in cunno*. Altra affatto sarebbe la proposizione se l'autore dei *Di geniali* avesse detto che le donne sanno che il loro utero pensi, ma ha detto che è il loro utero che fa ch'esse pensino, e così fa che il subalterno diventi principale e avviliisce "discortesemente" il bel sesso, da cui non merita d'esser stato giammai favorito e molto meno d'esserlo per l'avvenire.

Una costruzione niente male, con l'unico (fondamentale) torto di essere il risultato di una traduzione sbagliata.

Sono andato a cercarmi i *Carmina Priapea*, ottantatre brevi poesie sconce, scritte da autori (o da autrici) ignote, nelle quali *mentula* e *cunnius* compaiono un rigo sì e uno no. Sono rime volgari – nel senso letterale del termine, erano scritte da gente del popolo, abituato al linguaggio scurrile, anche se alcune vengono attribuite a Catullo e a Ovidio – nelle quali l'evidente ostilità alle regole, un solido gusto del paradosso, una tendenza esasperata all'oscenità fine a se stessa e una sapida e incontenibile irriverenza, aggrediscono con ferocia e malizia il moralismo imperante e la sua meschina ottusità. Il linguaggio delle *Priapee*, è bene ricordarlo, è parte oggi della nostra cultura, ma vi è stato introdotto solo del tutto recentemente: così forse non offende la maggior parte di noi, ma certamente era intollerabile per le generazioni che ci hanno preceduto.

Per i pochi che non lo sapessero, la *mentula* è il pene (Casanova ne parlerà a lungo prima della fine del libro) una parola che stranamente non ha lasciato grandi tracce nelle lingue moderne di derivazione latina; *cunnus* è invece la vagina, che di tracce invece ne ha lasciate molte, nella lingua dotta (cunnilinguo, ad esempio) e nel gergo più triviale (*con*, francese, e *coño*, spagnolo, sono parolacce e vengono usate come insulti). Il carme cui fa riferimento Casanova è il LXVIII, ed è uno dei più lunghi. Lo riporto con un tentativo di traduzione: è latino del primo secolo, piuttosto difficile e pieno di doppi sensi.

«Rusticus indocte si quid dixisse videbor,
da veniam: libros non lego, poma lego.
Sed rudis hic dominum totiens audire legentem
cogor Homereas edidicique notas.

Ille vocat, quod nos ψωλήν, ψολόεντα κερραυνόν,
et quod nos culum, κουλεόν ille vocat.

Μερδαλέον certe nisi res non munda vocatur,
et pediconum mentula merdalea est.

Quid? Nisi Taenario placuisset Troica cunno
mentula, quod caneret, non habuisset opus.

Mentula Tantalidae bene si non nota fuisset,
nil, senior Chryses quod quereretur, erat.

Haec eadem socium tenera spoliavit amica,
quaeque erat Aeacidae, maluit esse suam.

Ille Pelethroniam cecinit miserabile carmen
ad citharam, cithara tensus ipse sua.

Nobilis hinc nata nempe incipit Ilias ira,
principium sacri carminis illa fuit.

Altera materia est error fallentis Ulixei;
si verum quaeras, hunc quoque movit amor.

Hic legitur radix, de qua flos aureus exit,
quam cum μω̃λυ vocat, mentula μω̃λυ fuit.

Hic legimus Circen Atlantidemque Calypson
grandia Dulichii vasa petisse viri.

Huius et Alcinoi mirata est filia membrum
frondenti ramo vix potuisse tegi.

Ad vetulam tamen ille suam properabat, et omnis

mens erat in cunno, Penelopea, tuo:
quae sic casta manes, ut iam convivia visas
utque fututorum sit tua piena domus.
E quibus ut scires quicumque valentior esset,
haec es ad arrectos verba locuta procos:
«Nemo meo melius nervum tendebat Ulixè,
sive illi laterum sive erat artis opus.
Qui quoniam periit, vos nunc intendite: qualem
esse virum sciero, vir sit ut ille meus».
Hac ego. Penelope, potui tibi lege placere,
illo sed nondum tempore factus eram.»

La traduzione, con qualche libertà, potrebbe essere questa.

«Se ti sembra che io, da persona rozza
abbia detto qualcosa rozzamente, perdonami
non leggo libri, raccolgo frutta.
Anche se sono così rozzo, sono indotto
ad ascoltare il padrone tutte le volte che legge
e ho imparato dei versi di Omero.
Quello che noi chiamiamo glande lui lo
chiama fulmine fuliginoso
E quello che chiamiamo culo, lui lo chiama vagina.
Se merdosa è una cosa non pulita
il membro dei finocchi è certamente cazzo merdoso
Se non fosse piaciuto alla vagina spartana il membro troiano
la poesia non avrebbe avuto un argomento da cantare
Se non fosse stato tanto noto il membro dell'atride
Non ci sarebbero state ragioni di lamentela per il vecchio Crise.
Fu il medesimo cazzo che privò l'alleato di una tenera amica
e volle sua colei che era di Achille
Achille cantò un lamentevole canto
sulla cetra tessalica, essendo egli stesso
più rigido delle corde della sua cetra
Comincia la celebre Iliade, proprio
dall'ira nata qui, ed essa segnò
il principio del sacro testo.
Altra materia è il vagabondare

di Ulisse, maestro di inganni
Ma se guardi bene anche questo
prende origine dall'amore
Qui si coglie la radice dalla quale
spunta l'aureo fiore
e quando parli di radice prodigiosa,
quel prodigio non è che il cazzo.
Qui leggiamo che Circe e Calipso
discesa da Atlante desideravano le palle
di Ulisse e anche la figlia di
Alcinoo poté constatare ammirata che il
suo membro poteva a stento essere coperto
da un ramo frondoso.

egli tuttavia si affrettava verso la sua
vecchia e tutta la sua anima era
concentrata nella tua fica, o Penelope:
tu che rimani così casta anche se
frequenti i conviti, anche se la tua
casa è sempre ricolma di battitori.
E per sapere chi di loro fosse il più
valente, pronunciasti queste parole agli
eccitati Proci: nessuno teneva il
nerbo teso meglio di Ulisse, sia che
fosse opera dei suoi lombi, sia che fosse
effetto di un'arte. E poiché lui è
morto, ora tendete voi il nerbo, e colui
che vedrò essere vero uomo, quello sarà il
mio uomo come lo è stato lui.
In base a questa norma certo avrei
potuto piacerti, ma a quei tempi non
ero ancora nato.

La prima parte dell'epigramma non è semplice, anche perché ci sono doppi sensi basati sulle assonanze che non è facile tradurre e parole volgari che possono avere differenti interpretazioni.

Qualche spiegazione sul testo. *Ψωλήν* indica generalmente il glande, e *κουλεόν* è il fodero della spada, adattabile facilmente al gergo scurrile. *Pedico-pediconis* è parola frequentemente usata da Mar-

ziale (*pediconibus os olere dicis*, ai froci puzza il fiato, mi racconti...). Quanto a *μερδαλέος* è un gioco di parole con *σμερδαλέος*, che vuol dire terribile, spaventoso (“terribile apparve loro e bruttato dalla salsedine” è Ulisse quando Nausicaa, *θυγάτηρ μεγάλητορος Ἀλκινόοιο*, lo vede per la prima volta). La fica spartana e il cazzo troiano sono naturalmente Elena e Paride, e il discendente di Tantalò è Agamennone. Infine “altera materia... fallentis Ulixei” allude, ma questi giochi di parole sono nascosti un po’ ovunque, al fallo di Ulisse, il protagonista dell’altro poema, l’Odissea.

Dunque, l’epigramma non si riferisce per niente a una particolare dislocazione della mente femminile, ma si limita a dire che Ulisse “aveva la testa solo nella passera della sua vecchietta” se mi si consente una versione modestissima della *Priapea*. E così tutta la parte finale dell’articolato ragionamento di Casanova se ne va in fumo.

E adesso tocca alla povera Cunegonda, pseudonimo di un professore che confessa le proprie origini romagnole e che dice di aver scelto di scrivere in francese perché, altrimenti, si sarebbe esposto ai “romagnolismi”. E con Cunegonda Casanova è perfido fin dall’inizio, affermando che si tratta di un “libraccio” che non è né carne né pesce, che anzi è risposta che non risponde, confutazione che non redarguisce, apologia che non giustifica, vendetta che non soddisfa chi la compie, incapace di mortificare il suo bersaglio.

Dopo questa premessa, Casanova se la prende con il pessimo francese di Cunegonda e ha probabilmente ragione, considerati i molti esempi di errori grossolani che riporta. Ci sono, è vero, di tanto in tanto, pezzi scritti in ottimo francese, ma sono purtroppo frasi copiate, in parte o di sana pianta, da Rousseau e da Voltaire.

C’è poi un aforisma di Cunegonda che risveglia le ire (vere) di Casanova. Dice: «*qui ne sait pas vivre dans son pays ne rencontre pas une fortune ailleurs*». Mamma mia, pensate che impressione può fare una dichiarazione di questo genere a un uomo con il passato, il presente e il probabile futuro di Casanova! Che gli risponde, con molta stizza, che «colui che è sciagurato per non aver saputo condursi nel proprio paese è avvilito dalla poca speranza che ha di riuscire anche cambiando condotta, poiché conosciuto come egli è sotto l’antico aspetto, nessuno gli crede, ond’ei non può senza confidenza aver più coraggio. In un paese che gli è nuovo, confida e, non essendo

obbligato a combattere né pregiudizi né prevenzioni, si mostra, intraprende, e vedendo l'applauso che gli si prepara, riesce».

Ma chi può essere colui che scrive cose tanto sciocche? Un filosofo, oltre che un professore di medicina, dicono a Casanova. Per carità, dice Giacomo, che prima fa a pezzi una argomentazione di Cunegonda sulle virtù dell'anima e cita Orazio.”

«quod medicorum est
promittunt medici, tractant fabrilia fabri».

È un brano preso dalle epistole (*Libro secondo*, 1, 115) che Casanova avrebbe potuto usare meglio. L'intero riferimento è:

«Navem agere iquarus navis timet,
habrotonum aegro
non audit nisi qui didicit dare;
quod medicorum est
promittunt medici, tractant fabrilia fabri:
scribimus indocti doctique poemata passim».

Cioè: chi non è esperto di andar per mare non osa guidare una nave; non dà la camomilla al malato chi non imparò a darla, giacché solo i medici esercitano la professione di medico; i fabbri maneggiano gli arnesi dei fabbri; ma le poesie le scrivono indifferentemente quelli che sanno e quelli che non sanno scriverle.

Non ha bisogno di estensioni la successiva citazione di Plinio il vecchio: «Nihil ignorantius grammatico excepto medico» (*Storia naturale*, 29, 1, 8), che non ha neppure bisogno di traduzione. Plinio concludeva che i medici “esperimenta per mortes agebant” e Casanova si lancia in una descrizione velenosa dei medici francesi, che indossano «seriche calzette e atillate brachette, atte appena a coprir loro il Centofalo e il Minciabbio» e a «ordinare un capopurgio, un pediluvio, un cristero, una supposta, sempre fissa l'estrema speme nella perigliosa flotomia».

E dopo aver torturato la povera Cunegonda, tartassandone l'altrettanto povera erudizione, Casanova trova alla fine il modo di divertirsi davvero, e questa volta lo fa con molta arte. Comincia col dire che gli unici uomini che possono vantarsi di essere guidati (nelle loro azioni, operazioni, inclinazioni, pensieri) dall'*entelechia*, quella che i latini hanno chiamato “con una bellissima sillaba” *mens*, sono i saggi. “Prima vis animae mens est” (“la mente è l'energia fonda-

mentale dell'anima"), sempre rivolta alla "contemplatio veritatis". Ma il numero dei saggi, conveniamone tutti, è esiguo. E gli altri, tutti i numerosissimi altri, chi li dirige? Non v'è dubbio che il rimanente mondo maschile è diretto, nel suo modo di pensare e di agire, dal cazzo, la *mentula*. Quindi, agli uomini che bistrattano le donne perché hanno i fianchi più larghi delle spalle, le donne non possono che rispondere che quella non è *mens*, è *mentula*.

Mentula, sospira Casanova: quante cose dice questa parola agli intelletti limpidi! Nulla è casuale in lei: è composta di sette lettere, come i sette pianeti, i sette metalli, i sette colori, i sette suoni dell'armonia, i sette giorni della settimana, i sette giorni che occorrono al feto per acquistare il moto e i sette successivi in cui acquista spirito e forma. *Mentula* è composta di lettere tutte diverse e di tre sillabe, come le nostre tre potenze, le tre operazioni dell'intelletto, i tre segni, i tre principi (sale, zolfo e mercurio), la perfezione del numero ternario, che contiene il tutto, con la divisione del buono, del bello e del giusto. E non è senza ragione che *mentula* è voce femminile, ed è il diminutivo di *mens*.

Ecco dunque che per vendicarsi del pazzo progetto dell'utero, le donne possono chiamare in causa l'imprudenza e l'impudenza di questa *mentula*, la sua pazza ostinazione, l'ingiustizia, l'incostanza. La *mentula* è dissoluta, crudele e tiranna sempre, non ha cicli e fasi come l'utero, che se i due autori dei libelli si fossero ricordati quanto spesso sono stati schiavi del di lei dispotismo, sarebbero stati di ben diverso avviso.

Qui finisce la *Lana caprina*, un libro scritto per divertimento, nel quale l'autore si lascia andare a sfoggi d'erudizione (purtroppo non sempre corretti) e a qualche malignità "veneziana" da "bocca della verità", come quando, un paio di volte, si chiede con finta innocenza cosa direbbe una certa autorità (l'Inquisizione) chiamata a giudicare su certe incaute offese alla morale e alla religione.

Quello che emerge dalla lettura è comunque il desiderio (forse anche il bisogno) di mostrare la propria erudizione. Ci sono continue citazioni, di classici greci e latini, di filosofi e scrittori moderni, talune azzeccate, talune inutili, talune sbagliate. Mi sembra comunque doveroso, stare al gioco, e così penso di commentare l'erudizione di Casanova citando le parole di Socrate (o di chi per

lui, l'opera è l'*Alcibiade minore* che è di autore incerto). Socrate parla ad Alcibiade della “conoscenza del meglio” e gli dice «[...]Dunque una città e un'anima che vogliono vivere correttamente devono tenersi strette a questa scienza, proprio come un malato a un medico o chi vuole navigare in sicurezza a un nocchiero. Senza questa infatti quando più impetuoso il vento della sorte soffierà, o per la conquista di ricchezze o per il vigore del corpo o per qualche altra cosa del genere, tanto maggiori saranno gli errori che di necessità ne seguiranno, com'è probabile. Chi possiede la cosiddetta erudizione (la *polumathia*) e la cosiddetta politecnia (la perizia in molte arti) ma è sprovvisto di questa scienza lasciandosi guidare di volta in volta da una sola delle altre, non si imbatte davvero in una grande tempesta poiché, credo, in mare senza nocchiero non potrà correre avanti per un tratto ancora lungo della sua vita? Cosicché mi sembra che anche in quella circostanza calzi bene la parola del poeta che dice, biasimando un tale, che certo “conosceva molte cose, ma le sapeva tutte male».

Questi ultimi versi appartengono al *Margite*, un poemetto del corpus omerico del quale ci sono pervenuti solo pochi frammenti (*πολλὰ ἐπιστετο, κακῶ δὲ ἐπιστετο πάντα* è il più famoso), tutti per via indiretta. *Margite* – lo dice il nome, *margòs* significa stolto – è un eroe negativo, un infelice connubio tra Ulisse e Tersite, ed è diventato il simbolo della cultura approssimativa e grossolana, superficiale e fondamentalmente inutile. Credo che tutti conosciamo qualche *Margite* e personalmente mi sono scontrato spesso con alcuni di loro (sempre uscendone pieno di lividi, *Margite* è un furbacchione).

Concludo: la mia precisa sensazione è che a Casanova il fatto che le donne pensassero con l'utero non risultava né nuovo né incredibile, solo fastidioso perché non lo poteva dire lui, ci avrebbe probabilmente rimesso troppo. Il libro che ho citato resta dunque solo uno sfoggio di erudizione, scritto sulla intelligenza delle donne da un uomo che alle capacità cognitive femminili – anche data per dimostrata la loro improbabile esistenza – non era minimamente interessato. Un divertimento.

© 2020 Carlo Flamigni
Tutti i diritti riservati / All rights reserved